



Universidade do Estado do Rio de Janeiro

Centro Biomédico

Instituto de Medicina Social



Università Ca'Foscari

Centro Interateneo per la Ricerca Didattica e la Formazione Avanzata

Enrico Valtellina

Tipi umani particolarmente strani: la sindrome di Asperger come oggetto culturale

Veneza

2015

Enrico Valtellina

Tipi umani particolarmente strani: la sindrome di Asperger come oggetto culturale

Tese apresentada, como requisito parcial para obtenção do título de Doutor, ao Programa de Pós-Graduação em Saúde Coletiva, da Universidade do Estado do Rio de Janeiro e do grau de Doctor ao Scienze della Cognizione e della formazione da Università Ca'Foscari, em regime acordado de cotutela entre as duas universidades.

Orientador: Prof. Dr. Pietro Barbetta

Orientador: Prof. Dr. Francisco Javier Guerrero Ortega

Veneza

2015

CATALOGAÇÃO NA FONTE
UERJ/REDE SIRIUS/ BIBLIOTECA CB/C

V215 Valtellina, Enrico.

Tipi umani particolarmente strani : la sindrome di Asperger come oggetto culturale
/ Enrico Valtellina. – 2015.

203 f.

Orientador: Pietro Barbetta.

Orientador: Francisco Javier Guerrero Ortega.

Tese (doutorado) – Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Instituto de
Medicina Social.

Convênio realizado em cotutela entre a Universidade do Estado do Rio de
Janeiro e a Università Ca'Foscari.

1. Asperger, Síndrome de – Teses. 2. Autismo - Teses. 3. I. Barbetta, Pietro. II.
Ortega, Francisco Javier Guerrero. III. Universidade do Estado do Rio de Janeiro.
Instituto de Medicina Social. IV. Università Ca'Foscari. Centro Interateneo per la
Ricerca Didattica e la Formazione Avanzata. V. Título.

CDU 616.895.8

Enrico Valtellina

Tipi umani particolarmente strani: la sindrome di Asperger come oggetto culturale

Tese apresentada, como requisito parcial para obtenção do título de Doutor, ao Programa de Pós-Graduação em Saúde Coletiva, da Universidade do Estado do Rio de Janeiro e do grau de Doctor ao Scienze della cognizione e della formazione da Università Ca'Foscari, em regime acordado de cotutela entre as duas universidades.

Aprovado em: 21 de abril de 2015

Banca Examinadora:

Prof. Dr. Francisco Javier Guerrero Ortega (Orientador)
Instituto de Medicina Social – UERJ

Prof. Dr. Pietro Barbetta (Orientador)
Università di Bergamo

Prof. Dr. Jurandir Sebastião Freire Costa
Instituto de Medicina Social – UERJ

Prof. Dr. Emilio Gattico
Università di Bergamo

Veneza

2015

Ringraziamenti

Ringrazio Guido Gallioli, che attraverso la Fondazione Gianna e Andrew Gallioli ha finanziato il dottorato di cui questo testo è l'esito. E Pietro Barbetta, Jurandir Freire Costa e Francisco Ortega, per avermi aiutato in modo determinante a ripensare l'oggetto autismo¹. Nella vita accadono incontri da cui riceviamo infinitamente più di quanto possiamo compensare, questo libretto valga come restituzione simbolica e attestazione di stima e riconoscenza.

1

Il dottorato è stato sviluppato in cotutela tra Cà Foscari e il Gruppo PEPAS (Programa de Estudos e Pesquisas da Ação e do Sujeito) presso l'Istituto di Medicina Sociale (IMS) dell'Università di Stato di Rio de Janeiro UERJ. Agli incontri dei dottorati veneziano e carioca devo molti spunti sviluppati nelle pagine seguenti, due situazioni di ricerca assolutamente eccellenti, come eccellenti sono le persone che ho avuto la fortuna di incontrare, di qua e di là dell'oceano.

RESUMO

VALTELLINA, Enrico. *Tipi umani particolarmente strani: la sindrome di Asperger come oggetto culturale*. 2015. 203 f. Tese (Doutorado em Saúde Coletiva) – Instituto de Medicina Social, Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro; Centro Interateneo per la Ricerca Didattica e la Formazione Avanzata, Università Ca’Foscari, Venezia, 2015.

A extraordinária atenção social e cultural que nas últimas décadas tem se dado ao diagnóstico do autismo/síndrome de Asperger convida a uma reflexão mais ampla para contextualizar o seu acontecimento como objeto cultural. É nesta direção que se move o presente trabalho, buscando identificar as coordenadas sociais, institucionais e culturais que levaram a tal exposição da deficiência relacional. Fala da história do espectro do autismo e sua pré-história ou a investigação sobre como as formas de não-conformidade com as expectativas da interação na presença do outro foram contextualizados, antes do modelo médico e em seus primeiros dias. Além disso, também têm procurado articular o discurso da contextualização cultural do espectro do autismo na área dos estudos sobre a deficiência chamada “Critical Autism Studies” por meio de um levantamento analítico dos autores e dos temas.

Palavras-chave: Síndrome de Asperger. Autismo. Interpretação cultural do autismo. Disability studies.

SINTESI

VALTELLINA, Enrico. *Tipi umani particolarmente strani: la sindrome di Asperger come oggetto culturale*. 2015. 203 f. Tese (Doutorado em Saúde Coletiva) – Instituto de Medicina Social, Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro; Centro Interateneo per la Ricerca Didattica e la Formazione Avanzata, Università Ca'Forcari, Venezia, 2015.

La straordinaria attenzione sociale e culturale che nelle ultime decadi si è rivolta alla diagnosi di autismo/sindrome di Asperger chiama a una riflessione più ampia per contestualizzarne l'evenienza come oggetto culturale. Il presente lavoro muove in tale direzione, proponendosi di individuare le coordinate sociali, istituzionali e culturali che hanno portato a una simile esposizione delle disabilità relazionali. Storia quindi dello spettro autistico e sua preistoria, ovvero ricerca su come le forme della non conformità alle attese dell'altro nell'interazione in presenza siano state tematizzate, anteriormente al modello medico e ai suoi albori. A fianco della ricerca storica si è inoltre cercato di sostanziare il discorso di contestualizzazione culturale dello spettro autistico in quell'ambito settoriale dei Disability Studies che sono i Critical Autism Studies attraverso una ricognizione degli autori e dei temi.

Parole chiave: Sindrome di Asperger. Autismo. Interpretazioni culturali dell'autismo. Disability Studies.

Indice

Capitolo 1 Forme dell'atipia

Capitolo 2 Una storia delle disabilità relazionali

Capitolo 3 Le interpretazioni culturali delle disabilità relazionali

Appendice

Tipi umani particolarmente strani

Le rane, la lingua e Dio

Roussel-Janet-Roussel

Conclusioni

Capitolo 1

Forme dell'atipia

Compagnons pathétiques qui murmurez à peine, allez la lampe éteinte et rendez les bijoux. Un mystère nouveau chante dans vos os. Développez votre étrangeté légitime.

René Char

*Quando nasci, um anjo torto
desses que vivem na sombra
disse: Vai Carlos! ser gauche na vida*

Carlos Drummond de Andrade

O terror acentuou-se. Não se sabia já quem estava são, nem quem estava doido.

Machado de Assis, *O alienista*

La scienza non si cura della sua storia, vive nella dimensione sincronica del sapere attuale e delega a chi non la pratica il compito residuale della ricostruzione della dimensione diacronica costitutiva che l'ha posta in essere. Se ciò è comprensibile nel dispiegarsi delle sue finalità, non di meno occulta un orizzonte di senso che solo la giustifica. Ciò è particolarmente vero quando si articola in costrutti culturali complessi come l'oggetto della presente ricerca, la sindrome di Asperger, una catalogazione clinica nata a metà degli anni ottanta, inserita nel DSM nel 1994 e scomparsa nel maggio 2013 con la nuova edizione. In effetti, la ricerca di dottorato di cui questo testo è l'esito, è cominciata nel momento della massima esposizione mediatica e si è conclusa con la scomparsa del suo oggetto.

Ian Hacking ha scritto testi fondamentali (Hacking, 1995, 1998) su patologie culturali, le *personalità multiple* e i *viaggiatori folli*, che presenta come forme esemplari di *transient mental illness*, condizioni apparse come problematiche durante un periodo storico definito, che si individuano in oggetto culturale, come orizzonte discorsivo coerente, che poi si evolve fino a dissolvere il significato che aveva costruito. Altra *transient mental illness* dalla storia gloriosa è l'isteria, oggetto di studi straordinariamente interessanti (Didi-Huberman, 2008; Scull, 2009), scomparsa in pochissimi anni dopo la morte di Charcot. E ancora una particolare pratica individuata come patologica, psicogena, per due secoli, a partire dal 1712, come ci ricorda Thomas Laqueur (2007), è la masturbazione. Prima non costituiva problema, ancora nella seconda metà dell'ottocento, si veda *La fisiologia del piacere* di Paolo Mantegazza (1867) e Moritz Schreber², si mettevano in guardia i giovinetti dall'abuso di sé, dai primi anni del novecento la paura per gli effetti sul fisico e sulla mente della masturbazione in breve scompare. Dobbiamo dunque leggere la parabola della sindrome di Asperger come una bolla culturale cresciuta, cresciuta e poi d'un tratto scomparsa senza lasciare tracce? Per un verso sì, ha senso ripercorrere le trame su cui si è costituita l'attenzione per una forma specifica della disabilità relazionale, seguirne l'evoluzione e l'estinzione, per altro la fortuna della sindrome di Asperger è solo una tappa di una storia più vasta, quella dell'individuazione delle non conformità alle attese dell'altro nell'interazione in presenza, delle disabilità relazionali appunto. Intenzione del presente lavoro è dunque rapportarsi ai modi in cui una fenomenologia abbastanza generica, la peculiarità nelle modalità dell'interazione, è stata tematizzata nel tempo e in differenti contesti culturali, con particolare attenzione alla prospettiva interpretativa, egemone da più di due secoli, dello sguardo medico-psichiatrico. Quest'ultima è in effetti la matrice del discorso, se è possibile oggi parlare delle disabilità relazionali, all'interno, al di fuori o contro lo sguardo medico, è grazie a questo, ovvero unicamente in ragione del fatto che forme specifiche della differenza umana sono state nominate come patologiche. Parto dunque da qui, dalla costituzione delle categorie del sapere medico, delle diagnosi. Non prima di avere sintetizzato nei minimi termini ciò attorno cui il presente lavoro si struttura, la sindrome di Asperger, lo spettro autistico, le disabilità relazionali.

Hans Asperger individuò nella prima metà degli anni Quaranta del secolo scorso una tipologia di bambini come *Autistischen Psychopathen*, caratterizzati da interessi compulsivi, inattitudine

² Nel manuale di riferimento della psichiatra tedesca di metà ottocento, *Pathologie und therapie der psychischen krankheiten* di Wilhelm Griesinger, la masturbazione compulsiva viene individuata tra le cause principali dell'imbecillità: "... a questa classe possono essere riferiti molti casi, in cui frequenti attacchi epilettici nell'infanzia o l'onanismo, iniziato in età precoce, abbiano indotto un esaurimento delle facoltà mentali" (Griesinger, 1858, 348).

relazionale, peculiarità linguistiche, manierismi, goffaggine. In sostanza l'autismo senza "ritardo" cognitivo, negli stessi anni il padre della pedopsichiatria americana, Leo Kanner, scriveva di autismo con grave compromissione cognitiva. Da qui, 1943 (data fatale, come il 1712 per la masturbazione, Laqueur, 2007), parte la storia dell'autismo, che in parte ricapitoleremo nel seguito, ora in sintesi: negli anni ottanta Lorna Wing riscopre il lavoro di Hans Asperger e individua bambini con le medesime problematiche, nel 1994 la sindrome di Asperger viene implementata nel DSM4. Nel maggio del 2013, con la quinta edizione del DSM la sindrome di Asperger scompare come diagnosi, sussunta nello spettro autistico, come sua fascia *High-end*.

Questa è la storia, ma c'è una preistoria. Non credo azzardato affermare che la variabilità umana si riproduca statisticamente secondo regolarità³ nel corso delle generazioni, per cui le medesime peculiarità comportamentali individuate da Kanner e Asperger esistevano con altro nome in precedenza, oggetto o meno di attenzione e trattamento specifico. Per rapportarci a questi livelli ulteriori faremo riferimento alla categoria generale, financo più ampia di quella di spettro autistico, di *disabilità relazionale*⁴, intesa come non corrispondenza alle attese dell'altro nell'interazione in presenza, inciamo a qualche livello della comunicazione.

La diagnosi

Il termine venne coniato da Thomas Willis nel 1681, il successivo costituirsi del sapere medico come clinica, attraverso la riorganizzazione fondamentale attorno al corpo, ripercorsa da Foucault ne *La nascita della clinica* (Foucault, 1963), pose progressivamente la centralità del momento diagnostico e delle tassonomie su cui questo si struttura. Domandarsi come si sia costituito e articolato il dispositivo che la pone in essere è una imprescindibile interrogazione preliminare all'analisi, si tratta di

³ Questa affermazione può essere messa in questione dai molti che ritengono determinanti i fattori ambientali nella genesi dell'autismo (tra gli altri Nadesan, 2013). Non mi pare ad ogni modo che sia mai stata evidenziata alcuna correlazione diretta, anche perché gli studi epidemiologici in tale direzione sono carenti, come evidenzia nel suo testo la Nadesan, essendo privilegiati vettori di ricerca scientifica mirati alla genetica o alla struttura cerebrale attraverso le tecniche di *neuroimaging*.

⁴ Disabilità va qui intesa nel senso della partizione elaborata dal modello sociale della disabilità tra *disability* e *impairment*, in cui *impairment* è la condizione psicofisica in cui ci si trova (legittimamente e senza colpa), e *disability* il vincolo al pieno accesso alle risorse di cittadinanza, in ragione dell'*impairment*, posto da un'organizzazione abilista del sociale. Di ciò oltre, serva per dire che parlare di *disabilità relazionale* non è porre la questione in termini deficitari, tanto più che l'evento del collasso dell'interazione è sempre *in-between*, nell'*in-fra*, nello *zwischen*, è la discrasia tra differenti attese di corrispondenza, discorsiva, emotiva, affettiva, consapevolezza di base che dovrebbe spiazzare definitivamente ogni lettura delle disabilità relazionali (ma anche cognitive e fisiche) secondo un individualismo metodologico che si ancori al modello della disabilità come "tragedia personale", nei termini di Mike Oliver (Oliver, 1990). Quella della disabilità è sempre e comunque una questione sociale e politica. Sui Disability Studies e il modello sociale della disabilità si vedano Medeghini et al., 2013; Medeghini, Valtellina, 2006; Valtellina, 2006.

indagare lo statuto epistemologico della catalogazione clinica, in particolare nello specifico ambito del mentale, con l'intenzione di mettere in questione il realismo con cui viene trattata da chi la richiede e da chi la dispensa e articolare il nominalismo di uno sguardo genealogico, raccordandolo a ciò a cui la diagnosi fa segno. Malgrado la sua centralità e pervasività nel tempo della medicalizzazione, solo in anni recenti l'attenzione delle scienze umane si è focalizzata sul momento diagnostico⁵, su tale produzione teorica si appoggia la nostra argomentazione.

La diagnosi è ad un tempo il nome della procedura di nominazione e delle nominazioni stesse, un libro recente la caratterizza così:

Diagnosi:

- è un modo di sperimentare, fare e pensare che è pervasivo nella cultura occidentale.
- è costruita da profani quanto da esperti professionali.
- è socialmente situata e culturalmente sensibile.
- è un processo e il prodotto dell'interazione sociale e del discorso sociale.
- può avere un impatto che altera la vita di chi viene diagnosticato.

(Duchan e Kovarsky, 2011, p.11)

Che lo sguardo medico sia una matrice epistemologica pervasiva nel tempo presente è un'evidenza eclatante, così che la diagnosi, per quanto certificata solo dall'ordine del discorso professionale medico, sia passata nel discorso quotidiano. Un buon riferimento sulle implicazioni culturali della diagnosi rimangono le opere di Susan Sontag (Sontag, 1988, 1989).

Per approssimarci al nostro oggetto, la sindrome di Asperger⁶, volgiamo ora lo sguardo a due aspetti specifici della diagnosi: la diagnosi come *classificazione*, ovvero il catalogo delle condizioni problematiche, la tabella in continuo aggiornamento dei nomi dati ai quadri clinici individuati dal sapere medico e psichiatrico, e la diagnosi come *evento*, momento dell'individuazione di una persona in una condizione.

La diagnosi come *classificazione*

⁵ Ballerini, 2007; Jutel, 2010, 2011, 2011a; McGann, Hutson, 2011; Brown, 1990,1995; Felson Duchan, Kovarsky, 2005; Maj, Gaebel, Lòpez-Ibor, et al. 2002, Colucci, 2013.

⁶ Talvolta nel testo sintetizzata, secondo consuetudine diffusa, con l'acronimo AS.

N) Questions

Penser/classer

Que signifie la barre de fraction?

Que me demande-t-on, au juste? Si je pense avant de classer? Si je classe avant de penser? Comment je classe ce que je pense ? Comment je pense quand je veux classer?

(Perec, 2003, 154)

La diagnosi è un costrutto culturale complesso, è la specifica forma attraverso cui il sapere medico differenzia i suoi oggetti, classifica una semiotica clinica in specifiche patologie, da tale processo di nominazione procede la cura. La suggestione dal *Penser/classer* di Georges Perec coglie un aspetto essenziale, il legame tra pensiero e classificazione, e la sua natura intimamente problematica. Anche Ian Hacking (Hacking, 2001), nella lezione inaugurale al Collège de France, parla del pensiero classificatorio, ricorda come evocò la contrapposizione cardine della filosofia medievale tra realismo e nominalismo, tutt'oggi riprodotta nel dibattito epistemologico tra correnti fondazioniste e antifondazioniste. La sua argomentazione si confronta poi col celebre §58 della *Gaia scienza*,

58. *Solo in quanto creatori!* Questo mi è costato sempre e mi costa ancora il più grande sforzo: comprendere, cioè, che sono indicibilmente più importanti *i nomi dati alle cose* di quel che esse sono. La fama, il nome, l'aspetto esteriore, la validità, l'usuale misura e peso di una cosa - in origine, per lo più, un errore e una determinazione arbitraria buttati addosso alle cose come un vestito e del tutto estranei all'essenza e perfino all'epidermide della cosa stessa -, mediante la fede che si aveva in tutto questo e il suo progressivo incremento di generazione in generazione, sono gradatamente, per così dire, concresciuti con la cosa e si sono radicati in essa fino a divenire la sua carne stessa: fin dal principio la parvenza ha finito quasi sempre per diventare la sostanza, e come sostanza *agisce!* Chi pensasse che il rinvio a quest'origine e a questo nebbioso involucro dell'illusione basterebbe ad *annientare* questo mondo ritenuto sostanziale, questa cosiddetta '*realtà*', non sarebbe altro che un bel pazzo! Solo come creatori noi possiamo annientare! - Ma non dimentichiamo neppure questo: che basta creare nuovi nomi e valutazioni e verosimiglianze per creare, col tempo, nuove "cose". (Nietzsche, 1965, 91)

Si potrebbe costruire un'intera lezione inaugurale su questo semplice testo. Non è sufficiente puntare il dito alle illusioni per venirne a capo, o limitarsi a volgerle al ridicolo. Non si può sfuggire alle classificazioni proclamando che sono produzioni storiche, sociali e mentali. Viviamo in un mondo classificato, che si può decostruire per divertimento, ma abbiamo bisogno di queste strutture per pensare, in attesa che vengano modificate, non attraverso la decostruzione, ma mediante la costruzione, la creazione. L'aforisma di Nietzsche si apre con tre piccole parole tedesche: *Nur als Schaffende: solo in quanto creatori!*

Dopo questa osservazione negativa, una nota positiva riguarda il modo d'essere creatori. Con nuovi nomi, dei nuovi oggetti vengono al mondo. Non molto velocemente. Solo con l'uso, solo dopo un primo strato, poi un secondo, ecc. Non è una creazione che cominci con l'essenza di un nuovo oggetto, ma attraverso la sua pelle, la sua superficie, ciò con cui interagisce. Attraverso quello su cui si interviene superficialmente. A poco a poco gli si è dato corpo, un corpo che finisce per solidificare e dare l'impressione di un'essenza – un'essenza che si è messa al mondo.

Nominare non è mai sufficiente per creare. Se c'è qualcosa da contestare a Nietzsche, è che anche lui è ancora un filosofo, ancora troppo attento a quello che si dice e non abbastanza a quello che si fa. Nominare occupa dei luoghi, dei siti particolari e si verifica in momenti precisi. Perché un nome possa iniziare la sua opera di creazione, ha bisogno di autorità. Deve essere messo in servizio nelle istituzioni. Un nome assolve le sue funzioni solo quando una storia sociale è essa stessa all'opera. Nietzsche pensava probabilmente che ciò fosse fin troppo ovvio per meritare menzione.

Degli oggetti vengono al mondo. La filosofia ha un termine tecnico per parlare dello studio dell'essere: ontologia. Nietzsche parla della comparsa e scomparsa di oggetti e generi di oggetti. Egli parla, per così dire, di ontologia storica. Questa è un'espressione usata da Michel Foucault nel 1982. Così, il modo più conciso per pagare il debito di alcuni dei miei lavori alle idee e pratiche di Michel Foucault, è menzionare un libro che pubblicherò nell'anno corrente. Il titolo è, molto semplicemente, *Historical ontology* (Ontologia storica). Ma Foucault ha creato molto più che l'ontologia storica. Ha contribuito a far accadere delle cose. La sua ontologia era altrettanto *creativa* che storica. *Nur als Schaffende!*" (Hacking, 2001, 5)

La lunga citazione dalla lezione inaugurale si giustifica in quanto raccoglie indicazioni fondamentali rispetto alla nostra ricerca, che si vuole ontologia storica delle disabilità relazionali. La nomina crea oggetti, non in modo immediato, ma attraverso un processo di stratificazione progressivo e culturalmente surdeterminato, e ciò che si costituisce non rimane lo stesso oggetto a oltranza, ma evolve continuamente. Hacking coglie in questa particolarità, in questa *interazione dinamica* costitutiva, lo specifico degli oggetti delle scienze umane. Il tema della distinzione tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften* non si risolve nella contrapposizione tra metodi di indagine oggettivi o interpretativi, le scienze umane

ne differiscono perché vi è un'*interazione dinamica* tra le classificazioni sviluppate nelle scienze sociali, e gli individui che si trovano classificati. Qualificando un tipo di persona o di comportamento, lo si può affettare direttamente fino al punto di trasformarlo. Ecco perché può accadere che cambino i caratteri specifici degli individui. E questi cambiamenti rendono necessario rivedere ciò che si conosce di questi individui, e anche rivedere le nostre classificazioni. Ho chiamato ciò l'*effet de boucle* (*looping effect*, effetto valanga o effetto retroattivo) delle specificazioni umane (Hacking, 2001, 8).

Si tratta dunque nelle scienze umane di classificazioni interattive, esemplari a questo riguardo sono le classificazioni diagnostiche. Negli anni successivi, i corsi tenuti da Ian Hacking al Collège de France approfondiranno le proposte della lezione inaugurale sostanziandole in argomentazioni ed esempi, per i nostri intenti sono di particolare interesse le lezioni del 2004-2005 sull'autismo, pubblicate anche in traduzione col titolo *Plasmare persone* (Hacking, 2008). Su ciò torneremo successivamente, per ora basti rilevare la caratterizzazione dinamica e interattiva della classificazione nelle scienze umane.

Al tema della classificazione medica è dedicato il primo capitolo di *Putting a name to it: Diagnosis in contemporary society* di Annemarie Jutel (Jutel, 2011). La sua analisi, di impostazione sociologica e socio-costruzionista, approfondisce i discorsi e ripercorre la storia della classificazione medica. Negli ultimi due secoli, con l'emergere del fenomeno della medicalizzazione, ovvero dell'estensione progressiva del sapere/potere medico ad ambiti di vita originariamente e per ragione non di sua competenza (Conrad, 2007; Conrad, Schneider, 1985; Szasz, 2007), le classificazioni sono proliferate. Sia le classificazioni mediche, con la differenziazione progressiva dei quadri diagnostici, in ragione dello sviluppo delle metodiche di indagine strumentale, sia quelle psichiatriche. Queste ultime

sono passate dalle quattro categorie della nosografia pineliana, come noto, melancolia, mania, demenza e idiozia, alle 1092 pagine dell'edizione italiana del DSM 5. Il testo della Jutel ripercorre le storie dei repertori diagnostici, da Bertillon e l'elenco statistico delle cause di morte all'ICD⁷ come suo sviluppo diagnostico, alle vicende del DSM, nato per assecondare necessità di valutazione psichiatrica in ambito militare⁸, nella sua evoluzione stadiale (il cui cardine della svolta in senso biologista è la terza edizione, del 1980).

Per concludere l'analisi della pratica della classificazione, prima di trasporre il discorso in relazione al nostro oggetto, una suggestione da Pierre Bourdieu (Bourdieu, 1983, 483): la classificazione è l'esito di una *lotta di classificazione, lutte de classement*, in cui si gioca la dialettica sociale della nominazione. “La posta in gioco delle lotte relative al senso del mondo sociale è costituita dal potere sugli schemi di classificazione e sui sistemi classificatori che stanno alla base delle rappresentazioni e, attraverso queste, della mobilitazione e smobilitazione dei gruppi. [...] *Potere che separa*, distinzione, *diacrisis, discretio*, che fa emergere la differenza dal *continuum* indivisibile delle unità discrete, da ciò che è indifferenziato” (Bourdieu, 1983, 484). Dunque la classificazione non è una pratica di catalogazione indifferente e pacificata, ma all'opposto il luogo in cui si gioca una relazione di potere: “La *discretio* classificatrice fissa, in modo non dissimile dal diritto, un determinato stadio del rapporto di forze, che mira ad eternizzare mediante l'esplicitazione e la codificazione” (Bourdieu, 1983, 484). Dare un nome a una classe di oggetti/soggetti ne determina la natura e la relazione differenziale all'ordine in cui sono collocati, ne pone in atto l'esistenza sociale e le modalità d'essere specifiche. La classificazione innesca la dinamica del riconoscimento e il vincolo conseguente, l'esclusione da altre determinazioni impossibili.

La sindrome di Asperger come classificazione clinica è apparsa quasi quarant'anni dopo la sua scoperta, con l'articolo di Lorna Wing⁹ (Wing, 1981) *Asperger's syndrome: a clinical account*, in cui divulga il lavoro di Hans Asperger¹⁰, e propone contestualmente di dismettere la terminologia di

⁷ Si veda la storia dell'ICD, classificazione internazionale delle patologie dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, sul sito della stessa: <http://www.who.int/classifications/icd/en/HistoryOfICD.pdf>

⁸ Un interessante articolo di Roy Grinker, autore che incontreremo anche in seguito, ripercorre la genesi del manuale diagnostico statistico dell'APA, le sue origini di strumento per la valutazione psichiatrica in ambito militare: Grinker, Roy Richard (2010), “The five lives of the psychiatry manual”, *Nature* vol. 468, 11 November 2010, London, Macmillan Publishers.

⁹ Wing, Lorna (1981), "Asperger's syndrome: a clinical account" *Psychological Medicine* (1981) vol. 11, no. 1, pg. 115-129.

¹⁰ L'articolo originale di Asperger, Asperger, Hans (1944), “Die 'Autistischen Psychopathen' im Kindesalter”, *Archiv fur Psychiatrie und Nervenkrankheiten*, 117, pp.76-136, è stato ripubblicato in Uta Frith (1991): Asperger, Hans, 'Autistic psychopathy' in childhood, p.37-92.

Asperger, *Autistischen Psychopathen*, e di adottare quella di *Sindrome di Asperger*. Possiamo porre quindi il 1981 come data di nascita, di accesso al mondo della nosografia psichiatrica, della sindrome, dopo una gestazione cominciata nel 1944. Vediamo brevemente come la Wing e Asperger caratterizzino l'oggetto della propria dedizione. Una prima evidenza è l'orizzonte di genere in cui viene a iscriversi. I bambini autistici di Asperger erano per la quasi totalità maschi. Vedremo in seguito le riconfigurazioni dell'AS in relazione al genere, l'emergere progressivo delle *aspergirls*, per ora annotiamo che ai suoi albori si caratterizzava fondamentalmente come patologia *maschile*.

È affascinante notare che i bambini autistici che abbiamo incontrato erano quasi tutti maschi. A volte le ragazze manifestavano disturbi nel contatto che ricordavano l'autismo, e c'erano ragazze a cui una precedente encefalite aveva causato tale stato. [...] Come si può spiegare ciò? Ciò suggerisce decisamente un'ereditarietà legata al sesso o quantomeno a questo correlata. La personalità autistica è una variante estrema dell'intelligenza maschile¹¹. (Asperger, 1944 in Frith, 1991)

¹¹ L'ipotesi di Hans Asperger di un eccesso di mascolinità ha trovato sviluppo nel nuovo millennio, si veda Baron-Cohen, Simon (2002), "The extreme male brain theory of autism". Secondo Baron-Cohen, non una novità, la supposizione circolava da anni, alti livelli di testosterone durante la gestazione inducono stati simili all'AS. La cosa interessante è la rete di raccordi eventuali innescati dall'ipotesi, suggestiva ma tutt'altro che provata. Un primo raccordo è l'interazione ipotizzata tra testosterone e mercurio, chiamata a giustificare il rapporto tra vaccinazioni (alcuni vaccini venivano stabilizzati con composti contenenti metalli pesanti, in particolare il Thimerosal) e genesi dell'autismo regressivo. Il caso famoso e infame dell'articolo truffa di Andrew Wakefield su *Lancet*, poi ritirato dalla rivista, che accusava il vaccino trivalente MMR di essere causa dell'autismo regressivo e dell'infiammazione gastrica cronica in bambini autistici è raccontato nei dettagli da Paul Offit (2008) e Michael Fitzpatrick (2004, 2009). Altro pericoloso raccordo dell'ipotesi testosterone, in relazione alla supposta interazione con i metalli pesanti, è la pratica della *chelazione*, metodologia farmacologica senza basi scientifiche, ma proposta come viatico alla "guarigione" dall'autismo, per eliminare dal corpo i metalli pesanti. I fronti farmacologici sono due, come i nemici, testosterone e mercurio, quindi farmaci per la chelazione del metallo e, per abbassare il testosterone, il Lupron, nome commerciale dell'acetato di leuprolide, utilizzato anche per la castrazione chimica. Sono segnalati casi di morte di bambini autistici in seguito al trattamento di "chelazione" (inutile sottolineare per quanto evidente la dimensione simbolica della *chelazione*, e il conseguente fascino per i genitori, procedura che afferra la causa della malattia, il mercurio, e libera il bambino dell'autismo). Fitzpatrick riepiloga la vicenda Lupron, innescata da Mark Geier e figlio: "Nel 2006, i Geiers hanno prodotto un *paper* in cui rendicontano del trattamento di cento bambini autistici secondo il loro protocollo 'Lupron', che combina la chelazione di metalli pesanti con la somministrazione di Luporelina ('Lupron'). Questo farmaco, un analogo sintetico della gonadotropina, impedisce lo sviluppo di ormoni sessuali maschili (androgeni) – viene utilizzato per indurre 'castrazione chimica' e nel trattamento del cancro alla prostata. Il suo utilizzo nell'autismo viene dall'ipotesi che sia correlato ad alti livelli di testosterone e a pubertà prematura. I Geiers credono che il testosterone aggravi la tossicità del mercurio: pertanto inibire farmacologicamente il testosterone dovrebbe facilitare la chelazione del mercurio. In una dettagliata analisi formale, il genitore attivista Kathleen Seidel ha rivelato che, a parte l'assurdità scientifica e la mostruosità etica della ricerca dei Geiers, i supervisori dell'articolo erano parenti, soci in affari e clienti (Seidel 2006). Benché il *paper* sul Lupron sia stato ritirato, la domanda per chelazione e terapia al Lupron non ha dato segni di declino – così come l'entusiasmo con cui i Geiers le forniscono" (Fitzpatrick, 2009, 64).

La Wing sintetizza i caratteri della sindrome appoggiandosi al testo di Asperger, seguendo la sua medesima elencazione per punti (Wing, 1981), provo a sintetizzarli ulteriormente. Questa è la forma classica della sindrome di Asperger:

Linguaggio: acquisito nei tempi attesi per un bimbo normale, pur con tratti specifici, come la tendenza ricorrente a sbagliare i pronomi, con sostituzione della seconda o terza persona al posto della prima. Tendenza ad un uso pedantesco del linguaggio, con ecolalie e passione per i giochi di parole. Difficoltà a comprendere i doppi sensi.

Comunicazione non verbale: carente espressività facciale, tranne che in caso di emozioni forti, rabbia, tristezza. Tono verbale monotono, meccanico o esagerato. Mimica limitata o eccessiva ma non coerente col discorso. Scarsa capacità di comprensione dell'espressione altrui e dei messaggi non verbali.

Interazione sociale: questa è una caratteristica determinante, che credo mi legittimi a centrare il discorso sulla dimensione relazionale, a parlare in relazione alla sindrome di Asperger di *disabilità* relazionale. Centralità rilevata anche dalla Wing, e da Asperger. Non si tratta solo di una ritrazione dal mondo, ma di uno sfasamento strutturale che vincola nell'interazione in presenza, un'incapacità di gestire le consuetudini che normano il comportamento sociale. Regole non scritte, che vanno da sé per quasi tutti, ma terribilmente complesse per chi manifesta problematiche relazionali, gestione della dialettica dello sguardo, delle cadenze del discorso, dei tempi e dell'attenzione che l'interlocutore richiede, inattitudine a maneggiare propriamente codici sociali come il vestiario o le posture. Tutte cose difficili da gestire, il cui esito è un comportamento inappropriato e impacciato, a seguire molte interpretazioni hanno ridotto questo orizzonte problematico complesso a formule come “mancanza di empatia”¹² o di una “teoria della mente”¹³. Evidentemente il comportamento socialmente inappropriato trova la sua massima espressione nell'ambito della vita meno razionalizzabile, la sfera affettiva e sessuale. Frustrazioni che possono portare ad un progressivo autoisolamento, quando non a guai con la legge e gli apparati repressivi.

¹² Sull'autismo come “mancanza di empatia”, tema ricorrente anche se non rilevato dai padri fondatori, il riferimento è Baron-Cohen, Wheelwright (2004): “Pensare alle condizioni dello spettro autistico come disturbi dell'empatia può costituire un utile quadro di riferimento e può insegnarci qualcosa sulle basi neuro-evolutive e genetiche dell'empatia”. Tale teoria deficitaria dell'autismo è stata brillantemente smontata, attraverso un serrato confronto con la nozione problematica di “empatia”, da Patrick McDonagh (2013).

¹³ Il tema della mancanza di una teoria della mente nell'autismo è il cardine dell'interpretazione di scuola cognitivista, e il suo strumento veritativo il test Sally e Anne, ancora una volta si veda Baron-Cohen, 1995, che nomina la mancanza di una “teoria della mente”, ovvero della capacità di figurarsi ciò che gira nella mente degli altri, “mindblindness”, cecità mentale.

Attività ripetitive e resistenza al cambiamento: anche Kanner aveva rilevato la predilezione degli autistici per la *sameness*, la dedizione ad attività ripetitive, *routines*, il fastidio per ogni cambiamento, per quanto minimo.

Coordinazione motoria: goffaggine, posture inadeguate, movimenti stereotipati.

Abilità e interessi: nella sua forma tipica, la sindrome di Asperger presenta, accanto alle difficoltà individuate, delle nicchie di abilità particolare. Memoria eccellente, interessi coltivati intensivamente per oggetti come astronomia, geologia, storia, genealogie, percorsi dei mezzi pubblici, rettili preistorici, treni, serial televisivi, o altri temi che totalizzano l'attenzione.

Esperienze a scuola: il curioso crogiolo di difficoltà su molti fronti, e in particolare sul piano relazionale, tanto più coi coetanei, e di abilità coltivate intensivamente, può rivelarsi devastante nel periodo scolare, oppure viatico di modalità curiose di integrazione. Certamente la scuola è il primo luogo in cui trova espressione socialmente visibile l'eccentricità, la non conformità che individua in quanto disabili relazionali. "Danno l'impressione di fragilità e vulnerabilità, e di una infantilità patetica, che alcuni trovano toccante e altri semplicemente esasperante" (Wing, 1981).

Queste le caratteristiche, le coordinate originarie che individuano l'oggetto della nostra ricerca, ma già dagli albori della sua affermazione, la sindrome ha cambiato aspetto. Lorna Wing ritiene necessaria un'integrazione dell'interpretazione aspergeriana.

La Wing nota infatti dei caratteri ulteriori non rilevati da Asperger, in particolare il manifestarsi nei primi anni di vita di tratti ricorrenti, scarsa attenzione per il mondo circostante, assenza di comunicazione, con gesti e movimenti, dei propri desideri, assenza di riso, sorrisi e altre manifestazioni tipiche della prima infanzia, come il mostrare i propri giochi e i propri oggetti di attenzione ai genitori. Assenza di giochi simbolici (*pretend play*), che qualora presenti si danno in forma rigida e stereotipata, senza il coinvolgimento dei coetanei.

Oltre a queste osservazioni integrative, la Wing prende le distanze da Asperger in relazione a due questioni. In primo luogo Asperger sostiene che il linguaggio si manifesti prima della capacità di camminare e fa riferimento a una "relazione particolarmente intima al linguaggio" e ad "abilità linguistiche decisamente sofisticate". Cosa usualmente considerata fondamentale per una diagnosi differenziale rispetto all'autismo di Kanner (Van Krevelen, 1971), in cui lo sviluppo motorio è normale, mentre è tardiva o assente l'acquisizione del linguaggio. Dalle sue osservazioni, la Wing rileva che non sempre lo sviluppo del linguaggio è precoce e brillante, ma per lo più, a un'indagine attenta, dietro una grammatica adeguata e un vocabolario forbito per l'età, si scopre che "il contenuto del parlato è

impoverito e per lo più copiato in modo inappropriato da altre persone o libri”, a volte conoscono il significato di termini desueti o tecnici, ma spesso non comprendono quello di termini di uso comune.

Il secondo appunto della Wing a Asperger è che questi aveva portato attenzione alle capacità creative, all’originalità dei suoi pazienti nei loro ambiti di interesse, per quanto ristretti. “Sarebbe più adeguato dire che i loro processi di pensiero sono confinati in una ristretta, pedantesca, letterale ma logica catena di ragionamento” (Wing, 1981). Anche riguardo alla pretesa intelligenza talvolta superiore dei suoi bimbi, la Wing obietta che tale affermazione non si appoggiava ad alcuna rilevazione standardizzata del QI. Ciò che è certo è che l’intelligenza routinaria dei bambini Asperger esita per lo più in comprensioni parziali o grossolanamente errate. “Coloro che sono nella sindrome mancano in modo marcato di senso comune” (Wing, 1981). L’enfasi di Hans Asperger sui caratteri positivi della condizione viene temprata dall’attenzione ai momenti deficitari di Lorna Wing. Appena nata, la sindrome di Asperger non è già più la stessa.

Riportate alla luce nel mondo anglosassone dalla Wing, le ricerche di Hans Asperger cominciarono a circolare, a rimbalzare nel mondo, catalizzando un’attenzione crescente. Quello che poteva risolversi in uno sguardo retrospettivo fuggevole, l’attenzione a un predecessore sconosciuto, poco alla volta, strato dopo strato, nella formula di Hacking, prende la forma di un oggetto definito. Dall’incubazione degli anni ottanta alla canonizzazione nel DSM IV nel 1994.

Un testo di Lorna Wing e Judith Gould del 1979 (si veda Feinstein, 2010) a commento di una ricerca nel quartiere londinese di Camberwell su 173 bambini autistici a basso funzionamento introdusse uno dei paradigmi interpretativi dell’autismo di maggior successo, la “triade dell’autismo”, a tutt’oggi cardine dei criteri diagnostici. I tre ambiti problematici, la *triad of impairments*, sono 1) compromissione qualitativa dell’interazione sociale, 2) compromissione qualitativa della comunicazione, 3) modalità di comportamento, interessi ed attività: ristretti, ripetitivi e stereotipati¹⁴.

La crescita dell’attenzione per le disabilità relazionali, sindrome di Asperger e autismo, si è riflessa in una esplosione diagnostica. Condizione rara fino agli anni ottanta, con incidenza di un caso ogni 5000 persone (quantificazione variabile, in più o in meno, secondo gli autori, ma al tempo valutata in quest’ordine), in uno studio condotto in Corea nel 2011, *Prevalence of Autism Spectrum Disorder in a Total Population Sample*¹⁵, risultava nello “spettro” autistico una persona ogni trentotto. Se

¹⁴ Dall’intervista di Lorna Wing a Feinstein: “Questi erano i tre aspetti. Ci riferivamo all’immaginazione come a un deficit separato. La triade che avevamo introdotto era sociale, comunicazione e immaginazione. C’è chi sbaglia la citazione facendo riferimento a sociale, comunicazione e rigidità. Non avremmo così detto nulla di nuovo. Quello che intendevamo affermare è che possono darsi manifestazioni in modi differenti” (Feinstein, 2010, 152).

¹⁵ Kim Young, Shin; Leventhal Bennett, L.; Grinker Roy Richard (et al.) (2011), “Prevalence of autism spectrum

l'aumento delle diagnosi di autismo grave può essere messo in conto a un'ampia serie di fattori, tra cui la sussunzione della categoria di "ritardo" mentale, in precedenza prevalente, nello spettro autistico (indice di un mutamento fondamentale della dominante interpretativa, dalle capacità "mentali" a quelle "relazionali"), e la maggiore accettabilità per i genitori di una diagnosi ritenuta meno stigmatizzante e con maggiori speranze di evoluzione, l'esplosione delle diagnosi di sindrome di Asperger è stato un fenomeno complesso e culturalmente interessantissimo. Lo analizzeremo nello sviluppo della ricerca, per ora basti rilevare una caratteristica assolutamente particolare della sindrome di Asperger, ovvero che si tratta dell'unica classificazione psichiatrica del DSM non solo non stigmatizzante, ma ampiamente connotata in modo positivo (come detto, fin dalla ricerca pionieristica di Asperger stesso). Certamente ciò ha determinato buona parte dell'attenzione culturale straordinaria di cui è stata oggetto.

La classificazione diagnostica, oltre che tassonomia, è anche qualcosa che accade nella vita delle persone, proviamo quindi ad analizzarne l'evenemenzialità, il modo traumatico in cui si inserisce nel flusso vitale, riorganizzandolo in modo determinante.

La diagnosi come evento

There is a class of performatives which I call *verdictives*: for example, when we say 'I find the accused guilty' or merely 'guilty', or when the umpire says 'out'. When we say 'guilty', this is happy in a way if we sincerely think on the evidence that he did it. But, of course, the whole point of the procedure in a way is to be correct; it may even be scarcely a matter of opinion, as above. Thus when the umpire says 'over', this terminates the over. But again we may have a 'bad' verdict: it may either be unjustified (jury) or even incorrect (umpire). So here we have a very unhappy situation. (Austin, 1962, p.42)

La teoria degli atti linguistici di Austin, a cui bisogna riconoscere il merito di avere portato attenzione alla dimensione performativa del linguaggio, collocherebbe la diagnosi tra gli *atti illocutori verdittivi*, sentenza la cui performatività si disloca su una pluralità di piani, in relazione al suo tipo, fino ai casi più gravi in cui è una sentenza di morte. In ogni caso è un giudizio (*Ur-teil*, partizione

disorders in a total population sample", *The American Journal of Psychiatry* (2011) vol. 168, no. 9, pag. 904-912. Tra gli autori figura Roy Grinker, antropologo, padre di una ragazza con ASD, che pure in un libro importante di analisi antropologica *cross cultural* dell'autismo, *Unstrange minds* (Grinker, 2007), ha decostruito in modo definitivo il discorso, promosso prevalentemente dalle associazioni di genitori, su una supposta "epidemia" di autismo.

originaria) che crea un prima e un dopo, scissione che trasforma l'esistenza, la riformula in relazione alle aspettative per il futuro.

Anche per ciò che riguarda l'evento dell'iscrizione in un disturbo psichiatrico, la sindrome di Asperger presenta aspetti assolutamente peculiari, a volte paradossali. Le tipologie umane che portano i caratteri individuati dai criteri diagnostici dell'AS sono pesantemente condizionate, a livello affettivo, lavorativo, sociale, dalle loro peculiarità. L'inattitudine all'interazione in presenza può essere estremamente disabilitante, fino a condurre a stati di disagio profondo, depressione, isolamento, deriva sociale, dipendenza da sostanze, è comprensibile pertanto l'effetto catartico innescato dalla scoperta della ragione di tutto ciò. A questo tema è dedicato il testo di Punshon, Skirrow e Murphy (2009), *The 'not guilty verdict': Psychological reactions to a diagnosis of Asperger*, in cui gli autori, attraverso *focus group* con persone diagnosticate AS, individuano sei momenti tematici specifici: "1) esperienze di vita negative 2) esperienze coi servizi (pre-diagnosi) 3) opinioni sulla sindrome di Asperger 4) formazione dell'identità 5) effetto della diagnosi sulle credenze 6) effetto delle opinioni della società sulla sindrome di Asperger" (Punshon, Skirrow, Murphy, 2009, 270-271). Dopo essere state colpevolizzate per una vita per le proprie inattitudini, le persone con problemi relazionali trovano nella diagnosi una giustificazione che le assolve, scoprono di essere così e di non poter essere altrimenti, per cui spesso accolgono come un elemento essenziale costitutivo della loro personalità la diagnosi di sindrome di Asperger, cosa che, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, ha creato lo spazio per qualcosa come un'affermazione identitaria, è comparsa sulla ribalta sociale la figura suggestiva e curiosa dell'"aspie". Inedito assoluto, una catalogazione psichiatrica è stata rivendicata e coccolata con un vezzeggiativo¹⁶. Dato che, malgrado le proprie specificità, per lo più le persone con AS sono in grado di gestirsi la vita, e in contesti non problematici e nelle nicchie ecologiche in cui strutturano l'esistenza non manifestano problemi particolari, capita spesso che la loro diagnosi venga messa in questione. Una buffa ricaduta di ciò è la ricerca di conferme. Un'amica attivista "aspie" che aveva contribuito a portare in Italia per un giro di conferenze John Elder Robison, rinomato "aspie" americano, autore di un fortunato libro auto-bio-patografico (Robison, 2007), mi raccontava come questi vantasse ben sette diagnosi di sindrome di Asperger, raccolte presso i più quotati esperti mondiali del settore. Con invidia aggiungeva che lei ne aveva solo due... Negli anni novanta si era data anche l'eventualità di un piano rivendicativo collettivo sul modello del *minority model* americano (la

¹⁶ Giustamente Michele Capararo, in una prolusione, notava come sia improbabile qualcosa di simile per ogni altra diagnosi psichiatrica, se chi ha la sindrome di Asperger si rivendica *aspie*, è impensabile che un depresso si individui come "depre" o un bipolare come "bipo".

modalità di affermazione collettiva delle soggettività “minori” affermatasi negli anni sessanta e settanta, afroamericani, donne, LGBT), nel 1998 Judy Singer (Singer, 1998) conia il termine “neurodiversità”, ripreso e divulgato da uno dei siti di riferimento, saturo di materiali sulla sindrome, neurodiversity.org. La cosa è straordinariamente interessante perché collega due piani discorsivi emergenti (AS e *neuro hype*¹⁷) e ne individua le interazioni sinergiche. A seguire il discorso identitario ha manifestato i suoi limiti macroscopici (cominciando dal nome scelto, “neurodiversità”¹⁸ che vincola a un riduzionismo biologico estremo e che, in ultima istanza, in ragione del fatto che non esistono due cervelli strutturalmente identici, non significa niente), ed è rimasto solo come sfondo generico per l’affermazione delle istanze individuali dei soggetti, *advocates*, attivisti “aspie”.

Nella realtà della vita delle persone che in più di dieci anni di dedizione al tema ho avuto occasione di incontrare, si dà uno sviluppo processuale abbastanza ricorrente, corrispondente a quello che si può ritrovare nella ricerca antropologica recente¹⁹, in particolare è illuminante il testo di Nancy Bagatell (Bagatell, 2007)²⁰ *Orchestrating voices: autism, identity and the power of discourse*, così come la ricerca di Sara Ryan, pubblicata in un ottimo volume curato da Joyce Davidson e Michael Orsini (Davidson, Orsini, 2013), dal titolo *Capturing diagnostic journeys of life on the autistic spectrum*²¹,

Perché cercare una diagnosi? Benché i partecipanti giungessero da storie personali differenti, tutti raccontavano le difficoltà che avevano dovuto affrontare nella vita. Alcuni

¹⁷ (Ortega, 2009, 2011, 2014, Ortega e Vidal, 2011, Ortega e Chodhury, 2011). Un libro recente di una delle *testimonial* più famose della sindrome, Temple Grandin, rimarca fin dal titolo, *Il cervello autistico* (Grandin, 2014), la centralità esplicitiva delle problematiche riservata al cervello. Harvey Blume, giornalista e co-ideatore del termine *neurodiversità*, parlava di *different wiring* del cervello autistico (Blume, 2004).

¹⁸ Si veda inoltre Jurecic 2007.

¹⁹ Si veda in particolare il numero monografico di *Ethnos* curato da Olga Solomon e Nancy Bagatell (Solomon, Bagatell, 2010); Bagatell, 2007 e il lavoro di Elinor Ochs. Straordinariamente interessante riguardo al tema è anche la tesi di dottorato di Elizabeth Fein (Fein, 2013), di prossima pubblicazione.

²⁰ Ne riporto l’abstract, che ne chiarisce il percorso: “Costruire identità è un processo progressivo eminentemente sociale. Per le persone con disabilità, questo processo può essere particolarmente problematico, dati i discorsi ampiamente negativi che circondano la disabilità. Benché sia stata portata attenzione alla questione relativa a identità e disabilità, il processo di costruzione dell’identità delle persone con autismo è stata ampiamente trascurata, in gran parte per l’assunto che per loro i mondi sociali avessero poca importanza. Questo studio etnografico, che si focalizza sul processo di costruzione dell’identità in un giovane uomo autistico, è stato condotto durante nove mesi tramite osservazione partecipante e interviste al fine di costruire una narrazione approfondita. Ricorrendo al pensiero antropologico e all’elaborazione critico-letteraria di Michail Bachtin come sfondo teorico, questo articolo illustra come costruire identità richieda creatività e genio. È un duro lavoro, una lotta condotta in molti modi per orchestrare discorsi in conflitto nel tentativo di farsi autori di sé e di costruire identità multiple” Bagatell, 2007.

²¹ Mentre il testo di Nancy Bagatell ripercorre una storia individuale seguita nel suo svolgersi per alcuni mesi dopo la diagnosi, la ricerca di Ryan è l’esito di interviste a varie persone diagnosticate o autodiagnosticatesi nello spettro autistico.

conducevano un'esistenza gratificante e di successo, con una famiglia e una carriera lavorativa, ma parlavano della fatica e della lotta costante con l'interazione sociale, le aspettative e le norme sociali. Altri avevano combattuto in ambito educativo, lavorativo, affettivo, ed erano in carico ai servizi di igiene mentale da anni. Molti partecipanti avevano ricevuto una diagnosi errata, tra cui disturbo della personalità, schizoidia, ansia sociale. Altri avevano ricevuto etichettature ancora più svalorizzanti. (Ryan, 2013, p.197)

Il percorso supergiù è questo: evidenza più o meno macroscopica di vincoli nell'esistenza legati a problematiche nell'interazione, a peculiarità sensoriali, negli interessi, nelle modalità di relazione al mondo, quindi giunge la diagnosi o l'autodiagnosi:

A una conferenza, Ben partecipò a una sessione sulla sindrome di Asperger e ne tornò con una nuova comprensione di sé. Ascoltare un medico raccontare degli aspetti neurologici dell'autismo aiutò Ben a costruire una nuova narrazione di vita, a reinquadrare le sue esperienze e i suoi comportamenti. Ben divenne consapevole che le sue azioni, in ragione della sua peculiarità neurologica, erano 'parte naturale della mia esperienza' anziché qualcosa di cui vergognarsi o tratti devianti. (Bagatell, 2007, 419)

Momento di svolta che porta a un accanimento per saperne il più possibile (per molti la ricerca sull'AS prende la forma del sintomo, interesse ossessivo, esclusivo e ristretto), a incontrare altre persone riconosciute nella medesima condizione e a seguire, sulla scorta di una consapevolezza coltivata dei propri limiti e risorse, riorganizzazione della propria esistenza, attraverso l'*orchestrazione* (riprendendo il senso del titolo dell'articolo di Nancy Bagatell) dei discorsi, spesso dissonanti, che costituiscono l'oggetto culturale AS/autismo:

Ben cominciò a comprendere che mentre poteva essere se stesso e trascurare il controllo sulle sue azioni nel mondo Aspie, essere in tale mondo non era abbastanza. Ciò che Ben giunse a realizzare è che benché l'autismo sia un'identità, aveva bisogno di costruire identità multiple attraverso esperienze in comunità o mondi differenti. (Bagatell, 2007, 423)

Diagnosi cercata quindi, evento che risignifica la vita, per un verso consapevolezza, per altro alibi. Consapevolezza che le difficoltà che si incontrano nella vita relazionale sono simili a quelle vissute da molte altre persone, consapevolezza dell'inutilità di colpevolizzarsi, e che malgrado tutto esiste la possibilità di valorizzare da sé le proprie capacità, di creare una nicchia ecologica in cui costruire un orizzonte di senso conforme alle proprie specificità. Alibi nel caso in cui divenga occasione per ritrarsi evitando ogni interazione potenzialmente ansiogena o frustrante, anche quando ciò precluda la possibilità di soddisfazioni e di una vita piena e gratificante.

Premesse metodologiche

Non si può conoscere senza conoscere qualcosa e più generalmente non si può giudicare, né rappresentare senza giudicare qualcosa o rappresentarsi qualcosa: questa è un'ovvietà che già un'osservazione elementare di questi vissuti permette di ottenere. (Meinong 2003, 21)

Proporre uno sguardo su un oggetto non si risolve in un processo descrittivo, prevede l'esplicitazione delle coordinate attraverso cui lo sguardo stesso si è strutturato. Nel caso del presente lavoro, lo sguardo procede dalla sintesi eventuale e aleatoria di suggestioni teoriche che provo brevemente a riepilogare.

In primo luogo e innanzitutto la mia ricerca si vuole *genealogica*, il riferimento precedente a Hacking/Foucault segna un binario determinante. *Ontologia storica*, come detto, prospettiva processuale dislocata su livelli di discorso differenti, strutturata attraverso le connessioni, i rimandi che determinano la sostanza discorsiva dell'oggetto culturale che vogliamo mappare, le disabilità relazionali. Fedele allo spirito dell'analisi foucaultiana, la nostra ricognizione non vuole chiudere il suo oggetto in un quadro coerente e organico, ma rappresentarne e interrogarne la dispersione. Tale è l'importanza della ricerca foucaultiana per le scienze sociali contemporanee che spero mi si assolvano se ho persino civettato qui e là con il modo di esprimersi che gli era peculiare.

A un altro dei referenti è dedicata la citazione iniziale. Trattare le disabilità relazionali come oggetto culturale, prevede una teoria dell'oggetto. In un testo del 1904, *Über Gegenstandstheorie*, Alexius Meinong (Meinong, 2003), logico allievo di Franz Brentano, principale esponente della scuola

di Graz, intraprende l'impresa di fondare una teoria dell'oggetto, indipendentemente dalla sua esistenza. L'oggetto si manifesta come orizzonte di predicabilità, di cui una delle possibili è l'esistenza. Con un balzo ci si è posti oltre la questione realismo/nominalismo, e se gli esempi di Meinong sono il cerchio quadrato e la montagna dorata, credo che il discorso possa essere esteso ad altri oggetti culturali, come le diagnosi cliniche, appunto. Le sue formulazioni sono meravigliosamente articolate, non è questo il luogo per entrare nel merito. Mi limito a trattenere l'oggetto del conoscere come *consistente*, come detto, come orizzonte di predicabilità.

La prospettiva genetica attraverso cui vogliamo tematizzare le disabilità relazionali si appoggia inoltre al lavoro di Gilbert Simondon²², autore di straordinario interesse che ha sviluppato un orizzonte di ricerca assolutamente originale sui temi dell'individuazione (Simondon, 2011) e della tecnica (Simondon, 1958), senza forzare i termini, stracarichi di riferimenti ulteriori, credo che il suo lavoro possa essere sintetizzato come una specie di *fenomenologia dinamica* (uno dei referenti teorici di Simondon è Merleau-Ponty), sguardo processuale che coglie l'evoluzione da un orizzonte preindividuale indifferenziato in stato metastabile, attraverso dinamiche non lineari, di oggetti che si costituiscono attraverso un processo di individuazione²³. In qualche modo il modello può essere proficuamente trasposto all'individuazione di tipologie umane, nostro compito, e viene incontro alla volontà di coglierne la natura dinamica, l'emergenza da un orizzonte preindividuale metastabile (le contingenze culturali (i saperi, i piani istituzionali, le pratiche), le disabilità relazionali come evento sociale, l'orizzonte assiologico determinato del tempo dell'evenienza dell'oggetto).

Un altro riferimento filosofico che mi pare interessante proporre è *La filosofia del come se* di Hans Vaihinger (Vaihinger, 2011). Esponente tra i più interessanti della Kant *renaissance* tedesca di fine ottocento, fondatore dei *Kant-Studien*, pubblicò la sua opera principale, *La filosofia del come se*, nel 1911, trent'anni dopo la sua redazione. Muovendo dall'affermazione kantiana secondo cui le *idee* della ragione possono avere soltanto un *uso regolativo* (e non *costitutivo*), Vaihinger sostiene che tutti i concetti sono *finzioni* che valgono "come se" fossero legittime, sono strumenti pratici con

²² In anni recenti, dopo che in vita era rimasto ai margini del dibattito filosofico (quantunque stimato da Gilles Deleuze, che gli ha dedicato un saggio contenuto in Deleuze, 2002) l'opera di Simondon è stata oggetto di una riscoperta, si vedano Bardin, 2010; Barthélémy, Beaune, 2005; Barthélémy, 2008; Chabot, 2003; Combes, 2013. Il pensiero di Simondon è inoltre stato ripreso da filosofi contemporanei come Bernard Stiegler, Alberto Toscano (che ha dedicato un volume al tema dell'individuazione, Toscano, 2006, in cui il quinto capitolo tratta dell'ontologia simondoniana) e Paolo Virno.

²³ Nel caso della tecnica, l'evoluzione è governata dal principio di "concretizzazione" (Simondon, 1958).

funzione euristica. Da questa affermazione prende le mosse la poderosa ricognizione che nelle settecento pagine del volume analizza il ruolo fondamentale della finzione in ogni ambito della scienza. A più di un secolo dalla pubblicazione, il libro resta un salutare antidoto contro l'ipostatizzazione delle finzioni interpretative in ipotesi prima, in dogma a seguire. Alcune pagine del libro fanno questione esattamente delle categorie mediche e psicologiche, di cui è rimarcata la natura finzionale, astrazione fittizia con finalità pratiche²⁴.

Teoria del dialogo: Michail Bachtin

Se le suggestioni teoriche proposte fin qui vogliono indicare alcuni riferimenti metodologico-epistemologici, interpellare il lavoro teorico di Michail Bachtin asseconda l'intento di approssimarsi al secondo termine del nostro oggetto, le disabilità *relazionali*.

Semiologo, teorico della letteratura e del dialogo, Michail Bachtin è stato un pensatore assolutamente originale ed eccentrico rispetto al panorama culturale del suo tempo. Riscoperta negli anni Sessanta del secolo scorso dai semiologi della scuola di Tartu e Mosca (Juri Lotman, Boris A. Uspenskij, Vjačeslav V. Ivanov) e portata in Europa occidentale dai discepoli bulgari di Roland Barthes, Tzvetan Todorov e Julia Kristeva²⁵, l'opera di Bachtin si è progressivamente affermata come riferimento in una pluralità di discipline, dalla critica letteraria alle scienze sociali, dalla psicologia alla critica culturale. Analizzare in sintesi la sua teoria del dialogo può aiutarci a tematizzare l'interazione in presenza, il dialogo, e i suoi possibili intoppi.

I fondamenti semiotico-linguistici delle opere maggiori sulla teoria della letteratura vennero elaborati in testi apparsi alla fine degli anni venti sotto pseudonimo²⁶, opere che spaziano dalla psicologia (Bachtin, 1977²⁷) alla critica alle correnti formaliste (Bachtin, 1978²⁸) alla linguistica

²⁴ Successivamente all'infatuazione per Vaihinger ho scoperto essere stato uno dei referenti teorici di Bruno Bettelheim, che in un testo in cui racconta il libri che gli hanno segnato la vita scrive: "All'età in cui Lessing e Vaihinger esercitarono tanta influenza su di me non ero ancora in grado di applicare le loro intuizioni (che pure avevo trovato così liberatorie nella mia vita personale) ai miei eroi culturali, perché avevo ancora bisogno di credere che essi potessero raggiungere la grandezza senza ricorrere a rappresentazioni fittizie". Bruno Bettelheim, 1990, *La Vienna di Freud*, Milano, Feltrinelli, p.124. Le biografie successive al suo suicidio hanno messo in luce le finalità, non sempre limpide, delle sue finzioni concettuali.

²⁵ Si vedano Todorov, 1979, 1984, 1990 e Kristeva, 1977, 1984.

²⁶ Bachtin, 1976, 1977, 1978, 1993.

²⁷ Una recente riedizione di *Freudismo* è apparsa col titolo *Freud e il freudismo* (Milano, Mimesis, 2013), il cambiamento del titolo per ragioni evidentemente commerciali tradisce gli intenti dell'autore, la cui critica si volge principalmente a seguaci come Otto Rank, alle proliferazioni suggestive quanto prive di fondamenti di opere come *Il trauma della nascita*, mentre l'opera di Freud, pur criticata nella sua dimensione riduttivamente individualista e per la dominante sessuale e familista, viene considerata importante per il suo lavoro sul linguaggio. La sua critica all'Edipo anticipa di

(Bachtin, 1976, 1993), per le nostre finalità è interessante riportarci alla teoria bachtiniana del dialogo per approssimarci all'interazione in presenza, alle sue forme e alla localizzazione dei suoi inciampi eventuali. Per Bachtin il linguaggio è una pratica sociale, in cui non esistono termini neutri ma ogni parola è stratificata di intenzioni e sensi, è la “multiaccentuatività sociale” del segno ideologico (Bachtin, 1976, 78-79), per cui uno stesso termine significa cose diverse per soggettività con orizzonti di vita e finalità differenti. Le parole si manifestano nel loro senso giocando la propria sorte nella dialettica surdeterminata dell'affermatività sociale. Contro la pretesa oggettività astratta della linguistica strutturale, Bachtin afferma che solo nel concreto atto linguistico si produce il senso, attraverso il riconoscimento pubblico dell'intenzione dell'espressività. Essendo l'enunciazione costitutivamente sociale, è investita in anticipo dell'intenzione dell'altro, è un'anticipazione della sua responsività, ogni singola espressione, dalla più semplice al testo più complesso, prende il suo senso dall'essere saturo della risposta dell'interlocutore, presente o immaginato. È intimamente, strutturalmente dialogica. Si inserisce in uno spazio sociale ideologicamente saturo, il senso si manifesta, per usare una categoria cardine arendtiana, nello *zwischen*, nell'*in-between*, nello spazio sociale *in-fra* che coappartiene ai parlanti. Intesa in questo senso la parola è un evento complesso e surdeterminato dalle circostanze e dall'orizzonte personale (Bachtin per le sue finalità sottolinea l'orizzonte sociale, per lui, come per Marx, l'essere è l'essere sociale) dei parlanti. Le diverse voci sono forze sociali vive, stratificate lungo tutto lo spettro sociale, ogni voce dà corpo alla dislocazione reale del parlante²⁹. Nessuna parola può essere ripetuta perché cambiano le circostanze della sua formulazione.

Dall'elaborazione teorica bachtiniana emerge in primo luogo la complessità del dialogo umano, e inoltre la sua fondamentale natura conflittuale. All'opposto della visione pacificata del dialogo gadameriano, che si dà come aproblematica fusione di orizzonti (Gadamer, 1983, 447), per Bachtin il

vari decenni quella nella medesima direzione dell'*Anti-Edipo* di Deleuze-Guattari (Deleuze, Guattari, 1975).

²⁸ Pavel Medvedev, amico di Bachtin che pubblicò a suo nome l'opera, scomparve nelle epurazioni staliniane degli anni trenta, così come Vladimir Vološinov, col cui nome vennero pubblicati gli altri testi pseudonimici. Il formalismo, corrente critica delle avanguardie sorta in contrapposizione al simbolismo, che vide tra i propri esponenti Viktor Šklovskij, Roman Jakobson, Vladimir Propp, Yuri Tynianov e Boris Eichenbaum (Todorov, 1968, Steiner, 1991), venne attaccata ferocemente durante lo stalinismo, la critica bachtiniana ne coglie i limiti, essenzialmente l'essere fondato, come ogni strutturalismo classico, sulla contrapposizione di opposti binari, ma ne valorizza la capacità di analisi e l'originalità.

²⁹ Inutile sottolineare quanto sia siderale la distanza tra questa interpretazione dell'interazione dalla schematizzazione dicotomica presenza-assenza di una “teoria della mente”. Nel celebre volume dedicato alla poetica di Dostoevskij (Bachtin, 1968) introduce la fortunata categoria di “polifonia” per rappresentare questo giustapporsi di voci differentemente orientate.

dialogo è intimamente affermazione del luogo di un'enunciazione e conflitto, "il segno (ideologico) [l'espressione] diventa un campo della lotta di classe" (Bachtin, 1976, 78).

Un'altra nozione per noi interessante è quella di "ideologia quotidiana", di cui Bachtin si serve per definire "l'insieme delle sensazioni quotidiane — quelle che riflettono e rifrangono la realtà sociale oggettiva — e le espressioni esteriori immediatamente legate ad esse" (Bachtin, 1993, 87). L'ideologia quotidiana è l'atmosfera di "discorso interno" ed esterno non sistematizzato che rende significativo ogni comportamento e ogni azione conscia. È inoltre il sostrato su cui si edificano i grandi sistemi ideologici, i quali a loro volta interagiscono con l'ideologia quotidiana, determinando la sua dominante. Ciò che rende particolarmente importante la nozione di ideologia quotidiana all'interno del discorso critico bachtiniano, è il suo ruolo di mediatore nella ricezione, da parte di una comunità, dei prodotti ideologici:

l'ideologia quotidiana fa entrare l'opera in una certa particolare situazione sociale. L'opera si combina con l'intero contenuto della coscienza di coloro che la percepiscono e trae i suoi valori appercettivi soltanto dal contesto di questa coscienza. È interpretata nello spirito del particolare contesto della coscienza (la coscienza di chi percepisce) e ne è di nuovo illuminata. Questo è ciò che costituisce la vitalità di una produzione ideologica. (Bachtin, 1976, 167-68)

L'ideologia quotidiana è l'interfaccia individuale del senso pubblico, la forma della relazione del parlante al mondo, le finalità bachtiniane differiscono dalle nostre, ma se ampliamo il concetto oltre la stretta accezione sociologica in cui è nato e lo trasponiamo rispetto allo specifico delle condizioni problematiche di cui ci stiamo occupando, vediamo che può venire a far segno al luogo in cui l'interazione in presenza collassa. In cui si dà l'inciampo che sostanzia la disabilità relazionale. Bachtin concentra la propria attenzione sull'orizzonte dell'iscrizione sociale delle coscienze individuali, mi sembra pertinente che accanto allo spettro delle collocazioni socio-economiche si faccia valere un'altra specificità, senza che l'omologia appaia forzata, ovvero la peculiarità delle modalità in cui il discorso interno si struttura secondo coordinate specifiche, determinate dall'intensità degli interessi, della (iper-ipo)sensibilità agli stimoli esterni, dall'originalità immaginativa.

Dopo avere individuato un quadro teorico di riferimento per il secondo termine, *relazionali*, cerchiamone uno adeguato al primo, *disabilità*.

Disability Studies: un modello sociale per le disabilità relazionali

Ho proposto di dislocare su tre livelli l'oggetto della presente analisi, una specie di *matrioska* in cui la sindrome di Asperger è contenuta nell'autismo, e l'autismo nella categoria più ampia delle *disabilità relazionali*³⁰, si tratta ora di articolare il discorso, tutt'altro che lineare, sulla *disabilità*. La mia proposta va in direzione differente dal dibattito corrente, per cui il termine *disabilità* viene rivendicato o rifiutato da soggettività differenti. Per un verso gli attivisti autistici (AS o autistici ad alto funzionamento) rifiutano come stigmatizzante l'essere individuati come disabili³¹, affermando che l'autismo è una delle forme della differenza umana, per altro invece i genitori riuniti in associazioni vedono nel riconoscimento istituzionale della *disabilità* dei figli un viatico per avere accesso alle forme di sostegno pubblico disponibili, a livello medico, riabilitativo, educativo, lavorativo. *Disabilità/disturbo* o *differenza* si è sedimentata come una delle partizioni interpretative fondamentali che strutturano il discorso pubblico contemporaneo sull'autismo. Per poterla decostruire e disessenzializzare propongo una digressione sull'orizzonte di ricerca culturale che da ormai quattro decenni si è andato articolando come analisi critica della *disabilità*, i *Disability Studies*, e in particolare su uno dei loro momenti aurorali, la messa in questione del modello medico egemone della *disabilità* da parte degli autori inglesi che hanno elaborato il *modello sociale* della *disabilità*³².

Lo studio culturale della *disabilità* è un orizzonte di ricerca straordinariamente articolato, attualmente è uno degli ambiti più vitali delle scienze sociali, progressivamente le sue analisi si sono sviluppate e intramate con altri ambiti della ricerca critica e con altre discipline, filosofia, antropologia, sociologia, diritto, la sua produzione teorica è del massimo livello e la sua affermatività si sta globalizzando arricchendosi progressivamente di contributi originali e inediti. Gli stessi *critical autism studies*, prospettiva di ricerca che tematizzeremo in seguito, ne sono una delle proliferazioni più

³⁰ In verità tanto la sindrome di Asperger quanto l'autismo, in particolare nelle sue forme gravi, non si manifestano unicamente a livello relazionale, spesso presentano problematiche fisiche correlate, a livello neurologico con epilessie, gastrico-digestivo e sensoriale, non di rado poi si evidenziano comorbidità psichiatriche, stati ansiosi o depressivi, primari o secondari, e altro ancora secondo i casi individuali, non di meno il termine "autismo" fa indice alla ritrazione dal mondo, ed è individuato per l'inattitudine all'interazione in presenza, cosa che credo legittimi il mio discorso a dominante interpretativa.

³¹ Del resto l'immaginario della *disabilità*, le sue rappresentazioni, privilegia il corpo come ancoraggio.

³² In Italia il discorso dei *disability studies* è arrivato, con ampio ritardo sul resto del mondo, solo negli ultimi anni, essendo stata l'analisi teorica della *disabilità* egemonizzata da soggetti istituzionali anziché da attivisti legati ai movimenti. Negli anni settanta l'Italia era all'avanguardia nell'attenzione alle *disabilità*, per prima superò le scuole speciali attraverso politiche di inserimento prima e di integrazione delle persone disabili nelle scuole ordinarie poi, nei decenni tale posizione avanzata ha portato a una chiusura rispetto alle realtà extranazionali e all'autoreferenzialità del modello dell'integrazione (D'alessio, 2011). Per la proposta dei *Disability Studies* in Italia si veda Marra, 2010; Medeghini, 2013, Medeghini; Valtellina, 2006, Valtellina, 2006.

interessanti. Questo lo stato della disciplina, quello che ci interessa per la nostra argomentazione è una delle sue matrici, il *modello sociale* inglese della disabilità.

Alla fine degli anni Sessanta³³ risalgono le sue prime teorizzazioni ad opera di Paul Hunt, disabile fisico vissuto istituzionalizzato per decenni, in seguito altre voci di disabili fisici³⁴ si unirono alla sua fino alla creazione di UPIAS, *Union of the Physically Impaired Against Segregation*, associazione per la rivendicazione dei diritti delle persone con menomazione fisica. Ad UPIAS si deve la pubblicazione di un libretto, di cui Mike Oliver, l'autore che più ha contribuito all'elaborazione teorica dei Disability Studies inglesi, ha scritto che "ancora oggi sostiene meglio di quanto io possa fare ciò che penso della disabilità" (Oliver, 1996), si tratta di *Fundamental Principles of Disability* UPIAS (1976). In questo breve testo vengono razionalizzate le posizioni, radicali e profondamente innovative, dell'organizzazione, e viene proposta la partizione fondamentale tra *impairment* e *disability*:

La disabilità è qualcosa imposto sulle nostre menomazioni attraverso il modo in cui siamo senza necessità isolati ed esclusi dalla piena partecipazione alla vita sociale. Le persone disabili sono pertanto sono un gruppo sociale oppresso. Per comprendere ciò è necessario afferrare la distinzione tra menomazione e la situazione sociale, chiamata "disabilità", che le persone con menomazione vivono. Così definiamo menomazione la mancanza o il difetto funzionale di un arto, organo o meccanismo del corpo; e disabilità lo svantaggio o restrizione nell'attività cagionata dall'organizzazione contemporanea della società che non si fa carico dei vincoli delle persone con menomazioni e pertanto le esclude dalla partecipazione alle attività sociali. La disabilità fisica è pertanto una forma di oppressione sociale. (UPIAS, 1976, 20)

Impairment è la condizione in cui le persone si trovano, nel loro esempio, in quanto disabili fisici, la mancanza completa o parziale di un arto, o l'imperfezione di un arto, un organo o un meccanismo corporeo, *disability*, e qui è l'interesse per la nostra contestualizzazione delle disabilità relazionali, è il vincolo che le persone vivono in ragione della loro condizione, l'avvilimento delle possibilità di

³³ I testi storici dei *disability studies* inglesi si possono trovare, così come l'ampia produzione teorica successiva, nell'archivio del Centre for Disability Studies dell'Università di Leeds, <http://disability-studies.leeds.ac.uk/library/>.

³⁴ Tra questi, per quanto ha contribuito all'elaborazione teorica del movimento inglese, bisogna ricordare Vic Finkelstein, esule sudafricano, bianco e disabile fisico, psicologo clinico trotskista, incarcerato e torturato dal regime dell'apartheid per il suo sostegno attivo all'emancipazione della maggioranza nativa, per tutta la vita anima dei movimenti per i diritti delle persone disabili.

fruizione delle risorse di affermazione e appagamento delle aspettative di vita, in ragione di un'organizzazione *abilista* del sociale. Le persone disabili sono pertanto un gruppo sociale oppresso.

Questa la schematizzazione fondamentale che ha organizzato la ricerca dei disability studies inglesi, si tratta di combattere la *disabilità*, ovvero fare in modo che le situazioni contingenti che le persone si trovano ad esperire non determinino un avvilimento delle loro prospettive di vita. Traspare la dimensione essenzialmente politica su cui si muove la ricerca del modello sociale inglese, il cui referente teorico fondamentale era il marxismo, filtrato, secondo coordinate affermatesi in Inghilterra in quegli anni, attraverso il Gramsci delle *Lettere dal carcere*, che aveva avuto un forte impatto sulla teoria critica inglese dopo la pubblicazione della sua traduzione nei primi anni settanta, e l'Althusser di *Ideologia e apparati ideologici dello stato*. Negli anni Ottanta e Novanta, il modello sociale inglese si è evoluto e articolato nel lavoro teorico di Mike Oliver, come detto, Colin Barnes, Len Barton, Geof Mercer, Felicity Armstrong e altri, mantenendo un forte riferimento al modello sociale e alla partizione che lo organizza. In anni recenti si sono privilegiati, nello studio culturale della disabilità, altri paradigmi interpretativi, in cui spesso a teorizzazioni tanto più sofisticate non corrisponde una capacità di impatto sulle pratiche comparabile a quella che ha portato all'affermazione del modello sociale. Vediamo ora come trasporre in rispetto alle disabilità relazionali la partizione *impairment-disability*, cosa non immediata quanto lo era per le disabilità fisiche.

Un primo problema che si pone nello sviluppare un'omologia è la natura dell'*impairment*: se un arto mancante è qualcosa di ostensibile, quantomeno, ne è ostensibile l'assenza, quando si passa alle disabilità relazionali le cose si complicano. Non esistono per lo più cause manifeste, le ipotesi riguardano sempre genotipi specifici e raramente sono certificate da riscontri strumentali, malgrado negli ultimi anni le condizioni autistiche siano state indagate come nessun'altra attraverso i più aggiornati strumenti, fMRI, PET e quant'altro la tecnologia metta a disposizione. Malgrado l'egemonia dell'interpretazione biologico-neokraepeliniana in psichiatria, l'autismo non è individuato da altro che da una fenomenologia generica, la non corrispondenza alle attese dell'interazione in presenza, rispetto alle coordinate individuate dalla *triad of impairments*.

Quanto alla *disability*, è il portato dell'incontro con l'altro, della stratificazione nella dimensione ontogenetica dell'inattitudine all'interazione, ma è sempre qualcosa che si dà nel frammezzo, effetto dell'incapacità assoluta a livello sociale a tollerare comportamenti non conformi ai canoni tanto aleatori quanto prescrittivi che organizzano l'incontro interpersonale. Se l'abilismo, la tendenza a prevaricare chi non si conformi alle aspettative del corpo abile, è pervasivo per quanto riguarda le disabilità fisiche,

lo è altrettanto e forse più in relazione all'incapacità di conformarsi alle modalità attese dell'interazione in presenza.

Che si dia nell'interazione, nell'evento dell'incontro, apre lo spazio a una messa in questione più generale, ovvero a chi sia da mettere in conto la disabilità. Evidentemente è condivisa dai due poli della relazione, è il confronto tra due prospettive sul mondo orientate secondo vettori di interesse, attenzione e finalità differenti³⁵. Qualcosa di molto simile a quello che viene chiamato *cultural misunderstanding*.

Posto in questa prospettiva, il discorso sull'autismo si riconfigura integralmente, da problema individuale, ciò che Mike Oliver imputava al modello medico, ovvero la visione della disabilità come "tragedia personale" (Oliver, 1990), a evento sociale³⁶. Forse tutta la produzione teorica delle persone autistiche, l'ostensione dell'anima nella forma dell'autoracconto, genere letterario che negli ultimi due decenni è proliferato in progresso esponenziale, troppi i nomi per elencarli, bastino quelli di Temple Grandin, Donna Williams, John Elder Robison, Jim Sinclair, Daniel Tammet, Marc Segar, Gunilla Gerland e Nick Dubin, va intesa come esplicitazione della propria specifica ideologia quotidiana, come contributo alla comprensione del *cultural misunderstanding* con cui si sono confrontati per tutta la vita.

Nella nostra lettura, la disabilità quindi non è qualcosa che si dà come condizione oggettiva, come rivendicato dalle associazioni di genitori, ma è l'evento di una prevaricazione abilista, qualcosa che un'attenzione alle istanze dell'altro, un'interpretazione delle specificità dell'interlocutore e una tolleranza a modalità relazionali, esistentive e cognitive differenti potrebbero eliminare, o quantomeno ridurre a qualcosa che non porta all'emarginazione sociale e all'avvilimento delle aspettative di vita.

In questo capitolo introduttivo ho cercato di esplicitare, in modo talvolta non lineare, ma credo funzionale all'oggetto, le direttive della mia ricerca, lo concludo con la presentazione di uno degli esiti del lavoro teorico del gruppo di ricerca con cui ho avuto la fortuna di confrontarmi nell'esperienza di dottorato presso il gruppo PEPAS (Programa de Estudos e Pesquisas da Ação do Sujeito) dell'IMS (Instituto de Medicina Social) dell'UERJ, l'Università di Stato di Rio de Janeiro³⁷.

³⁵ Un esempio di disabilità relazionale macroscopica che si è dato più volte negli scorsi anni con esiti drammatici è il poliziotto che scambia il ragazzo autistico per un tossicomane, in questo caso della disabilità è integralmente responsabile chi è limitato al punto da non riuscire a capire la specificità della persona autistica.

³⁶ Quanto sto argomentando è assolutamente valido per ciò che riguarda l'autismo ad alto funzionamento, e si propone come inquadramento generale per un discorso affermativo-emancipativo, nello spirito dei Disability Studies. Evidentemente non si vogliono banalizzare e sottostimare tutte le problematiche che investono il complesso dell'esistenza delle persone che vivono situazioni di grave compromissione e dei loro familiari, non di meno credo si possa fare valere come idea regolativa, utile a spiazzare interpretazioni oggettivanti e stigmatizzanti della condizione.

³⁷ Il gruppo di ricerca PEPAS si è dedicato negli ultimi anni alle problematiche oggetto del presente lavoro, durante la settimana si tengono incontri tematici con lettura e discussione dei testi, secondo differenti prospettive di ricerca. Nulla di simile in Italia, e credo nel mondo. L'esperienza brasiliana è stata fondamentale per riconsiderare integralmente il mio orientamento sul tema, colgo l'occasione per manifestare stima e amicizia a Jurandir Freire Costa, Francisco Ortega,

Atipia – I confini contesi fra normalità, differenza e patologia.

Nel titolo del presente lavoro è inscritta l'interpretazione che vengo a proporre, *Tipi umani particolarmente strani* è anche il titolo di un convegno che Pietro Barbetta ha organizzato nel novembre del 2011 con il sostegno della Fondazione Gallioli e dell'Università di Bergamo sulle interpretazioni culturali dell'autismo, "tipo" fa segno ad un tempo all'iscrizione in una *tipologia* e all'unicità della persona, come quando si dice di qualcuno che "è un tipo", inoltre, vi abbiamo accennato in precedenza, Ian Hacking contrappone al principio epistemologico dei "tipi naturali", categorie "immutabili", come possono essere gli elementi chimici, l'idea dei "tipi umani", categorie in grado di rideterminarsi ricorsivamente attraverso ciò che egli chiama "looping effect", effetto di retroazione. Tra questi "tipi umani", uno dei suoi oggetti di ricerca privilegiati sono le categorie mediche, in particolare la sua attenzione negli ultimi dieci anni si è focalizzata sull'autismo. Il titolo raccoglie queste suggestioni, e viene a suggerire che l'autismo ad alto funzionamento e la sindrome di Asperger siano innanzitutto delle modalità culturali specifiche per individuare un'atipia, una non conformità a delle attese sociali.

Questa mia idea di base si è venuta corroborando nello sviluppo della ricerca, e ha trovato conforto nelle analisi dei seminari di lettura delle opere "in prima persona" sviluppate nel gruppo PEPAS. Di seguito vengo a proporre in sintesi un testo di Jurandir Freire Costa³⁸ che va esattamente nella direzione che ho proposto, in quanto analisi e inquadramento teorico, da una prospettiva assolutamente originale, della nozione di "atipia"³⁹. Seguirò ora i passaggi della sua argomentazione, capace di dare sostanza teorica all'intuizione che organizza questo lavoro.

Jurandir Freire Costa muove dalla constatazione di come, in tempo di DSM 5, manchi un termine univoco per individuare ciò che un tempo rientrava nella categoria della *malattia mentale*. Invero ve ne sono molti, disturbi, disordini, sindromi o anomalie psichiche, inoltre il quadro attuale dei saperi psichiatrico-psicologici si presenta problematico da affrontare in ragione dei mutamenti intercorsi negli

Benilton Bezerra, Clarice Rios, Rafaela Zorzanelli, Bàrbara Costa, Rossano Cabral Lima, Fernanda Nunes, Clara Feldman, Marta Simões Peres e tutti i partecipanti agli incontri del PEPAS.

³⁸ Allievo di Georges Devereux a Parigi, psicoanalista di matrice winnicottiana, autore di libri di straordinario interesse che spaziano dalla psicoanalisi all'etica, dalla critica culturale a quella letteraria, è direttore del gruppo PEPAS. Avere avuto l'occasione di incontrarlo e di confrontarmi con lui sui temi della mia ricerca è una di quelle cose da ascrivere alle fortune della vita.

³⁹ Per chi voglia leggere l'originale, la mia traduzione del paper che vengo a presentare è stata pubblicata su POL Psychiatry On Line: <http://www.psychiatryonline.it/node/4500>. Le citazioni che fanno riferimento a tale testo sono senza paginazione, essendo il testo una pagina web.

ultimi anni, che ne hanno ridefinito radicalmente gli orizzonti. Il suo proposito non è una analisi della questione in termini generali, ma molto più specificamente un'analisi delle relazioni, eminentemente culturali, tra *anomalia*, *deficit patologici* e differenza di *stili di vita*. Momento preliminare all'analisi è valutare i luoghi in cui negli ultimi decenni si sono dati i mutamenti che hanno destabilizzato nei fondamenti i saperi sulla psiche. Tra questi ne individua tre, in primo luogo “il mutamento dello sguardo psichiatrico *soi disant* scientifico” (Freire Costa, 2013), orientato da una serie di contingenze, tra queste l'avvento delle tecnologie di *neuroimaging*, l'evoluzione della psicofarmacologia, l'evoluzione delle tecniche epidemiologiche e gli interessi dell'industria farmaceutica, che hanno centrato la verità del discorso psichiatrico sull'“evidenza”, quantomeno invocata come ideale e principio di validazione. Conseguenza di ciò è stata la dismissione di ogni possibilità di relazione olistica alla patologia e alla personalità del paziente, e la riscrittura dei quadri nosologici in relazione a tale nuova prospettiva. Si è radicalizzato il processo di oggettivazione per cui a un quadro sintomatico si fa corrispondere una causalità cerebrale e un rimedio farmacologico, col supporto eventuale di un intervento psicoterapeutico, quanto più “evidence based” possibile. “Dal punto di vista nosologico, le classificazioni recenti, invece di riflettere le discontinuità qualitative tra le anomalie soggettive, sono state diluite in un continuo puntuato per gradazioni di intensità, durata, persistenza o resistenza dei sintomi alla prescrizione terapeutica. Stati psicologici eterogenei, in precedenza separati da rotture teoriche, sono stati sistemati nel concetto di spettro” (Freire Costa, 2013). Spettro dell'autismo, spettro della schizofrenia, la deriva spettrale della psichiatria. Il secondo evento individuato da Jurandir Freire Costa è il costituirsi di orizzonti identitari correlati a specifiche condizioni, rivendicazione della specificità di una condizione, legata anche alla concomitante proliferazione teorica degli studi costruttivisti e decostruzionisti, che di tali affermatività hanno costituito lo sfondo interpretativo. Ciò che veniva individuato come patologia mentale viene reinterpretato come condizione specifica cui non deve corrispondere un avvilimento delle attese di vita e dei diritti di cittadinanza. La terza contingenza colta a monte della riorganizzazione dell'orizzonte del sapere psichiatrico è lo sviluppo delle teorie sulla genesi e lo sviluppo dello psichismo, secondo differenti coordinate teoriche: “fenomenologia psicologico-psichiatrica, cognitivismo corporificato, psicologia ecologica, filosofia analitica della mente, psicologia dello sviluppo, neuroscienze, psicoanalisi etc. Appoggiandomi a queste teorie intendo delineare una mappatura provvisoria di questioni epistemiche riguardanti il significato di termini come anomalia, deficit e differenza nell'orbita della vita psichica” (Freire Costa, 2013).

Per un inquadramento preliminare del termine “anomalia” parte dalla definizione classica di Georges Canguilhem:

Non esiste un fatto normale o patologico in sé. L'anomalia o la mutazione non sono, in sé, patologiche. Esprimono altre norme di vita possibili. Se tali norme sono inferiori a quelle specifiche precedenti per la *stabilità*, la *fecondità* e la *variabilità* della vita verranno considerate patologiche. Se, eventualmente, si rivelano, nello stesso ambiente o in ambienti equivalenti, superiori, verranno chiamate normali. La loro normalità deriva dalla loro normatività. Il patologico non è l'assenza di norma biologica, è un'altra norma comparativamente rigettata dalla vita. (Canguilhem, 1972)⁴⁰

Fondamentale nel cogliere la distinzione tra *anomalia* e *anormalità*, su cui si articola lo sguardo da prospettiva epistemologica sulle nozioni di normalità e patologia, l'analisi di Canguilhem non è altrettanto adeguata quando propone la distinzione tra *normatività superiore* e *norma inferiore* o *patologia*. “Infatti, se il criterio che definisce una norma superiore è l'esistenza di modalità di vita stabili, feconde e variabili, difficilmente incontreremmo quadri clinici che corrispondano a questa esigenza, anche limitandosi a considerare le patologie organiche. Gran parte delle malattie organiche non soddisfano tali requisiti, e la maggior parte dei disturbi mentali è ben lungi dal raggiungere tale gravità” (Freire Costa, 2013).

Per rivedere la prospettiva de *Il normale e il patologico*, Freire costa intraprende la strada dell'analisi concettuale dei termini *disfunzione* e *atipia*, altre modalità per distinguere il normativo “normale” dal patologico. Termini problematici, porre la questione della disfunzione inserisce surrettiziamente un orizzonte teleologico, un giudizio normativo su ciò che è proprio, intrinseco all'organismo, su ciò la critica dell'epistemologia medica si è soffermata ampiamente. Altrettanto problematica è la nozione di “tipo”, essendo un termine mutuato dal linguaggio ordinario, che fa indice a un senso comune, inoltre “in natura, la variazione è il “tipico”, la costanza, l'“atipico” [...] Pertanto, la nozione di funzione/disfunzione, nella versione teleologica o tipologica, non è sufficiente per esaurire la natura del fatto patologico. Disfunzioni e atipie presuppongono, entrambi, modi ideali di esistenza che appartengono alla sfera dei valori e non dell'immanenza biologica, vale a dire, degli adeguamenti fisici immediati ai cambiamenti dell'ambiente interno o esterno” (Freire Costa, 2013). Rispetto a ciò coglie il segno ancora Canguilhem, che iscrive la normatività nell'orizzonte intenzionale:

⁴⁰ Canguilhem, 1972, 91.

Una norma si propone come una possibile modalità di unificazione della diversità, come un riassorbimento di una differenza, di regolamentazione di una controversia (*différend*). Ma proporre non è imporre. A differenza di una legge di natura, una norma non necessita del suo effetto. Ovvero, una norma non ha senso semplicemente in sé. La possibilità di referenza e regolamentazione che offre, posto che è solo una possibilità, contiene la latitudine di un'altra possibilità che sola può essere invertita. Una norma, infatti, è solo la possibilità di una referenza quando istituita o scelta come espressione di una preferenza e come strumento della volontà di sostituzione di uno stato di cose deludente con uno stato di cose soddisfacente. (Canguilhem, 1972)⁴¹

Nella norma c'è dunque preferenza, uno stato è ritenuto preferibile a un altro, “nel vocabolario di Canguilhem, il carico semantico del termine “norma” è indissolubilmente legato all'idea dell'aspirazione ad uno stato di cose più soddisfacente” (Freire Costa, 2013). Si evidenzia così come ciò che chiamiamo norma, funzionale, tipico, non sia essenzializzabile ma rappresenti uno stato ideale, ciò cui si aspira, che corrisponde a un orizzonte costruito su un'assiologia determinata dai nostri desideri, credenze, giudizi, assiologia mutevole determinata dalle possibilità di soddisfazione create o assunte dal soggetto.

Da ciò procede che modalità di soddisfazione atipiche (Freire Costa propone di indicare con il termine atipia ciò che Canguilhem chiama anomalia), al mutare dell'orizzonte valoriale, possano volgersi in forme riconosciute collettivamente come tipiche.

Se l'affermazione è accettabile, credo che, nel dominio psichiatrico-psicologico, l'ideale normativo contemporaneo sia stato ridefinito come una curiosa entità dal volto duplice. Per un lato, appare come *una traduzione psicologica spudorata e draconiana dell'ideologia dell'individualismo possessivo e del consumismo*. L'ideale dell'autorealizzazione è diventato equivalente all'essere competitivo, eternamente giovane, magro, ricco, atletico, insomma, fruitore di grandi piaceri e possessore di beni che ostentano opulenza socio-economica, l'altro lato è diventato ricettivo a *molte forme di atipia mentale*. In altre parole, la piramide degli ideali si è assottigliata al vertice e allargata

⁴¹ Canguilhem, 1972, 177.

alla base. La nostra società si rappresenta come austera e rigorosa nella selezione dei candidati per il posto di ideale dell'Io e tollerante nella convivenza con "gli altri". Per un verso, seduce e invita tutti a partecipare al gioco dei predicati invidiabili, per l'altro limita l'accesso al podio solo alle celebrità egoiche. (Freire Costa, 2013)

In qualche modo, siamo prossimi a ciò che Erving Goffman affermava in termini sociologici nel suo libro sulle *spoiled identities*:

Ad esempio, in un senso importante c'è solo un maschio che non abbia qualcosa di cui vergognarsi in America: un giovane, sposato, bianco, urbano, settentrionale, eterosessuale, protestante, padre, laureato, pienamente occupato, di buona costituzione, peso e altezza e recente autore di un record sportivo. Ogni maschio americano tende a guardare al mondo da questo punto di vista, il che costituisce un senso in cui si può parlare di un sistema di valori comune in America. Ogni maschio che non riesce a figurare in uno di questi modi rischia di vedere se stesso – a momenti almeno – come non-degno, incompleto e inferiore, a volte può essere adeguato, a volte è probabile si trovi ad doversi scusare o che diventi aggressivo in relazione ad aspetti di se stesso che egli sa che probabilmente sono visti come indesiderabili. I valori identitari generali di una società non sono scritti da nessuna parte, ma possono lanciare un'ombra sugli incontri della vita quotidiana. (Goffman, 1963, 153)

Sul piano del sapere psichiatrico, ciò ha comportato l'individuazione di quadri diagnostici progressivamente differenziati in etichette e ancorati a condizioni certificate e garantite dal sapere neuroscientifico, a delle *neuroatipie*. Per esemplificare l'argomentazione, Jurandir Freire Costa prende a riferimento l'oggetto della nostra ricerca, la rivendicazione della propria condizione delle persone con sindrome di Asperger, e la partizione, cui si è accennato, *aspie/neurotipico*, su cui si era strutturato il discorso affermativo degli *advocates* della condizione. L'affermatività si gioca sull'iscrizione della divergenza nella non conformità delle dinamiche neuronali, nel *different wiring*, secondo l'espressione di Harvey Blume. E se a ciò corrisponde il vantaggio di una consapevolizzazione positiva, non di meno è funzionale alle logiche del biologismo psichiatrico egemone di cui si è detto, caratterizzato da quadro diagnostico, ipotesi di localizzazione cerebrale, soluzione farmacologica.

La possibilità di una rivendicazione della non tipicità degli *aspie* è indicativa di come un orizzonte culturale possa determinare il passaggio di una condizione ad un livello di accettabilità pubblica, “in altre parole, le culture sempre stipulano a) quali atipie verranno viste come varianti identitarie compatibili con gli ideali normativi e b) quali tra queste verranno descritte come stati deficitari” (Freire Costa, 2013). Ciò si disloca su due piani, uno morale e uno epistemico, sul piano morale, la rivendicazione dell'accettazione e valorizzazione di una condizione atipica deve essere compatibile con i requisiti morali minimi previsti a livello culturale⁴². Il testo non approfondisce, per quanto determinante, la dimensione morale dell'accettabilità di modalità esistentive non usuali, e concentra la sua attenzione sul secondo livello, quello epistemico: “quali atipie, una volta accettate moralmente, possono venire classificate come *differenze identitarie* o come *deficit patologici*? Affrontare tale tema è complicato. Il consenso relativo alla linea di demarcazione tra atipie mentali assimilabili dagli ideali dell'Io e *atipie patologiche* è quasi nullo” (Freire Costa, 2013). Si può ad un tempo negare l'esistenza stessa della malattia mentale (anche a livello tecnico psichiatrico, si pensi a *Il mito della malattia mentale* di Thomas Szasz (Szasz, 2010)) e all'estremo opposto patologizzare ogni divergenza comportamentale (secondo l'andamento tendenziale delle ultime edizioni del DSM). A fronte della difficoltà dell'impresa, il testo procede in una differente direzione, esplicitando “per quanto possibile, *perché si percepiscono certe atipie a) come stati psicologici deficitari o b) come tratti idiosincratici identitari senza connotazione patologica*” (Freire Costa, 2013).

Il primo referente dell'analisi è Irving Hallowell, interessante antropologo americano studioso dei nativi, che ha elaborato l'analisi del rapporto tra cultura ed esperienza psicologica. Secondo Hallowell la coscienza auto-riflessiva è un'invariante psicologico-culturale, ogni cultura deve essere in grado di fornire le coordinate simbolico-materiali in grado di darle luogo. Non c'è soggetto senza coscienza di sé e la cultura deve fornire gli strumenti per elaborarla, pena il proprio decadimento: “Credo che si debba accettare che il funzionamento di ogni società umana sia inconcepibile senza auto-consapevolezza, rinforzata e costituita attraverso credenze tradizionali sulla natura del *self*” (Hallowell,

⁴² Per esemplificare possiamo pensare al caso della pedofilia, la cui accettazione o stigmatizzazione è fortemente determinata dalle contingenze culturali, accettata nella Grecia classica, nella Persia del medioevo, nel mondo rurale afgano contemporaneo, è considerata, non senza ragioni, una mostruosità nel tempo presente nel mondo occidentale. E quanto repentine possano essere le variazioni di tale orizzonte morale, lo testimonia l'appello, oggi impensabile, per la depenalizzazione del sesso con dodicenni firmato negli anni Settanta dagli intellettuali francesi più in vista. La variabilità dell'accettabilità sul piano morale di comportamenti divergenti è evidente anche nel passaggio dell'omosessualità dallo stato di patologia mentale, lo è stata per il DSM fino al 1973 (espunta poi per decisione ad alzata di mano tra i componenti del board del DSM dell'APA), all'istituzionalizzazione delle unioni che attualmente si sta diffondendo in tutto il mondo occidentale. Meno probabile che condizioni come quella del *serial killer* trovino mai un'accettazione culturale, tranne naturalmente in tempi di sospensione della morale ordinaria come durante le guerre.

1955, 83). Questa auto-riflessività, auto-consapevolezza è strutturata per l'antropologo secondo cinque tipologie di orientamento fondamentali, *basic orientations*: 1) auto-orientamento, 2) orientamento in relazione agli oggetti, 3) orientamento temporo-spaziale, 4) orientamento motivazionale e 5) orientamento normativo. Jurandir Freire Costa nota come più che l'organizzazione logica delle categorie, è importante come queste si operazionalizzano, "ad esempio, la stragrande maggioranza delle culture, dice Hallowell, autorizza o incoraggia gli individui a credere nella reale esistenza di un mondo parallelo alla realtà materiale sensibile. La credenza nella duplicità ontica del mondo - diviso in una parte visibile e un'altra invisibile - è banale, approvata e, nella maggior parte dei casi, consigliata" (Freire Costa, 2013).

Su questa osservazione si innesta il passo teorico successivo, ovvero il raccordo con le osservazioni di George Devereux, padre dell'etnopsichiatria o etnopsicoanalisi (e con cui Freire Costa ha lavorato durante gli anni settanta a Parigi), che a sua volta teneva al centro del proprio interesse teorico il rapporto tra norme culturali e esperienza psicologica individuale. Riguardo al tema della duplicazione ontica del mondo, Devereux afferma, in modo in qualche modo complementare a Hallowell, che quando il soggetto ricorre a spiegazioni soprannaturali

"in modo da annullare, inibire o distorcere la percezione della realtà sensibile, l'ambiente culturale è incline a interpretare ciò come alienazione o deficit autoriflessivo (Devereux, 1970, 1972). Ovvero, l'estrapolazione impropria o indebita dell'ordine invisibile dal campo della realtà materiale produce una sorta di dissonanza cognitivo-affettiva che viene imputata a una aprioristica *"perturbazione nell'orientamento motivazionale" del soggetto*, nella terminologia di Hallowell". (Freire Costa, 2013)

Ciò che sottolinea Devereux si può tradurre nella terminologia di Hallowell come un disturbo nell'auto-consapevolezza, una condizione che richiede intervento per ripristinare l'ordine perturbato, il funzionamento psicologico culturalmente atteso, attraverso la ricerca di una causa in grado di rendere il comportamento deviante intelligibile. Il dispositivo culturale si attiva per ristabilire l'oggettività messa in questione dalla devianza, per ristabilire l'ordine del senso che struttura le identità individuali.

"Considerando tali ipotesi, suggerisco che la decisione sulla natura *deficitaria o semplicemente inedita* dell'atipia dipende dalla capacità del soggetto e dell'ambiente di *rendere intelligibili le motivazioni responsabili della genesi del comportamento dissonante*.

Rendere intelligibile significa rendere ragionevole, plausibile, ciò che ha motivato la discrepanza comportamentale. *Se l'intelligibilità trovata appare inconsistente, la tendenza per gli astanti o per il soggetto stesso è a vedere il comportamento come un sintomo di disturbi mentali che impediscono l'esercizio di un'auto-riflessività soddisfacente*". (Freire Costa, 2013)

Appare evidente in ciò come l'argomentazione dell'autore sull'atipia sia assolutamente fondamentale per un'inquadramento teorico dell'oggetto della nostra ricerca, come ne chiarisca le dinamiche in modo puntuale. Tutto il discorso sulle disabilità relazionali, sia istituzionale, sia nella forma dell'autoracconto delle persone che sono state o si sono riconosciute autistiche, è una modalità culturalmente situata per raccontare le ragioni, la ragionevolezza, di un orizzonte di non conformità alle attese dell'interazione⁴³. In questa prospettiva va letta anche l'insistenza con cui gli *advocates* dell'autismo-Asperger rimarcano, contro le sovrapposizioni tra autismo e psicosi che hanno segnato la storia dell'individuazione della condizione autistica nella storia della psichiatria, la distinzione tra la divergenza comportamentale degli autistici/*aspies* e le condizioni di delirio. Un'ostensione in prospettiva affermativa delle motivazioni della specificità delle proprie modalità esistenti in prospettiva di una loro accettazione e valorizzazione. Un esercizio di auto-riflessività, di auto-consapevolezza.

Jurandir Freire Costa mette però in guardia dal confondere intelligibilità e senso (o *significatività*, nei termini dei due autori), solitamente è accettato che il senso si costituisca in contenuto razionale, non sempre è così, ed egli ritiene che una sovrapposizione forzata tra i due termini possa falsare il riconoscimento di alcune forme di atipia in relazione alla loro collocazione tra le differenze individuali o tra le patologie. Per chiarire ulteriormente tale modalità di iscrizione dell'atipia introduce l'ultimo ingrediente teorico del testo, ovvero il lavoro di Mark Johnson e George Lakoff (Lakoff e Johnson, 1999, Johnson, 1987)⁴⁴. Questi individuano il senso o *significatività* come un modo di essere nel mondo, si tratta "dell'abbreviazione lessicale di una *struttura gestaltica* che dà consistenza, regolarità e intelligibilità alla percezione e all'azione del soggetto. Per la significatività, ordiniamo la nostra posizione soggettiva nel mondo e azioniamo sistemi implicativi di inferenze obbligatorie che sono i

⁴³ Un'amica antropologa, Mirna Cola, ha giustamente titolato la sua ricerca etnografica di dottorato su persone con sindrome di Asperger *Ragionevolmente differenti* (Cola, 2012).

⁴⁴ Il lavoro pluridecennale di Lakoff e Johnson è assolutamente complesso e difficilmente sintetizzabile, vi è riuscito meravigliosamente Freire Costa nel testo che stiamo proponendo e commentando, per ulteriori approfondimenti rimandiamo ai testi ulteriori dei due autori, scritti singolarmente o congiunti, a cominciare da *Metaphors we live by*, del 1980, libro fortunato che ha inaugurato le loro ricerche.

pilastri delle attività intenzionali poste in atto” (Freire Costa, 2013). L’intelligibilità, il contenuto logico delle giustificazioni razionali non è il criterio unico né fondamentale per decidere, dare una caratterizzazione significativa, della patologia di un’atipia. Perché una condotta venga considerata collettivamente come deviante, patologica, il soggetto deve sistematizzare in modo percepito come anomalo gli eventi, contravvenire gli orientamenti di base condivisi. Il senso o *significatività*, per gli autori, è l’azione *embodied*, corporificata, dell’interazione con l’ambiente, concettualizzazione che rimanda a Merleau-Ponty, alle idee di "progetto motorio", "intenzionalità motoria" e "arco intenzionale", e che struttura la significatività attorno ai due concetti principali di *schematismo imagetico e proiezione metaforica*. “In linea generale, la tesi è la seguente: data la nostra costituzione neurale e senso-motoria, ci relazioniamo al mondo attraverso la mediazione di strutture gestaltiche, che spontaneamente classificano oggetti ed eventi, differenziandoli nello spazio e nel tempo” (Freire Costa, 2013).

Lo schematismo imagetico categorizza oggetti ed eventi a partire da due grandi forme gestaltiche: 1) *la forma del contenitore*, e 2) *la forma del tracciato*. Il contenitore localizza il soggetto, le cose e le situazioni nell’ordine spaziale, il tracciato nell’ordine temporale, sempre obbedendo alla struttura gestaltica di base della relazione *parte/tutto*, *figura/sfondo*, *continuità/discontinuità* e così via. La percezione e l’azione informate dalla *gestalt del contenitore* implicano la costruzione delle categorie di esterno e interno, di maggiore e minore, di condensato e frammentato e quant’altre. L’*organizzazione gestaltica del tracciato*, a sua volta, implica costruzione di mobile e immobile, stabile e transeunte, di lento e veloce, degli ostacoli al movimento e della forza che mette in marcia, della condensazione del tempo in un istante e della diffusione dell’esperienza della temporalità, della compulsione a muoversi e della libertà di rimanere fermo o muoversi, e così a seguire. (Freire Costa, 2013)

Gli schemi imagetici, dal sensibile passano al pensiero astratto una volta attivati, trasformandosi in ciò che Lakoff e Johnson chiamano “proiezioni metaforiche”, costrutti che permettono la coazione di categorie dislocate in diversi domini spazio-temporali, in ciò dando luogo alla nascita di nuovi oggetti e situazioni. Gli autori parlano a proposito della metafora di proiezione, spostano caratterizzazioni da un dominio a un altro, creando di fatto nuove combinazioni, nei termini della semantica, a un’*estensione* significativa vengono riferite nuove *intensioni*. “Tuttavia, nel passaggio dallo schematismo imagetico

senso-motorio al terreno delle proiezioni metaforiche di natura linguistica, il soggetto continua a seguire compulsivamente le regole di inferenza originali” (Freire Costa, 2013). Le dinamiche costitutive dello schematismo imagetico, contenitore e tracciato, sono imperative, possiedono una forza ordinatrice che ci conduce a scandire i fatti del mondo secondo *"livelli categoriali di base"*, su cui si struttura una comunicazione ordinaria efficace. “Con questo, gli autori vogliono sostenere che ogni cultura insegna al soggetto a formare categorie *che possano essere rappresentate da una semplice immagine mentale*. Ad esempio, la categoria degli oggetti *"libro"* a *livello dei concetti di base*, permette che il soggetto azioni una singola immagine mentale quando il termine viene sollecitato nella comunicazione interpersonale” (Freire Costa, 2013).

Tale concetto imagetico di base è il minimo denominatore linguistico, è il piano in cui non si danno possibili fraintendimenti del senso. Se ci si spinge oltre le categorie di base rappresentabili mediante immagini ostensibili, verso regioni *subordinate o sovraordinate* della stessa categoria, il consenso non è più immediato, e necessitano ulteriori chiarificazioni per dividerne il senso.

Se si parla di *"libro"*, la maggioranza dei parlanti competenti della lingua italiana può capire immediatamente di cosa si tratta. Tuttavia, se invece di libro, parliamo di una istanza *subordinata* della categoria più generale come pergamene, papiri, codici o e-book, è probabile che molti parlanti ignorino di quale oggetto si tratti e non riescano a costruire una immagine/concetto generica dell’oggetto in questione. Lo stesso accadrebbe se provassimo a costruire un’immagine generica della categoria sovraordinata *"utensili che trasmettono informazione o conoscenza"*, perché il polimorfismo degli oggetti contenuti in questo contenitore logico o grammaticale *impedirebbe la formazione di una singola immagine del referente della predicazione*. (Freire Costa, 2013)

Vediamo ora di articolare il senso della proposta teorica di Lakoff e Johnson in relazione al tema dell’atipia. Nelle atipie mentali, ciò che è difforme non è unicamente il portato di incapacità di giustificare logicamente il proprio comportamento, ma il ricorso a schemi imagetici e proiezioni metaforiche inusuali, peculiari, divergenti, non condivise. Le persone autistiche possono dare spiegazioni logiche coerenti del loro comportamento, secondo modalità infinitamente differenti lungo lo spettro, nello spazio autistico, non di meno il loro comportamento verrà considerato inadeguato, bizzarro, assurdo, deficitario, patologico, e ciò in ragione delle modalità peculiari in cui pongono in atto gli schemi imagetici e le proiezioni metaforiche.

La iscrizione patologica delle atipie, dunque, non si deve solo alla sottoperformance pragmatica del soggetto, ma anche alla distanza tra il suo modo di categorizzare il mondo e seguire le regole di inferenza vincolanti vigenti, nel campo dell'interazione socio-psicologico-morale. (Freire Costa, 2013)

Tornando al tema iniziale, delle atipie come differenza rispetto ai comportamenti normativi accettata e rivendicabile o come patologia, il contributo teorico di Lakoff e Johnson aiuta a comprenderne la differenza di natura.

In breve, ritengo che, in prospettiva epistemica, la distinzione tra le *atipie accettate come variazioni degli ideali psicologici normativi* e *quelle etichettate come patologiche*, si appoggi, in forma implicita, sul *criterio della capacità di utilizzare gli schemi imagetici e le proiezioni metaforiche, secondo i sistemi implicativi predominanti in un determinato contesto culturale*. (Freire Costa, 2013)

Quando l'atipia riguarda lo schema imagetico di base, le divergenze tendono ad essere fondamentali e inassimilabili, l'iscrizione nel patologico è quasi immediata, quando invece l'atipia tende a collocarsi a livello delle proiezioni metaforiche, è più probabile che possa essere ricooptata alla norma come suo margine divergente ma tollerato, diviene espressione soggettiva peculiare ma

passibile di far parte dell'elenco degli ideali dell'Io culturalmente approvati.

In conclusione, credo che ulteriori ricerche più approfondite su queste forme di organizzazione mentale potrebbero, al contempo, fornire strumenti rinnovati per la pratica terapeutica e per l'arricchimento dei nostri ideali psicologici normativi. Senza contare che la percezione del ruolo della corporeità e delle dinamiche cerebrali nella formazione dell'individualità, da questo punto di vista, può diventare compatibile con la maggior parte delle teorie psicogenetiche. Le diverse voci teoriche potrebbero dialogare in modo più produttivo nella ricerca per comprendere l'affascinante mondo degli schemi imagetici e delle metafore di cui siamo fatti. (Freire Costa, 2013)

Così si conclude il testo di Jurandir Freire Costa sull'atipia, ho approfondito la sua ricognizione perché mi sembra colga da una prospettiva assolutamente interessante e coerente il tema del presente

lavoro, la contestualizzazione delle disabilità relazionali, portato specifico dell'atipia umana, che contenga la traccia per un suo inquadramento epistemologico rigoroso.

Dall'inquadramento teorico della questione dell'oggetto autismo/disabilità relazionali passiamo ora a interrogarne la storia.

Capitolo 2

Storia delle disabilità relazionali

Che cos'è lo straniamento? Straniare una vicenda o il carattere di un personaggio significa in primo luogo togliere semplicemente al personaggio o alla vicenda qualsiasi elemento sottinteso, noto, lampante, e farne oggetto di stupore e curiosità. (...) Straniare significa dunque storicizzare, significa rappresentare fatti e personaggi come storici e perciò stesso effimeri.

Berthold Brecht

Nel primo capitolo abbiamo individuato le coordinate generali che definiscono l'oggetto della nostra ricerca, sindrome di Asperger, autismo, disabilità relazionali. Abbiamo dichiarato inoltre l'intento genealogico del presente lavoro, attenendoci allo spirito del termine per come prende forma nel *Nietzsche, la genealogia, la storia* di Michel Foucault:

Fare la genealogia dei valori, della morale, dell'ascetismo, della conoscenza, non sarà dunque mai partire alla ricerca della loro «origine», trascurando come inaccessibili tutti gli episodi della storia; sarà al contrario attardarsi sulle meticolosità e sui casi degli inizi; prestare un'attenzione scrupolosa alla loro risibile cattiveria; aspettarsi di vederli sorgere, maschere finalmente cadute, col volto dell'altro; andare a cercarli senza pudore là dove sono- "frugando i bassifondi"; lasciar loro il tempo di risalire dal labirinto dove nessuna verità li ha mai tenuti sotto la sua guardia. (Foucault, 1977, 33)

Lo sguardo storico-genealogico sull'autismo, sulle disabilità relazionali, vuole muoversi oltre la rappresentazione consueta e consolidata, raccogliere tracce per una preistoria da giustapporre a questa per destabilizzarne le certezze, per complicarne l'oggetto. Un lavoro storico è stato abbozzato da altri autori che analizzeremo in questo capitolo e nel successivo, per lo più relativamente al secolo scorso,

dalla nascita del termine autismo con Bleuler⁴⁵, alla sua elevazione da sintomo a patologia specifica con Leo Kanner e Hans Asperger e a seguire fino ai giorni nostri. Per parte nostra cominceremo la ricognizione genealogica partendo ben più da lontano, da una figura che la storia ufficiale dell'autismo/AS ha individuato come suo omologo nel trapassato *fantasy* dei racconti di fate: il *changeling*.

Archeologia dello spettro autistico: il *changeling*

O l'heureux temps que celui de ces fables.

Des bons démons des esprits familiers

Des farfadets, aux mortels secourables!

On écoutait tous ces faits admirables,

Dans son Château, près d'un large foyer:

Le père et l'oncle, et la mère et la fille,

Et les voisins, et toute la famille

Ouvraient l'oreille à Monsieur l'aumônier,

Qui leur faisait des contes de sorcier.

On a banni les Démons et les Fées,

Sous la raison, les Grâces étouffées

Livrent nos coeurs à l'insipidité.

Le raisonner tristement s'acrédite,

On court, hélas! après la vérité:

Ah! çroyéz-moi, l'erreur a son mérite!

Voltaire, Ce qui plaît aux dames.

⁴⁵ Come noto, il termine autismo venne introdotto da Bleuler nel suo volume del 1911, *Dementia praecox oder die Gruppe der Schizophrenien*, per indicare lo stato di ritrazione correlato alle forme gravi di schizofrenia. Ad ispirare la scelta fu l'omologia con la nozione freudiana di *autoerotismo*, da questi ripresa da Havelock Ellis. (Feinstein, 2010, Evans, 2013)

“Devono averti scambiato nella culla”. Formula estrema sbottata talvolta da mia madre quando da piccolo la facevo infuriare, al tempo, secondo dinamiche consuete a un bambino problematico, pensavo mi suggerisse che tra noi non c’era nessun legame biologico e che tutto procedesse dalla sbadataggine di un’infermiera. La cultura sedimenta tracce che talvolta riemergono nel linguaggio comune, lo scambio nella culla ha una storia interessante, è la forma della denegazione di un legame, la figura leggendaria che la sostanza è il *changeling*.

Lorna Wing, madre della sindrome di Asperger, autorizza autorevolmente la presente impresa di mappatura del *changeling* in relazione alla storia delle disabilità relazionali quando, in un *paper* sull’epidemiologia dei disturbi dello spettro autistico, afferma:

La storia di disturbi autistici si estende fin nella notte dei tempi. Ci sono miti antichi, comuni a molte parti del mondo, di ‘bambini *changeling*’ (Brauner, Brauner, 1986). Queste storie riguardano i bambini degli elfi lasciati al posto di veri neonati umani che sono stati portati via dal “piccolo popolo”. In alcune versioni di questi miti, la descrizione del *changeling*, bello ma strano e remoto ricorda molto quella di un bambino autistico. (Potter; Wing, 2002, 151)

Il testo di Alfred e Françoise Brauner citato dalla Wing è stato il primo tentativo di pensare la preistoria dell’autismo, l’autismo prima di Leo Kanner e Hans Asperger, gli autori ripercorrono le tracce culturali che nella storia individuano bambini con problematiche che al giorno d’oggi li farebbero ricadere nello spettro autistico. Dall’antichità alle leggende popolari appunto, fino agli albori della medicalizzazione, Haslam, Itard, Séguin, Maudsley, nonché nella letteratura.

Riprenderemo alcune osservazioni interessanti dal lavoro dei Brauner, ma per accostarci adeguatamente alle emergenze di senso che definiscono i caratteri del *changeling*, per verificare la portata e i limiti dell’affermazione della Wing, il nostro percorso muoverà da un testo di riferimento, *Quand les démons enlevaient les enfants: Les changelings: étude d’une figure mythique* di Jean-Michel Doulet (Doulet 2003), in cui viene esplorato in modo approfondito tutto l’orizzonte tematico del bimbo sostituito nella culla, a seguire le interpretazioni contemporanee del *changeling*, sia quelle che lo filtrano attraverso lo sguardo della medicalizzazione, egemone da più di due secoli, sia quante al contrario si siano sforzate di preservare i sensi originari dalle semplificazioni positiviste del discorso medico.

Il tema della sostituzione dei bambini nelle culle ad opera di entità sovranaturali si ritrova in moltissime culture, dalla Cina ai nativi Shoshoni del Montana, ma è nel folklore europeo che trova sviluppi e articolazioni che motivano la nostra analisi. Anziché focalizzare lo sguardo su una sua eventuale natura archetipica, cogliendo quindi caratteri universali, transculturali, Doulet sceglie, opportunamente, di limitare l'analisi allo specifico del *changeling* quale si è manifestato nella cultura popolare europea, nelle iscrizioni del discorso orale, i “*mémorats*” (Doulet 2002, 10). Evidentemente lo statuto epistemologico delle fonti è debole, trattandosi di narrazioni tramandate, così come il raccordo alle specificità delle contingenze storiche in cui si sono generate, non di meno sorprende ritrovare nei secoli formulazioni del tema quasi identiche. Doulet individua nei racconti sui *changelings* uno schema generale costante così articolato: 1) la sostituzione: la madre lascia incustodita la culla per dedicarsi alle sue occupazioni, 2) la scoperta: al suo ritorno si accorge che, al posto del suo bel bambino, nella culla giace un essere raccapricciante, 3) il consiglio dei vicini: la madre inquieta va a consultarsi con una vicina, questa le insegna il metodo per svelare la reale natura del *changeling* e quindi per recuperare suo figlio. L'espedito consiste nel mettere a bollire acqua in gusci d'uovo posti nel focolare, una variante ricorrente è preparare birra, sempre in gusci d'uovo. 4) lo svelamento: alla vista di una simile bizzarria, il *changeling*, che vedremo si caratterizza per la sua mutezza, comincia a recitare una formula come: ho più di cento anni (in altre versioni “sono più vecchio della foresta di...”) ma non ho mai visto tanti pentolini bollire (“preparare birra in gusci d'uovo”) 5) la restituzione: confermato il dubbio della madre, questa minaccia il *changeling* (talvolta di gettarlo nel fuoco), giunge allora chi aveva sostituito il piccolo (fata, *lutin*, coboldo, nano) e lo restituisce, portandosi via il mostro, in altri racconti la restituzione avviene abbandonando il *changeling* nei boschi o in prossimità di grotte in cui si supponeva vivessero gli elfi, pratica in tutto corrispondente a quella dell’“esposizione” dei bambini deboli o deformati nell'antichità. Questa l'articolazione standard del racconto, che si ritrova con la medesima struttura, pur ogni volta con varianti minime, nei racconti del Berry, della Normandia, della Bretagna e dell'Avergna, ma anche in Baviera, Vallonia, Tirolo, fino alla Danimarca, all'Islanda, alla Norvegia e alla Lituania. Doulet afferma che “la credenza nei *changelings* si iscrive nel tempo lungo delle società rurali, in quella lunga durata cara a Fernand Braudel in cui diacronia e sincronia sembrano a volte confondersi” (Doulet 2002, 13). Buona parte del libro si sostanzia nell'approfondire, in relazione alle differenti fonti in esame, i cinque momenti della leggenda e a individuarne altre apparentabili per forma o funzione, come quella straordinariamente interessante del santo levriero Guinefort, protettore dei bambini.

Digressione su san Guinefort.

Alla straordinaria storia di san Guinefort è dedicato il bellissimo libro di Jean-Claude Schmitt *Il santo Levriero: Guinefort guaritore di bambini* (Schmitt, 1982). Il racconto matrice della leggenda è il seguente, tratto dal resoconto del frate domenicano del tredicesimo secolo Etienne de Bourbon, che si prodigò per eradicarne il culto:

[...] numerose donne mi confessarono di aver condotto i propri figli a san Guinefort. E, poiché credevo trattarsi di un qualche santo, inquisii ed infine venni a sapere che si trattava di un cane levriero, ucciso nella seguente maniera. Nella diocesi di Lione, presso il villaggio delle monache chiamato Neville, si trovava un tempo un castello il cui signore ebbe dalla propria sposa un figlio. Un giorno, mentre il signore e la dama erano usciti di casa, e ugualmente aveva fatto la nutrice lasciando solo il bimbo nella culla, un enorme serpente entrò in casa e si diresse verso la culla del bambino; a tal vista il levriero, che era rimasto lì accanto, inseguendo il serpente e aggredendolo sotto la culla, la rovesciò e coprì di morsi il serpente che si difendeva e morsicava a sua volta il cane, il cane finì per ucciderlo e lo scagliò lontano dalla culla. La culla, al pari del pavimento, del muso e della testa del cane, rimasero tutti macchiati del sangue del serpente, e ridotto a mal partito, il cane rimase in piedi accanto alla culla. Quando la nutrice rientrò credette, a tal vista, che il bambino fosse stato divorato dal cane e lanciò un fortissimo urlo di dolore; avendolo udito, la madre del bambino accorse a sua volta, vide e credette la stessa cosa a sua volta, e anch'essa gridò. Analogamente, sopraggiunto il cavaliere, credette la stessa cosa ed estratta la spada, uccise il cane” (Schmitt, 1982, 6).

Ricostruita a seguire la vicenda, rimpiansero di avere ucciso il cane che aveva salvato il bambino, lo tumularono in un pozzo e piantarono un bosco nell'area circostante. Il levriero divenne così san Guinefort, protettore dei bambini, oggetto di fervente culto popolare. Incorse quindi l'uso di portare i bambini infermi, deboli o malati nel luogo della sepoltura di san Guinefort e di intraprendere un rito complesso: “In pratica questo rito portava sicuramente, in un gran numero di casi, alla morte del bambino: condotto sul luogo perché gracile o malato, veniva poi esposto nudo nel bosco, lanciato senza molti complimenti tra gli alberi, immerso per nove volte nell'acqua gelida del torrente [...] come poteva sopravvivere un bambino, per di più debilitato, a questo trattamento? [...]” (Schmitt, 1982, 112). L'autore richiama esplicitamente un apparentamento tra il rito correlato al culto di san Guinefort e il nostro tema, i *changelings*, con ciò legittimando la presente digressione “bisogna anche considerare

ciò che implicava la credenza nei *changelings*: i bambini che così morivano non erano i figli di queste madri ma dei diavoli. Il rito aveva una funzione di selezione o, nel vero senso della parola, di riconoscimento dei veri figli: di rinascita, di identificazione e di integrazione. Per le madri non si trattava di infanticidio ritualizzato – i bambini che morivano, infatti, non erano figli degli uomini – ma di un rito che mirava a identificare e a salvare i loro veri figli” (Schmitt, 1982, 112).

Torniamo al Doulet e ai *changelings*, per approfondirne i caratteri. ““Brutto come i sette peccati capitali”, “mostriciattolo zotico con la faccia raggrinzita da vecchio”, “nero come la pece”, “gracile e ringobbito”, la coorte delle espressioni che qualificano l’apparenza fisica del *changeling* pare interminabile. Comunque, tutti questi qualificativi possono venire raggruppati sotto un medesimo denominatore comune: quello della bruttezza e dei suoi corollari, l’incompiutezza, la deformità, l’inadeguatezza” (Doulet, 2002, 38). In una società statica come quella medievale, la divergenza dalla norma finiva apparentata al demoniaco, ombra cupa che si proiettava anche sui genitori, essendo ritenuta una compensazione divina per una loro colpa, di pensiero o di azione.

Un tema ricorrente viene segnalato da Doulet, il mutismo del *changeling*:

In un certo senso e per riprende una espressione desueta, il *changeling* è colui che non può (o non vuole) *prendere parola* con nessuno. Prima della prova di svelamento, la parola del *changeling* resta in un al di qua del linguaggio, piange, grida. [...] Il resto del tempo, tace; si arresta e si blocca in un profondo mutismo che lo taglia fuori dal mondo e che cela il segreto della sua origine a chi gli sta intorno” (Doulet, 2002, 47).

E anche quando si rivela lo fa attraverso formulette in rima, cosa che ne ribadisce l’alterità.

Altra caratteristica del *changeling* è la voracità, reclama cibo in continuazione, ha appetito smisurato tanto da esaurire il latte a più nutrici, il suo ventre è duro e gonfio, ma il piccolo non cresce mai. “Quindi, l’appetito del *changeling* non è mai l’occasione per aprirsi all’altro, di fare l’esperienza di questo Altro che è la figura materna umana. Questo appetito non conosce nulla al di fuori della sua impossibile soddisfazione” (Doulet, 2002, 60).

La progressiva territorializzazione ecclesiastica della trascendenza popolare, popolata di elfi, coboldi, *lutins*, fate e nani⁴⁶, li trasfigura in demoni: “con la diabolizzazione della fata, si passa dal

⁴⁶ Alla figura del nano nella narrativa leggendaria è dedicato l’interessantissimo volume di Claude Lecouteux (Lecouteux, 1988).

registro del *mirabilis* a quello del *magicus*. Stessa sorte tocca al *changeling*, che diviene figlio di satana” (Doulet, 2002, 98-99). Esito della copula con incubi.

Le sostituzioni possono compiersi nella misura in cui, Dio permettendolo, il demone può o prendere il posto dell’infante, o compiere la traslazione.

Malleus maleficarum, II, 1, 3

Il Malleus certifica la natura demoniaca dei *changelings*, e Martin Lutero, fermamente convinto della loro nascita per intermediazione diabolica (Lutero, 1969), ne propone l’eliminazione fisica in quanto mera *massa carnis*⁴⁷.

Benché il libro di Doulet, a differenza di altri che considereremo in seguito, non si occupi del *changeling* dalla prospettiva di una sua risignificazione in termini medici, porta comunque attenzione alla dimensione del *changeling* come bambino malato.

Sappiamo che la credenza nei *changelings* aveva per funzione di spiegare la malattia o l’anormalità, di sopprimerne la realtà sociale negando l’identità umana del piccolo malato, e infine di discolpare le madri che potevano così sbarazzarsene senza troppi rimorsi. Questo meccanismo culturale di negazione della malattia – o dell’anormalità, attraverso la negazione dell’identità del malato implica la concezione di un universo *abitato* in cui l’altro mondo (espressione presa nel suo senso più ampio) è prossimo, permeabile, sempre presente e per poco che lo si consideri, inestricabilmente mischiato al mondo quotidiano. Un universo in cui le malattie personificate, in ciò analoghe alla morte personificata, sono suscettibili di essere trattate alla stregua di personaggi malefici o diabolici, addomesticati e sottomessi attraverso atti simbolici, riti magici, preghiere e invocazioni (Doulet, 2002, 217).

Doulet prende le distanze dai tentativi di rimappatura dei *changelings* secondo coordinate diagnostiche contemporanee, in cui le sintomatologie di un essere di finzione permettono di distinguere

⁴⁷ “C’est chose effroyable que diables et nixes aient tel puvoir d’engendrre racaille! Gémit le docteur Martin Luther, parfaitement orthodoxe sur ce point” (Reclus, 1908, 199).

la natura della malattia del bambino umano reale. “Questo sforzo esplicativo non è senza analogia con la volontà interpretativa dei demonologi: sintomi di malattia per gli uni, segni o indici del demoniaco per gli altri, le caratteristiche del *changeling* dovevano passare nei due casi per le forche caudine del sistema di riferimento”(Doulet, 2002, 218).

Nei secoli diciannovesimo e ventesimo il *changeling* è stato etichettato come affetto da “cretinismo, idiozia, mongolismo, bulimia, idrocefalia, e la lista delle malattie censite si può prostrarre all’infinito, perché nulla vieta di aggiungere, tra le altre, la tenia e, perché no? La progeria. Ma fermiamoci qui. Dunque, l’appetito insaziabile rivela bulimia, come lascia intendere Piaschewski⁴⁸ o qualche fame diabolica? In altri termini, la giustificazione scientifica chiarisce meglio la strana anormalità del *changeling* rispetto allo sfruttamento spettacolare per fini ideologici fattone a suo tempo? (Doulet, 2002, 222).

Sembra che Doulet voglia delegittimare la presente impresa, rigettando in modo deciso i tentativi di approssimare un oggetto culturale complesso come il *changeling* a un altro di tutt’altra matrice culturale come l’autismo:

“Così un articolo in cui una psicologa, muovendo dalla constatazione che “i genitori dei bambini autistici sono molto turbati dall’estraneità dei loro figli”, azzarda un parallelo tra *changelings* e piccoli autistici. Malgrado le sue approssimazioni consapevoli, questo testo mostra bene come possano risalire alle fonti i sostenitori della teoria scientifica: se è possibile comparare, raccogliendo tracce dai documenti di cui si dispone, un bambino autistico a un *changeling*, perché uno spirito formato al fondamento medico delle nostre credenze non potrebbe invertire la proposizione e identificare il *changeling* come probabile bambino autistico? Malgrado la tentazione razionalista, non esiste una psicopatologia del *changeling*. E la spiegazione medica di fatti sovranaturali è infinitamente meno fruttuosa per la comprensione dei *mémorats* di quanto lo sia lo studio consacrato all’origine sovranaturale delle malattie. [...] la credenza nei *changelings* aveva tra le altre funzioni quella di negare la malattia, e non, conseguentemente, di nominarla” (Doulet, 2002, 222-223).

⁴⁸ Gisela Piaschewski è autrice di un testo monografico sulla versione germanica del *changeling*, il *Wechselbalg* (Piaschewski, 1935), testo su cui Doulet è a più riprese critico.

In effetti, il nostro interesse archeologico per il *changeling* non muove dalla verità del sapere medico, ma dalla dedizione all'analisi delle risignificazioni culturali di fenomeni che nella storia hanno trovato aggancio nella non corrispondenza alle attese di reciprocità, nelle problematiche-disabilità relazionali. La coerenza di un oggetto culturale è legata all'orizzonte interpretativo in cui si costituisce, il *changeling* figlio di nani, fate ed elfi è altro dal *changeling* figlio del demonio ed è altro dal bambino autistico, non di meno è legittimo individuare nei tre distinti e incomparabili livelli di discorso un ancoraggio comune nella esplicitazione di una non conformità relazionale che individua il bambino come differente. Il testo di Doulet si protrae ulteriormente nell'approfondimento della figura del *changeling* con analisi minuziose e suggestive, noi passiamo per contrasto a verificare i caratteri del *changeling* medicalizzato.

I Brauner colgono una risonanza non banale tra i racconti sui *changelings* e l'autismo quando scrivono

Due criteri ci paiono quindi significativi come caratteristici dell'autismo infantile precoce: l'improvviso cambiamento, in generale nel secondo anno di vita dell'infante, che si prolunga nella regressione, e il fenomeno molto curioso delle esplosioni verbali precoci: un bambino ancora privo di linguaggio, un giorno all'improvviso, per effetto di un'emozione intensa, emette una serie di parole, a volte una frase strutturata, poi ripiomba nel silenzio. Può essere ciò che dicono i *changelings* di fronte ai gusci d'uovo sia in relazione a questa caratteristica dell'autismo infantile (Brauner & Brauner, 1986, 31).

Un simile raccordo evocativo è plausibile, non giunge al passo ulteriore della diagnosi medica di una figura mitica, compito di cui si sono fatti carico altri autori.

Esempi specifici di *changelings*, esseri fatati solitari – ad un tempo domestici ed estraniati - e la prole nata da accoppiamenti tra fate e umani verranno presentati in quanto sembrano offrire ritratti identificabili di bambini nati, o diventati, differenti come esito di diversi disturbi congeniti identificabili che oggi sono noti alla scienza medica. (Schoon Eberly, 1988)

La psicopatologia del *changeling*, di cui Doulet negava l'esistenza, si dispiega in questo testo in modo estensivo. L'autrice intraprende la ricerca delle patologie reali dei *changelings* secondo un progetto lineare di storia della teratologia, con fedeltà assoluta al modello medico, si tratta di individuare tracce caratteristiche per giungere alla diagnosi di patologie, per lo più genetiche, specifiche.

Un mangiatore prodigioso costantemente affamato e che richiede continuamente cibo ("Johnny reclamava sempre cibo ma non cresceva), il *changeling* rimane comunque sempre piccolo e malaticcio. Ha spesso caratteristiche insolite - arti deformi, una testa enorme, lentezza nell'imparare a camminare. Raramente sorride o canta o - principale caratteristica dell'umano – parla:

“I bambini con ritardo mentale erano chiaramente presi per *changeling*, in particolare quelli con idrocefalo e cretinismo. Ciò che destava particolare attenzione era il fatto che non ridevano né parlavano. Ciò veniva interpretato, tuttavia, nel modo in cui alcune madri moderne dicono ambigualmente: “Il mio bambino proprio non vuole parlare?” Il *changeling* volutamente evita di parlare e ridere. Se potesse essere indotto a ridere o parlare, allora l'incantesimo sarebbe stato infranto e verrebbe cambiato nel proprio figlio autentico. La sua non-responsività o il suo comportamento inappropriato sono stati presi per segni di ostinazione e di dispetto... Tutto il tempo dissimulava semplicemente per infastidire le persone” (Schoon Eberly, 1988, citazione da Briggs, 1978).

Dopo una analisi dell'incidenza epidemiologica delle nascite problematiche, comincia la diagnosi multipla del *changeling*, idrocefalia, tetraparesi spastica, nanismo (acondroplastico, costovertebrale, ipopituitario), ittero, progeria, omocistinuria, PKU, esofago cieco, galactosemia, fibrosi cistica, trisomia, sindrome *cri-du-chat*, sindrome di Marfan, di Hurler, di Hunter, di Sanfillipo, di Morquio, di Ullrich, di Scheie, di De Lange, ipercalcemia (o sindrome dell'elfo, perché presenta deformazioni facciali tipiche che ricordano quelle che caratterizzano la rappresentazione iconografica del piccolo popolo), focomelia, sindrome della bocca da carpa, sirenomelia, toxoplasmosi fetale, microcefalia e, finalmente, autismo. L'autrice porta a compimento con accanimento la risignificazione in termini medici del *changeling*.

Se sulla questione della leggibilità in termini medici del *changeling* Doulet e la Schoon Eberly dissentono profondamente, a fondamento comune della loro ricerca sta l'assunto che il *changeling* rappresentava una modalità culturale specifica per dare senso al verificarsi di nascite anomale. Ogni cultura coltiva la propria. Cosa del resto formulata in termini antropologici da Mary Douglas:

Ci sono diversi modi per trattare le anomalie. Negativamente, le possiamo ignorare, proprio non percepirle, o percependole le possiamo condannare. Positivamente possiamo deliberatamente affrontare l'anomalia e cercare di creare un nuovo modello di realtà in cui questa abbia un posto. Non è impossibile per un individuo rivedere il proprio schema personale di classificazione. Ma nessun individuo vive in isolamento e il suo schema sarà stato in parte acquisito da altri. La cultura, nel senso dei valori pubblici standardizzati di una comunità, media l'esperienza degli individui. Fornisce in anticipo alcune categorie di base, un modello positivo in cui le idee e i valori sono raccolti in modo ordinato. Soprattutto ha autorità, dal momento che ciascuno è indotto ad assentire a causa del consenso degli altri. Ma il suo carattere pubblico rende le sue categorie più rigide. Un privato può rivedere il suo modello di ipotesi o meno. Si tratta di una questione privata. Ma categorie culturali sono questioni pubbliche. Non possono essere così facilmente soggette a revisione. Tuttavia non possono trascurare la sfida delle forme aberranti. Qualsiasi sistema di classificazione dato deve dare luogo ad anomalie, e ogni cultura deve confrontarsi con eventi che sembrano sfidare le sue ipotesi. Non può ignorare le anomalie che il suo schema produce, se non a rischio della perdita di fiducia. Questo è il motivo per cui, a mio parere, troviamo in ogni cultura degna di questo nome varie disposizioni per fare fronte a eventi ambigui o anomali. In primo luogo, accontentandosi di una o dell'altra interpretazione, l'ambiguità è spesso ridotta. Ad esempio, quando si verifica una nascita mostruosa, le linee che definiscono la partizione tra esseri umani e animali possono essere minacciate. Se una nascita mostruosa può essere etichettata come un evento di un particolare tipo, le categorie possono essere ripristinate. Così i Nuer trattano le nascite mostruose come bambini ippopotamo, nati casualmente dall'uomo e, con questa etichettatura, l'azione appropriata è chiara. Li adagiano delicatamente nel fiume a cui appartengono (Evans-Pritchard, 1956, p. 84). (Mary Douglas, 1984, 39/40)

Christopher Goodey (Goodey, 2011; Goodey & Stainton, 2001), terzo momento della presente analisi, intende mettere in questione la prospettiva del discorso medico che raccorda il *changeling* alla moderna analisi delle disabilità intellettuali e relazionali. La radicalità con cui viene sviluppata la critica del “mito” del *changeling*, tappa della più ampia decostruzione del “mito” del ritardo mentale, evoca un’omologia con la distruzione del “mito della malattia mentale” intrapresa da Thomas Szasz (Szasz, 2010). Il suo lavoro si accosta, per intenti e prospettiva di analisi, a quello di altri autori che negli ultimi anni hanno portato attenzione alle problematiche cognitive, analizzandone la storia, la dimensione culturale costitutiva e l’etica della relazione e dell’inclusione sociale (si vedano Carey, 2009; Trent, 1994; Carlson, 2010, Rapley, 2005; Bogdan & Taylor, 1994, Carlson & Kittay, 2010).

La prospettiva giustificativa sottoscritta da Doulet e Schoon Eberly, e da Mary Douglas, il rifiuto materno e la sua iscrizione in un orizzonte di accettazione culturale dell’infanticidio, è (con la proiezione su un piano intemporale della distinzione, esclusiva del sapere medico moderno, tra disabilità fisica e intellettuale) la premessa della sua decostruzione del *changeling*:

Due presupposti essenzialmente moderni sono alla base del *mito del mito del changeling* e devono essere affrontati prima di tracciare la sua storia nel dettaglio, il primo di questi è l’idea del rifiuto dei genitori, l’altro è la distinzione tra disabilità fisica e mentale [...] l’idea del changeling era una proiezione naturale da parte di genitori, una forma di spostamento della colpa. Vedere il bambino come un sostituto "ha permesso loro di concentrare la loro aggressività direttamente sul bambino in quanto, ovviamente, non era il proprio figlio", ciò ignora la misura in cui la costruzione sociale di tali creature potrebbe allora come oggi avere generato quelle risposte negative in primo luogo, e trascura esempi controfattuali delle antologie sul folklore di bambini sostituiti che vengono trattati bene.” (Goodey & Stainton, 2001).

Quanto alla partizione tra disabilità fisiche ed intellettive, non si poneva prima della modernità, secondo gli autori, per cui è una proiezione interpretativa arbitraria.

Avevamo accennato alle problematicità della ricerca sul folk-lore, all’instabilità delle sue basi epistemologiche, Goodey sferra il suo affondo al mito del *changeling* mettendo in questione le fonti e la loro trasposizione in testo letterario. Secondo la sua analisi, tutte le tracce rimaste del *changeling* non hanno nulla di popolare ma sono il prodotto di un’élite culturale che le ha create adattando il tema alle proprie finalità. Attraverso un serrato confronto con gli autori, Goodey e Stainton strappano il

changeling dalla culla della cultura popolare in cui si voleva nato, per farne un tardo costrutto di demonologi e teologi:

Così la dottrina che la storia della sostituzione del bambino fosse un mito popolare è di per sé sia una mitizzazione e un aspetto della naturalizzazione e modernizzazione della storia, la seconda non segue la prima in sequenza. Fu Lutero ad avere attaccato alla storia il suo stile aneddótico. Ciò l'ha fatta sembrare di origine popolare, ma l'incorporamento di idee in aneddoti era un espediente della predicazione comune da De Vitry, e Lutero, in particolare, vi era particolarmente affezionato. È troppo facile guardare attraverso il telescopio dei Grimm e pensare che il concetto fosse di origine tedesca e quindi rurale-folcloristica, e solo mediata da intellettuali attratti al suo sapore sottoculturale esotico. [...] L'ipotesi moderna che la storia del bambino sostituito abbia origini popolari è dovuta piuttosto, come dimostreremo di seguito, all'attività sistematica sia di teologi del passato sia di moderni esperti scientifici per dotarla di radici popolari". (Goodey & Stainton, 2001, 231-232).

Dai domenicani parigini del tredicesimo secolo al *Malleus maleficarum* a Lutero, il *changeling* subisce una metamorfosi demoniaca, nella seconda metà del diciassettesimo secolo ha inizio la sua secolarizzazione, inscritta nella figura del *changeling* del *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke, entità non appartenente all'orizzonte dell'umano in quanto priva di ragione: "era Locke che implicava la logica conclusione: che solo l'impossibilità pratica di una diagnosi precoce ci impedisce un infanticidio eticamente giustificabile per disabilità intellettiva" (1690/1975, pp. 453 – 454). Il tempo poi della costituzione del mito del *changeling* come preistoria della categoria medica del disabile mentale-relazionale è l'ottocento, Carole Silver (Silver, 1998) analizza la popolarità del mondo magico-fatato nel periodo vittoriano, in tale ambito si definisce la sua risignificazione in termini positivisti, ne è traccia privilegiata *The science of fairy tales* di Edwin Sidney Hartland (Hartland, 1895), il cui capitolo sui *changelings* è per lo più una riedizione delle storie dei Grimm, ma con un taglio marcatamente medico-scientifico, non a caso il libro apparve in una collana curata da Havelock-Ellis, di cui Hartland era amico. La reificazione è così completata, il *changeling* appartiene ora all'edificio della scienza in quanto ascritto a un passato di ignoranza e superstizione, rappresentazione in forma mitica della reazione genitoriale alla nascita di un figlio non conforme alle attese. Le analisi della figura del *changeling* successive, Ashliman, Haffter, Piaschewski, si attengono alla medesima

prospettiva, ormai introiettata e autoevidente. L'analisi costruzionista di Goodey destabilizza la rappresentazione e la complica individuando in modo puntuale gli slittamenti di senso del *changeling* e il loro raccordo ai discorsi in cui la figura del bambino sostituito viene di volta in volta a collocarsi. "Il concetto di changeling è dunque essa stessa un changeling. È sopravvissuto e si è riprodotto per sostituzione, uno stampo proteiforme per l'alterità intellettuale" (Goodey & Stainton, 2001, 239).

Eccoci dunque a riepilogare l'approfondimento della suggestione di Lorna Wing sul legame tra autismo e *changelings*. Dei racconti di fate restano tracce suggestive, ma in nessun modo è possibile figurarsi la loro rilevanza e il loro senso per le comunità che si suppone li abbiano generati, senso certamente differente da quello nella mente dei demonologi che hanno trasformato la trascendenza magica fiabesca in presenza demoniaca, e tanto più dalla significazione moderna realizzata attraverso lo sguardo della razionalizzazione medico-scientifica. Certamente esiste un legame tra il *changeling* e l'autismo, ed è esattamente quello arbitrariamente ipotizzato dagli autori che lo hanno colto, non dice quindi nulla più che della proiezione ingenua di una categoria retrospettivamente a un tempo in cui lo sguardo che l'ha posta in essere ancora non esisteva. Un raccordo ipotetico, una forzatura non verificabile. Goodey su ciò ha senz'altro ragione, si può parlare di disabilità cognitive e relazionali solo all'interno del paradigma interpretativo medico-psichiatrico moderno, a seguire analizzeremo pertanto lo sviluppo dello sguardo medico attraverso le categorie medico-diagnostiche che dalla fine del diciottesimo secolo hanno posto e articolato il discorso sulle disabilità relazionali.

Resta del *changeling* la forza di una metafora, il bambino sostituito, che dice invero molto sull'autismo. Elizabeth Fein, una tra le autrici più interessanti nel panorama degli studi culturali dell'autismo, nella sua tesi di dottorato di prossima pubblicazione (Fein, 2012) sviluppa una brillante analisi antropologica sia dell'immaginario dei genitori dei bambini autistici sia di quello delle persone autistiche che sviluppano un discorso identitario affermativo, e vi scorge modalità specifiche in cui si declina l'immagine della sostituzione. Nella fede genitoriale nella guarigione del figlio "con autismo", talvolta cercata con accanimento in pratiche educative e di cura intensive, coltivando la speranza che ricompaia il figlio autentico, ma anche nelle persone autistiche che rivendicano l'autenticità della propria natura autistica, che può essere solo falsata da tentativi di conformarsi al mondo "neurotipico", due forme della sostituzione di persona⁴⁹.

⁴⁹ Nel capitolo successivo vedremo replicarsi un analogo scarto culturale tra autismo medico e modalità culturali per relazionarsi a bambini individuati come problematici, a proposito delle ricerche antropologiche in Africa raccolte da Tobie Nathan in *L'enfant ancêtre* (Nathan, 2000).

Alienistica: le diagnosi insulto

Abbiamo detto che solo all'interno del paradigma interpretativo medico-psichiatrico-riabilitativo è possibile parlare propriamente di una storia delle disabilità relazionali, questo è lo sguardo egemone che da due secoli non ha mai smesso di riarticolarsi, proviamo ora a ripercorrerne alcune tracce. Nell'Ottocento, secolo d'oro dell'alienistica, le disabilità relazionali sono state oggetto di un'attenzione estrema, a cominciare dal padre fondatore Philippe Pinel. La nascita dell'alienistica, e dell'istituzione manicomiale come luogo del suo imperio, porta all'individuazione di tipi umani divergenti sul piano relazionale, si innesca quindi una furia diagnostica degna del dottor Simão Bacamarte de *L'alienista* di Machado de Assis, e in effetti è una furia invettiva, essendo tali voci nosografiche rimaste nella lingua corrente come insulti: idiota, cretino, imbecille, degenerato.

La parte che segue è la rielaborazione di un testo scritto per una ricerca sull'istituzionalizzazione delle disabilità relazionali nell'ex ospedale psichiatrico di Venezia (Russo, Capararo, Valtellina, 2013), promossa dalla Fondazione Gallioli. La ricerca d'archivio ci ha permesso di trovare istoriate le pratiche elaborate dal sapere psichiatrico, di mettere in dialogo le storie di vita che riemergono dalle cartelle cliniche con la teoria psichiatrica che le ha giudicate, alla luce inoltre della storia dell'istituzionalizzazione psichiatrica, disciplina cui si sono dedicati autori straordinari, si pensi a Michel Foucault, Robert Castel, Marcel Gauchet, Gladys Swain, Andrew Scull, Jan Goldstein, Georges Lantéri-Laura, Mario Galzigna e Laure Murat. Dalle ricerche di Gladys Swain prende le mosse la nostra ricognizione.

Il dialogo con l'insensato: Gladys Swain e la nascita della psichiatria

“*Il soggetto della follia* asseconda il proposito di ritrovare la verità di un inizio, di recuperare una delle nostre origini nascoste, di restituirci il senso di una storia che ha sconvolto l'idea che noi abbiamo su noi stessi”. Così Marcel Gauchet, nella sua introduzione, presenta la prima opera di Gladys Swain, autrice prematuramente scomparsa che nel corso del suo itinerario teorico, sostanziato in altri due volumi, *La pratique de l'esprit humain* (scritto con Marcel Gauchet) e *Dialogue avec l'insensé*, torna, nel solco dell'indagine foucaultiana e in parziale relazione critica a questa, a interrogare il momento aurorale del sapere psichiatrico. Oltre la mitologia della liberazione dalle catene dei folli di Bicêtre ad opera di Pinel, rispetto a cui Foucault mette in guardia, ma che accredita come momento fondativo (e che la Swain ricostruisce come elaborazione postuma (Swain 1997: 151-193)), a monte della svolta

epistemica che ha posto la possibilità della nascita del sapere psichiatrico, c'è un mutamento fondamentale nella percezione di cosa sia la follia, segnato dal passaggio dall'idea di una follia totale, quindi senza rimedio, alla nozione pineliana di *mania senza delirio*. Uno scarto a prima vista insignificante, ma capace di riconfigurare integralmente la forma della relazione medica e sociale al disagio psichico. Questo passaggio, che la Swain (Swain 1994: 1-28) ritrova esemplarmente inscritto nell'idea di follia di Kant e di Hegel (nell'*Antropologia pragmatica* il delirio appare totale e senza possibile remissione, "disordine essenziale e senza rimedio", nell'opera di Hegel, che aveva letto e apprezzava Pinel, si manifesta come turbamento parziale, in cui la ragione deraglia ed entra in contraddizione con sé, ma rimane sempre presente), segna il passaggio dall'abbandono a sé del folle alla possibilità di una sua cura, attraverso il ricorso a quanto di razionale rimane nella mente turbata dalla psicosi. La mossa di Pinel sarà presto superata, la *mania senza delirio* scompare già nella nosografia psichiatrica esquiroliana, ma l'apertura generata non cesserà di riprodursi e articolarsi lungo tutto il percorso di sviluppo dagli albori dell'alienistica fino alla psichiatria contemporanea. La possibilità stessa di una scienza psichiatrica nasce con l'affermazione della curabilità della patologia mentale, il folle è *soggetto*, polo di una relazione che ne riconosce l'umanità e il potenziale recupero al consorzio civile.

Gli strumenti della cura si riconducono a due tipologie, i mezzi fisici, farmaci, ergoterapia, bagni, e i mezzi morali, ovvero tutto ciò che non agisce direttamente sul fisico. Il metodo morale, per la Swain, non va inteso nei termini di una cura dell'anima nello spirito caritativo religioso caratteristico dei secoli precedenti, al contrario, è un'interpellazione laica, una apertura al residuo razionale che ancora alberga nell'individuo⁵⁰. In forma aurorale in Pinel, più articolata in Esquirol, e codificato nel fondamentale volume di Leuret (1840), il metodo morale è al centro dell'intervento terapeutico asilare⁵¹. Pratica di lavoro sulle risorse residue, il metodo morale è interpellazione soggettiva, metodo dialogico, quantunque strutturato su una dissimmetria costitutiva, ricostruita dalla Swain in riferimento all'opera di Daquin (Swain 1994, 131).

Che ci sia nelle divagazioni dell'alienato qualcosa che ancor più che rivolgersi a voi, vi appella: ecco ciò che emerge nell'ordine del concepibile con la rivoluzione nel pensiero

⁵⁰ Sul rapporto tra alienistica e ordini religiosi delegati alla gestione degli asili si veda Goldstein 1987.

⁵¹ "Contrariamente alla dottrina generalmente accettata, considero il trattamento morale il solo atto a guarire la follia, e per guarire tale malattia, il solo metodo fisico, quello che consiste in salassi, bagni, preparazioni farmaceutiche mi sembra altrettanto inutile quanto sarebbe usarlo in una disputa su filosofia e morale, per convincere gli avversari" Leuret 1840, p. 5.

dell'alienazione che si compie intorno all'ottocento. Non si è senza strumenti rispetto alla sragione. Al contrario, essa offre al suo cuore un punto di aggancio da cui mettere in causa l'insensatezza nell'insensato. Si tratta quindi *di capire* l'alienato, di *ascoltarlo*⁵². (Swain 1994, 135)

La parte conclusiva di *Le pratique de l'esprit humain* approfondisce questi temi, centrando l'attenzione sulle dinamiche di simulazione e dissimulazione che si innescano nel dialogo alienista-paziente. Il metodo morale è dialogico, il suo cardine la confessione, per cui non è senza ragione una breve digressione che ne evidenzia alcuni caratteri.

Il sacramento sociale della confessione

Comme la tendresse la plus désarmée, les plus
sanglants des pouvoirs ont besoin de confession.
L'homme, en Occident, est devenu une bête
d'aveu.

Michel Foucault, *La volonté de savoir*

L'uomo moderno è dunque, per il Foucault del primo volume della *Storia della sessualità*, una "bestia da confessione". Che si tratti di una pulsione inconscia fondamentale, come suggerisce Theodor Reik (1967) o di un'ingiunzione correlata a una specifica configurazione epistemica e alla genesi della biopolitica, o della sottomissione dell'una all'altra, certamente l'istigazione all'ostensione dell'anima anima il discorso della modernità. Non solo in riguardo alla sessualità, ma in modo paradigmatico nelle scienze in stato nascente della *psyké* e della sua cura medica, psicologia e psichiatria. In particolare il ruolo che la psichiatria si ritaglia, fin dai suoi albori, nella pratica giudiziaria⁵³, porta ad elaborare tecniche per svelare la verità del malato, che può fingersi pazzo per evitare la condanna, quindi simulare, oppure raccogliere le sue energie per nascondere la sua pazzia, così dissimulandola. Le cartelle cliniche di san Servolo sono istoriate da tali tentativi dialogici per cogliere la verità dell'anima

⁵² La Swain rimarca la continuità tra la cura morale e la psicoanalisi, pur con differenti setting e intenti.

⁵³ Si veda il *Moi Pierre Rivière...* curato da Foucault e *Il crimine e la colpa* di Georget, brillante allievo di Esquirol. Per tutto l'ottocento, la psichiatria ha cercato di ritagliarsi un ruolo specialistico di supporto al giudizio legale, tutta l'impresa dell'antropologia criminale, Lombroso, Féré, Lacassagne, Bianchi, Garofalo e tanti altri, si iscrive in questo progetto di territorializzazione del sapere giuridico.

dei degenti. Il monumentale *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* di Enrico Morselli (Morselli, 1894), ad esempio, per lo più si occupa delle modalità dell'interpellazione dialogica del malato, indice di quanto si siano articolate nel corso dell'ottocento le tecniche del dialogo psichiatrico. Evidentemente, l'attenzione al detto del malato psichico, ha senso solo se si ha fede nella sua ragionevolezza residua, è un portato della svolta individuata dalla Swain come inscritta nella categoria pineliana di *mania senza delirio*. Giungiamo così al luogo della nostra ricerca, a interrogare la reazione del dispositivo manicomiale alle tipologie di degenti le cui condizioni non permettevano alcuna forma di relazione dialogica, e che pertanto erano esclusi dalle aspettative catartiche che la psichiatria dell'ottocento proiettava sull'insieme degli espedienti dialogici che costituivano il metodo morale.

Idiota, imbecille, cretino

Idiota, imbecille, cretino, sono parole rimaste nel vocabolario come insulti, al tempo erano catalogazioni cliniche che facevano indice a uno spettro di problematiche relazionali per più versi sovrapponibili (quantunque non in modo perfetto, e con connotazioni sociali e culturali opposte) a ciò che il DSM chiama disturbi generalizzati dello sviluppo con compromissione cognitiva, la fascia *low functioning* dell'autismo⁵⁴. Prima di confrontarci con le analisi di tali condizioni elaborate dalla psichiatria dell'ottocento, per introdurre un'analisi della loro valenza nell'economia del discorso psichiatrico, torna utile soffermarsi su una specifica lezione (del 16 gennaio 1974) di Michel Foucault al Collège de France, raccolta ne *Il potere psichiatrico* (Foucault 2003), in cui viene analizzata la psichiatrizzazione del bambino quale fattore determinante per l'instaurazione del potere psichiatrico stesso.

Direi allora – ed è questa l'ipotesi che intendo prendere in considerazione – che la psichiatrizzazione del bambino, per quanto paradossale sia, non è avvenuta attraverso il bambino folle o la follia nell'infanzia, dunque attraverso il rapporto costitutivo tra la follia e l'infanzia. Mi sembra che la psichiatrizzazione del bambino sia passata piuttosto attraverso un personaggio del tutto diverso: il bambino imbecille, idiota – quello che ben presto verrà chiamato il bambino

⁵⁴ La Swain, che io sappia, è la sola ricercatrice ad avere portato lo sguardo alla questione delle disabilità relazionali in relazione all'istituzionalizzazione in Galzigna (a cura di) 1984, pp.121-134: *Ciechi, sordomuti, idioti, folli: il trattamento morale degli infermi della comunicazione*. Invero, all'interno di un quadro di analisi più ampio, come vedremo giusto di seguito, se ne è occupato anche il Foucault de *Il potere psichiatrico*, corso al Collège de France nel 1973/74. In tempi recenti in *The autism matrix*, Eyal, Gil (et al.) (2010) la deistituzionalizzazione dei disabili relazionali gravi è stata vista come evento a monte della nascita del discorso contemporaneo sull'autismo.

ritardato, cioè il bambino al cui riguardo, sin dall'inizio, nei primi trent'anni del XIX secolo, ci si è preoccupati di dire e di specificare bene che non si trattava di un folle. È attraverso l'intermediario del bambino non folle che è avvenuta la psichiatrizzazione del bambino e che, a partire di qui, si è prodotta la generalizzazione del potere psichiatrico. (Foucault 2003: 185)

Foucault coglie in atto due processi opposti, il primo è la progressiva distinzione dell'idiozia dal delirio, attraverso una caratterizzazione peculiare delle nozioni di idiozia e imbecillità. Il secondo è la ricooptazione alla tutela della psichiatria e dell'asilo di chi viene ormai individuato come affetto da una patologia dello sviluppo e non da infermità mentale, la presa in carico da parte del dispositivo psichiatrico degli "anormali".

Se in Pinel idiozia e imbecillità sono ancora accorpate con le altre forme di follia, di cui l'idiozia rappresenta una manifestazione estrema, in Esquirol e nei suoi allievi Belhomme e Voisin, si compie il passo teorico che individua le due condizioni come forme di mancato sviluppo delle facoltà. Un ulteriore slittamento del discorso si compie con Eduard Séguin, allievo di Itard⁵⁵ e di Esquirol, per cui non di assenza ma di arresto dello sviluppo si tratta, di conseguenza la questione centrale diviene l'educabilità di persone il cui sviluppo è vincolato e più lento di quello dei bambini *normali*. "L'idiota è come un bambino, non è un malato" (Foucault 2003: 191). Emerge come caratterizzazione centrale del bambino idiota l'istinto, che deve essere piegato attraverso una forma peculiare del metodo morale, capace di imporre una regola normalizzante.

Secondo Foucault è a questo punto che un movimento che sul piano teorico distingue le anomalie dello sviluppo dalle patologie mentali, ad un tempo riconduce alle competenze psichiatriche la loro gestione, e promuove lo spazio asilare a luogo di destinazione delle anormalità. In questo senso, per la territorializzazione di un ambito che le è esterno da parte della psichiatria, Foucault giunge ad affermare che "l'educazione degli idioti e degli anormali non è nient'altro che il potere psichiatrico allo stato puro" (Foucault 2003: 197).

L'assunzione da parte del potere psichiatrico della delega alla gestione dell'idiozia porta a una trasfigurazione della stessa. Un tempo gli idioti erano i semplici, persone buone per natura in quanto

⁵⁵ Itard (si veda Itard, 1801, reperibile su *gallica.bnf.fr*) viene considerato il padre della pedagogia speciale per il suo tentativo di educare Victor, il ragazzo selvaggio dell'Aveyron. Caso celebre di ragazzo non verbale trovato a vagare nudo nei boschi su cui si catalizzò l'attenzione del suo tempo, finendo per diventare un banco di prova dei discorsi sull'educabilità morale del selvaggio. Pinel, chiamato a pronunciarsi sul caso, sostenne la non educabilità di Victor. In anni recenti si è ritenuto che si trattasse di un ragazzo autistico, abbandonato per ciò dalla famiglia. Si veda di Sergio Moravia *Il Ragazzo selvaggio dell'Aveyron* (Moravia, 1972) e il film *Il ragazzo selvaggio* di François Truffaut.

incapaci di pensieri impuri e pertanto destinati automaticamente al paradiso. Cretino⁵⁶ viene da *Chrétien*, buon cristiano. Visto che per essere internati la formula (codificata dalla legge Giolitti del 1904, ma ricorrente anche nelle cartelle cliniche di fine ottocento) era “pericoloso a sé e agli altri”, si doveva fare figurare, anche quando assolutamente non ce n'erano gli estremi, che l'idiota era potenzialmente pericoloso, a sé e agli altri. La nozione di *istinto*, congiunta a quella di *degenerazione*⁵⁷, che allora godeva della sua massima fortuna, servirà da puntello per agevolare l'istituzionalizzazione.

Veniamo ora a ripercorrere le caratterizzazioni dell'idiozia e dell'imbecillità nel pensiero psichiatrico. Come detto, in dette categorie di idiozia e imbecillità si sostanzia lo sguardo ottocentesco sulle disabilità relazionali. In Inghilterra con Maudsley, Down e Ireland, in Francia con Esquirol e i suoi allievi, Voisin, Belhomme, e soprattutto Séguin, quindi con Bourneville e Sollier⁵⁸. Quest'ultimo, in *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile* (Sollier, 1891), tira le fila dei discorsi dei suoi predecessori e presenta una propria elaborazione, definitiva, dei concetti. Pochi lustri più tardi, il discorso si ripiegherà nuovamente, le diagnosi insulto scompariranno dai manuali di psichiatria, e con loro gran parte dell'attenzione alla dimensione specifica dei disturbi relazionali⁵⁹.

Rileggere Paul Sollier significa recuperare un discorso perduto, o forse riscoprire le radici dimenticate di pratiche oggi egemoni.

Allievo di Bourneville, erede tra i più promettenti, con Babinski, di Jean-Martin Charcot, Sollier si è dedicato alle sindromi neurologiche, all'isteria, allo studio della memoria, alle emozioni e al ritardo mentale, anticipando in qualche modo Alfred Binet nell'elaborazione dei primi strumenti per la quantificazione delle capacità cognitive. Nella sua pratica psicoterapeutica ha sviluppato tecniche che prefiguravano i principi degli interventi cognitivo comportamentali, tra i suoi pazienti, ed è una delle poche ragioni per cui viene ricordato, vi fu Marcel Proust.

Psychologie de l'idiot et de l'imbécile, sua tesi di laurea e libro fortunato, presto tradotto in varie lingue, raccoglie e sistematizza il discorso ottocentesco sulle nostre diagnosi insulto, *idiota* e *imbécille*

⁵⁶ Il cretinismo è un'altra diagnosi insulto dell'ottocento. A san Servolo non ne abbiamo trovati in quanto era una patologia endemica nelle zone alpine (in Svizzera, Piemonte, Savoia, nel salisburghese) dovuta alla carenza di iodio e associata al gozzo, iperplasia della tiroide.

⁵⁷ Sulla degenerazione torneremo estesamente in seguito.

⁵⁸ Su Gallica gallica.bnf.fr si possono recuperare i testi digitalizzati degli autori in questione, riportati nella bibliografia.

⁵⁹ Attenzione risvegliatasi in modo eclatante negli ultimi anni. Ora si parla di spettro autistico a basso funzionamento, LFA, e le connotazioni sociali sono positive, al contrario della carica di stigmatizzazione delle diagnosi insulto. Anche le metodologie di intervento sono straordinariamente simili, si compari il metodo morale di Séguin e le metodiche comportamentiste. Del resto, Ivar Lovaas, loro inventore, si dichiarava erede di Itard, come Séguin. Alla rinascita dell'attenzione alle disabilità relazionali/cognitive gravi è corrisposto un interesse teorico e un tentativo di ricostruirne una storia, tra gli altri, segnalò Trent *Inventing the Feeble Mind: A History of Mental Retardation in the United States*, Martin *From Morality to Mental Health*, Wright & Digby (ed) *From Idiocy to Mental Deficiency* e soprattutto McDonagh *Idiocy: A Cultural History*

appunto. L'intenzione programmatica di Sollier è di definire i caratteri generali dell'idiozia e dell'imbecillità, focalizzando l'attenzione sullo stato normale e non sulle turbe psichiche correlate, come afferma abbiano fatto la quasi totalità dei suoi predecessori. Il compito non è facile, come sottolinea Sollier, in primo luogo perché l'idiozia non è un'entità clinica, non è possibile pertanto definirne univocamente i caratteri, cosa invece legittima per l'uomo normale, perché l'idiota è un anormale, e lo è secondo modalità infinitamente differenziate. Per definire lo stato mentale di un idiota, è possibile rapportarlo a quello che si riscontra nello sviluppo cognitivo normale, quindi decidendone l'età mentale, strada intrapresa da altri autori, ma che presenta molteplici difficoltà. Le cause possono essere tanto disparate, congenite, acquisite, differenziate negli effetti, che rapportare il grado di idiozia allo stato evolutivo di un bambino normale non è, in ultima istanza, significativo. Altrettanto impraticabile è rapportare l'intelligenza degli idioti a quella di tipologie animali, altra via praticata da colleghi coevi (una regressione secondo le coordinate darwiniane, al centro del discorso psichiatrico della seconda metà dell'ottocento, si pensi a Lombroso o a Down), vista l'esiguità dei caratteri comuni. Di nuovo, i caratteri dell'idiozia non si lasciano ricondurre a quadri esemplificativi semplici: "Niente nell'idiota è normale. Non vi si trovano solo diminuzioni quantitative, ma anche qualitative delle facoltà" (p.5). Da queste difficoltà procede quella di elaborare una definizione univoca dell'idiozia. Nemmeno Eduard Séguin⁶⁰, secondo Sollier, che pure aveva rigettato le definizioni in termini negativi degli autori che lo avevano preceduto, riesce ad elaborare una caratterizzazione positiva soddisfacente, e tutto ciò che riesce a partorire quando si trova a dovere fornire una propria caratterizzazione è che "l'idiozia è una intelligenza mal servita da organi imperfetti" (p.6). Invero necessita una definizione dell'oggetto, e per giungere alla propria Sollier passa in rassegna le definizioni dei suoi illustri predecessori. L'individuazione dell'idiozia si deve a Esquirol⁶¹, giacché ancora in Pinel non si distingue come condizione specifica rispetto al delirio, e la sua definizione è: "l'idiozia è uno stato in cui le facoltà intellettuali non si sono mai sviluppate" (p.7), definizione inesatta in quanto l'idiozia non sempre è congenita. Belhomme, autore di un *Saggio sull'idiozia* (1824), a sua volta fornisce quest'altra definizione: "uno stato in cui si manifesta obliterazione delle facoltà affettive e intellettuali" e dell'imbecillità la seguente: "uno stato in cui le facoltà non si sono sviluppate che fino ad un certo punto, cosa che impedisce alle persone che ne sono affette di elevarsi al grado di sviluppo intellettuale a cui pervengono coloro che, nelle medesime condizioni, hanno la stessa età, lo stesso sesso e le stesse

⁶⁰ Eduard Séguin, allievo di Itard e di Esquirol, dopo aver elaborato una metodologia educativa per gli idioti, dopo essersi compromesso i rapporti con tutti i colleghi di Parigi, andrà in America, dove sarà acclamato come "l'apostolo degli idioti".

⁶¹ Étienne Esquirol, *Des maladies mentales*, 1838.

risorse”. Sollier contesta che la differenza tra idiozia e imbecillità sia solo in relazione al grado di compromissione delle facoltà, e rivendica una separazione tra i due stati, essendo che a una variazione quantitativa corrisponde effettivamente una distinzione qualitativa. Per giungere alla propria definizione dell’oggetto del suo studio, procede ancora nell’esposizione e nella critica delle definizioni precedenti, la sua ricognizione tocca Voisin⁶², allievo di Esquirol, Kind, Griesinger, Delasiauve, Luys, Dragonet, Ireland per giungere alla sua caratterizzazione: “per noi è un’affezione cerebrale cronica dovuta a varie lesioni, caratterizzata da dei disturbi delle funzioni intellettuali, sensitive e motorie, che possono giungere fino alla loro abolizione quasi completa, e che non deve il suo carattere specifico, in particolare per ciò che concerne i disturbi intellettuali, che alla giovane età di chi ne è affetto”. Con largo anticipo sui neuroni specchio, localizza nei lobi frontali le lesioni a monte della manifestazione di idiozia.

Giunto a una definizione, vaglia i gradi secondo cui la patologia si esprime. Ancora ripercorre il pensiero dei suoi predecessori. Per Esquirol il criterio discriminante è l’abilità di parola, e individua cinque gradi tra l’idiozia e l’imbecillità. Opzione contestabile per Sollier, che rileva come ad esempio i microcefali siano in generale dotati di linguaggio più fluente degli idrocefali, pur essendo maggiormente tarati intellettualmente. La proposta di una tripartizione basata sulla dominante dell’istinto di Dubois d’Amiens pare a Sollier troppo vaga, e riserve analoghe muove a Henke, Spielmann, Hoffbauer e Morel. Sulle partizioni di Voisin si dilunga maggiormente, i tre gradi che questi individua sono “1° categoria: Idiozia completa, raramente abbruttimento completo. [...] 2° categoria: nella seconda credo di dover piazzare gli idioti meno maltrattati dalla natura, ma non di meno singolarmente pericolosi per sé e per la società... [...] 3° categoria: Infine, al di sopra di questi idioti, se ne trovano alcuni che si approssimano ancora di più all’uomo ordinario, benché si manifestino ostensibilmente deprivati di alcune facoltà superiori (causalità e confronto)” (pp.16-17). La partizione di Griesinger, che individua due soli stati, è evidentemente insufficiente, più convincenti quelle di Ireland e Schüle. Per parte sua Sollier sostiene una tripartizione: “1° idiozia assoluta 2° idiozia semplice 3° imbecillità. Se per i predecessori il discrimine era da valutare in relazione allo sviluppo del linguaggio, o nella dominante istintuale o ancora nel complesso della compromissione delle facoltà, a suo parere questo va cercato nell’*attenzione*. Le tre categorie vengono pertanto così declinate:

1. Idiozia assoluta: assenza completa e impossibilità di attenzione
2. Idiozia semplice: debolezza e difficoltà di attenzione.

⁶² Félix Voisin, *De l’idiotie chez les enfants*, 1843.

3. Imbecillità: instabilità dell'attenzione.

Ecco dunque definito l'oggetto del suo studio e le sue macropartizioni, idiozia profonda, idiozia semplice e imbecillità nelle loro caratterizzazioni "normali", al di fuori di stati patologici correlati, nonché la dominante dell'orizzonte interpretativo, l'attenzione appunto.

Nel secondo capitolo, Sollier definisce l'architettura del resto del volume attraverso il confronto con Voisin e Séguin, che nei loro testi avevano elaborato delle griglie a indicatori in cui individuavano gli elementi problematici nel fisico e nel comportamento degli idioti, nei successivi capitoli porta attenzione a tutti gli ambiti problematici individuati. In primo luogo in relazione alle sensazioni, le perversioni della sensibilità, del gusto, delle reattività, a seguire specificamente le perversioni delle dinamiche attenzionali, quindi gli istinti, i sentimenti, il linguaggio e l'intelligenza. Il capitolo conclusivo tratta dei sentimenti più elevati, occupandosi di volontà, personalità e responsabilità.

Nel suo percorso, Sollier marca ad ogni passo le distinzioni tra le tre categorie individuate, se l'idiotia profonda è ineducabile, inutilizzabile e residuale, l'idiotia semplice è educabile attraverso dinamiche elementari di premio e punizione (ciò che ora sono gli interventi comportamentali), è cooptabile a lavori semplici e ripetitivi e fondamentalmente troppo involuto per essere molesto, nelle parole di Sollier, un *extrasociale*, mentre l'imbecille è un *antisociale*, una mente perversa e improduttiva, un degenerato incapace di qualunque occupazione produttiva, infido, criminale per vocazione, ozioso e pervertito. Come nell'uso della trattatistica psichiatrica del tempo, viene sollecitata attenzione verso la pericolosità sociale di persone inadatte alla vita nel consorzio civile e incapaci dei sentimenti nobili che caratterizzano la specie umana.

La piega novecentesca

Vediamo ora un breve testo di Alfred Binet e Theodore Simon, in cui i padri della misurazione dell'intelligenza si confrontano con il nostro tema, la definizione di idiozia e imbecillità. Titolo programmatico: *Définition de l'idiotie et de l'imbécilité*, come l'esordio: "Qu'est-ce qu'un idiot? Qu'est-ce qu'un imbécile?". La questione si pone in ragione delle differenti risposte susseguitesi nel secolo precedente, di cui abbiamo reso conto seguendo il libro di Sollier, e contro quest'ultimo si articola tutta l'argomentazione di Binet.

Le classificazioni eziologiche e anatomopatologiche non ci sembrano rispondere a tutti i bisogni della pratica, giacché è assolutamente necessario classificare i soggetti secondo i servizi che possono ancora rendere, secondo le condizioni ambientali a cui si possono adattare, in breve, secondo il grado del loro ritardo, bene, né la loro eziologia, né le lesioni da cui sono affetti, presentano una relazione proporzionale a tale ritardo. (Binet; Simon, 1910, 1)

Non che le analisi eziologiche manchino di un loro valore, ma non sono di alcuna utilità pratica. Ne risulta un cambio di prospettiva determinante, ciò che era fondamentale nell'ottocento, finisce ora in secondo piano, per fare spazio alla dominante delle sole capacità intellettive. Il principio di Sollier delle capacità di attenzione viene rigettato in quanto praticamente inutile. Tre sono i criteri proposti per valutare il grado di produttività potenziale degli anormali: "1° il linguaggio parlato e scritto 2° il livello intellettuale misurato con dei test 3° il livello ospedaliero, valutando le capacità di azione pratica" (p.7). Il criterio del linguaggio stabilisce che è idiota chi non riesce a comunicare con i suoi simili mediante la parola, imbecille chi non è in grado di comunicare tramite la scrittura. L'intelligenza misurata tramite test, di cui Binet e Simon sono storicamente i padri⁶³, fornisce di una base empirica il criterio ottocentesco, ripreso anche da Kraepelin, della corrispondenza a un'età anagrafica inferiore, secondo il grado del ritardo. Idiota sarà allora chi non passa il livello mentale di un bambino di due anni, imbecille chi si colloca tra i due e i sette, debole di mente chi supera tale età. L'analisi ospedaliera si costituisce nella valutazione di operazioni definite, dalle più semplici a quelle complesse, vestirsi, trovare il proprio posto a tavola, allacciarsi le scarpe, farsi il letto e così via.

In conclusione al testo, gli autori prevengono alcune possibili contestazioni, e rivendicano il diritto a distinguere tra intelligenza e morale. "La distinzione dell'elemento intellettuale da quello morale, in realtà si fa sempre, ecco perché ci è parso legittimo mantenerla nel nostro studio, e di elaborare metodi per valutare solo l'intelligenza" (Binet; Simon, 2010, 15).

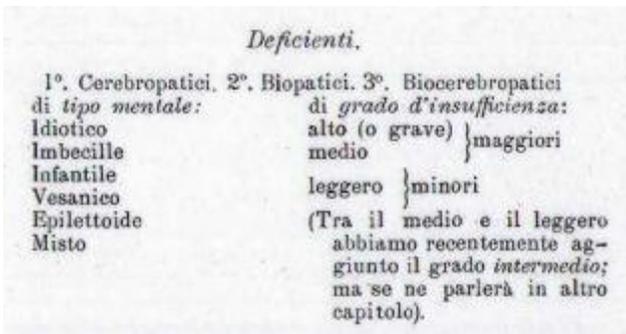
Altra svolta determinante rispetto alle analisi del secolo precedente, è che Binet e Simon sostengono che le categorie di idiozia e di imbecillità siano attribuibili alle sole persone adulte, mentre è bene evitarle del tutto per i bambini, per non avvilire le aspettative relative alla loro crescita. Affermazione che sposta completamente il piano dell'analisi giacché, come avevamo visto, tutto il discorso nosografico sulla idiozia e l'imbecillità si era costruito attorno al bambino anormale.

⁶³ Sulla storia dei test di intelligenza si veda il classico di Stephen Jay Gould (2005) *The mismeasure of man*, titolo tradotto male in italiano con *Intelligenza e pregiudizio*.

Forse è stato questo passo novecentesco, l'analisi a dominante cognitiva, ad avere occultato allo sguardo sociale la dimensione specifica delle disabilità relazionali, riemerse negli anni quaranta con Leo Kanner e Hans Asperger.

Deficienti

Col nuovo secolo cambiano anche gli insulti delle diagnosi insulto, così un testo di Sante De Sanctis del 1915 si intitola *Educazione dei deficienti*. De Sanctis, padre della neuropsichiatria infantile in Italia, collaboratore di Maria Montessori, docente di Psicologia sperimentale in contatto e sinergia con la cattedra patavina di Vittorio Benussi, sodale di Cesare Lombroso ed Enrico Morselli, con cui



scrisse una biografia del brigante Musolino (De Sanctis, Morselli, 1903), coltivò in modo continuativo l'attenzione alle modalità educative dei bambini problematici. Il testo in questione vuole esserne un compendio, sul doppio fronte medico ed educativo. Esattamente questa è la sua preoccupazione, raccordare i due ambiti di ricerca in

modo da evitare i limiti delle singole prospettive di indagine, l'eccesso teorico della medicina e l'eccesso empirico delle pratiche formative.

Ma i deficienti costituiscono una moltitudine quanto mai eterogenea. Difatti, ora essi sono visibilmente dei malati, ora hanno l'aspetto sano; ora son deformati, ora ben sviluppati; ora non sanno parlare, ora parlano come i normali; ora tengono buona condotta, ora sono costituzionalmente immorali; si danno, infatti, deficienti intellettuali e deficienti morali. Perciò la massa dei deficienti deve essere sottoposta ad una analisi. (De Sanctis, 1915, 4)

Le ultime due categorie, deficienza intellettuale e deficienza morale, organizzano la sua analisi, che procede dopo un'ampia ricognizione delle problematiche relative alla nomenclatura, all'epidemiologia, alle problematiche fisiche e sensoriali e alle eziologie correlate alle molteplici condizioni. De Sanctis riprende, rielabora, confronta e sviluppa i temi proposti dalla letteratura psicologica, psichiatrica e dalla pedagogia *emendativa* del suo tempo, in modo molto accurato, dividendo l'attenzione tra la produzione teorica angloamericana, francese e tedesca, in particolare si

sofferma sul lavoro di Binet-Simon sulla quantificazione delle risorse intellettuali, cui dedica il sesto capitolo della sua opera. Il settimo capitolo è quello più direttamente attinente alle questioni correlate alle disabilità relazionali, il suo titolo è: *La Deficienza morale. Anormali-affettivi, instabili, nervosi, delinquenti*. La figura qui al centro è l'instabile, categoria assolutamente generica che raccorda uno spettro infinito di non conformità negli atti e nelle reazioni. La dominante è la divergenza comportamentale, solo in pochi riferimenti all'inattitudine sociale si evocano specificamente le disabilità relazionali.

Comunque, è certo che ci sono due categorie d'instabili (o anormali di carattere); gli instabili puri (instabili propriamente detti) e i misti o deboli-instabili. I misti sono individui che per una causa accidentale o morbosa, che abbia agito in una delle età evolutive, ebbero ostacolato lo sviluppo intellettuale, e, insieme, disarmonica, insufficiente la formazione del carattere. Ciò si capisce facilmente inquantochè la individualità, pur manifestandosi variamente, forma una unità inscindibile. Strano invece può parere il caso dell'instabile puro. Questi, dall'aspetto psicogenetico, è un disarmonico, un disordinato nello svolgimento dei sentimenti, dei processi psico-motori e della condotta; dal punto di vista pedagogico-sociale, è un disadatto; dall'aspetto clinico molto sovente è un malato e più precisamente un nervoso. (De Sanctis, 1915, 120-121)

Questa caratterizzazione della non conformità comportamentale corrobora quanto ipotizzato in precedenza a proposito di Binet, nei primi anni del Novecento è possibile collocare una piega nell'interpretazione dell'umano, il momento della quantificazione delle capacità intellettuali mette in secondo piano altre dimensioni qualitative, come le capacità relazionali, considerate, come nel caso dell'*instabile*, tare morali da contenere per prevenire delinquenza e devianza sociale. Il libro, senz'altro meritevole di ben altra attenzione, se non altro dalla prospettiva storica dei Disability Studies, prosegue attraverso una interessante ricognizione delle possibili modalità di intervento, come detto, De Sanctis aveva collaborato con Maria Montessori, forse da lì viene la cura della sua ricognizione dei materiali e delle modalità didattiche.

Degenerazione

L'egotista pervertito non è quindi altro che un malfattore platonico o teorico; e se abbraccia la carriera letteraria, inventerà sistemi filosofici per giustificare la sua depravazione, o impiegherà una retorica compiacente in versi o in prosa per celebrarla, mascherarla e presentarla in una forma quanto più possibile seducente.

Max Nordau, *Degenerazione*

... en un mot, il y a désharmonie, défaut d'équilibre, c'est à dire signe de dégénérescence

Valentin Magnan

Se idiozia e imbecillità possono corrispondere alla fascia a basso funzionamento dello spettro autistico, la fascia alta è individuata da un discorso più ampio, che oltre allo psichiatrico coinvolge la storia culturale e che si è strutturato su precise coordinate epistemiche, si tratta della *degenerazione*, *dégénération*, *Entartung*⁶⁴. L'apparizione del degenerato è remota, "Il dizionario Grimm l'attesta in Klopstock, Stolberg e Schiller, in cui designa uno scarto in relazione alla norma. Ingurgitare come un animale è da "degenerato", una donna è considerata degenerata se manca di affetto materno"⁶⁵. Nel dibattito scientifico il termine venne introdotto dal naturalista Georges Louis Leclerc conte di Buffon in *De la dégénération des animaux*, in cui serviva a spiegare l'involuzione ed estinzione delle specie animali in ambienti inospitali.

A proporre il tema della degenerazione come categoria nosografica fu Bénédict Auguste Morel (Morel, 1857) nel *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives*. Benché il tema della degenerazione, nei suoi sviluppi successivi, si poggi sulle teorie evolutive darwiniane (*L'origine delle specie* è di due anni successivo al *Traité*), ai suoi albori è marcatamente connotato in senso religioso, Morel è fissista e monogenista⁶⁶. La norma era attestata dalla mitologia di un prototipo umano ideale: "L'esistenza di un tipo primitivo, che lo spirito umano ama figurarsi come capolavoro e sintesi della creazione, è un altro fatto conforme al mio pensiero, che l'idea di una degenerazione della nostra natura è inseparabile dall'idea di una deviazione da questo tipo primitivo, il quale porta in sé gli elementi necessari alla

⁶⁴ Una analisi dello spessore semantico del termine *degenerazione* è in Pietro Barbetta, *Bricolage e degenerazioni, un saggio di antropologia clinica*, in Pietro Barbetta, Michele Capararo, Telmo Pievani, *Sotto il velo della normalità: Per una teoria alternativa dei sistemi di cura della mente*, Roma, Meltemi, 2004.

⁶⁵ Mattenklot, Gert, «*Dégénérescence.*» *La théorie de la dégénération culturelle chez Max Nordau*, in Bechtel, 1996, p. 161.

⁶⁶ Hurley, 1996, p.68.

continuazione della specie” (Morel, 1857, pp. 1-2). La degradazione delle risorse del tipo primitivo è conseguenza dell’interazione con l’ambiente, è l’esito di influenze fisiche o pratiche comportamentali morbose, le tare fisiche e morali che ne conseguono vengono poi trasmesse, ogni volta accentuate, alla prole. Morel analizza minuziosamente le cause della degenerazione: intossicazione alcolica, oppio, hashish, ambiente di vita o lavorativo malsano, patologie fisiche come la lue e anche eventi come traumi cranici. L’ereditarietà⁶⁷ dei caratteri determinati dall’interazione con l’ambiente, portato lamarckiano riadattato a finalità differenti, è il carattere fondamentale della degenerazione. In ogni caso la degenerazione si trasmette alla generazione successiva in forma aggravata secondo un modello evolutivo inverso e accelerato. Ciò che salva l’umanità è la tendenza alla sterilità dei degenerati, la loro naturale vocazione all’estinzione. La degenerazione, evidente nei suoi segni ostensibili, essenzializzava ogni eccedenza, deficienza e non conformità in un margine sociale, che successivamente gli apparati psichiatrici e polizieschi si affanneranno a mappare⁶⁸.

Le analisi del *Traité* di Morel trovarono numerosi sviluppi sia in ambito psichiatrico, con la sistematizzazione di Magnan, sia in ambito criminologico, con Lombroso e Féré, sia nell’intersezione dei due piani, come nella *Psychopathia Sexualis* di Krafft-Ebing. Progressivamente una categoria ampiamente indifferenziata si articola in un’eziologia e in una semiotica sempre più precise e si ancora a tipi sociali sempre più individuati. Il delinquente, il genio, il mattoide, l’epilettico, l’anarchico, l’urningio, l’asociale, l’egotista, l’imbecille ed ogni altra tipologia deviante.

Con Valentin Magnan, la degenerazione è reclamata a oggetto del sapere medico, il solo capace di condurre gli sventurati sul retto binario della conformità sociale. Gli interventi si articolano su due livelli, per un verso le prescrizioni igieniche individuali, che si concretizzano in un’alimentazione adeguata, una educazione rigida ma capace di contenere gli slanci devianti del degenerato o potenzialmente tale senza produrre reazioni avverse. Data l’ereditarietà viene consigliato il ricorso a un

⁶⁷ Sul tema dell’ereditarietà si veda Lucas, 1847.

⁶⁸ Michel Foucault coglie l’importanza, nel passaggio progressivo dalla *folie* alla *maladie mentale* e nella definizione delle pertinenze di ruolo sociale tra psichiatria e polizia, della nozione di degenerazione. «Avec Morel, le *Traité des dégénérescences*, c’est la mise en place de toute la nosographie sur les perversions; et ces psychiatres réclamaient en fait qu’on leur livre les pervers, que le droit renonce à connaître de la pudeur, lui qui en parle si mal, de façon si peu scientifique, et qu’enfin ils puissent traiter au cas par cas peut-être de façon moins agressive, peut-être de façon moins systématique, moins aveugle que la loi; mais qu’ils puissent dire au cas par cas qui est coupable, ou plutôt qui est malade, et décider en toute tranquillité des mesures à prendre». *La loi de la pudeur*, in *Dits et Écrits* III, p.772. Foucault ha analizzato la *degenerazione* nella *Storia della follia nell’età classica*, nel primo volume della storia della sessualità, *La volontà di sapere*, in *Les anormaux* e in *Il faut défendre la société*. Dalle sua analisi emerge come il cardine discorsivo di un dispositivo in stato nascente, i cui esiti saranno il razzismo fino ai suoi esiti estremi nel secolo successivo e l’organizzazione degli apparati psichiatrici e polizieschi, la polizia dell’anima e quella del corpo. In conclusione di *Les Anormaux* scrive: «Vous voyez comment la psychiatrie peut effectivement, à partir de cette notion de dégénérescence, à partir de ces analyses de l’hérédité, se brancher, ou plutôt donner lieu à un racisme.»

precettore e l'allontanamento dalla famiglia⁶⁹, nel caso poi che ciò non serva ad evitare il deragliamento, nessuna tipologia di malato mentale si giova dell'asilo più dei degenerati⁷⁰. Per l'altro la profilassi sociale: essendo causa di degenerazione «l'ineguaglianza delle condizioni prodotta dai bisogni intensi della lotta per la sopravvivenza, la povertà, l'alcoolismo, il surmenage, l'insalubrità dei luoghi di lavoro, gli agglomerati urbani, la sofisticazione degli alimenti, le malattie contagiose e così via», in primo luogo, l'intervento deve mirare a ridurre le cause potenziali. Magnan cita Morel, secondo cui è possibile, in condizioni favorevoli, una rigenerazione. Ciò comunque deve accompagnarsi ad una adeguata politica familiare, evitando i matrimoni tra degenerati e consanguinei, e se possibile evitandoli del tutto.

Nel secondo volume delle *Recherches sur les centres nerveux* Magnan tratta estesamente della degenerazione, rimarcandone il carattere ereditario e caratterizzandola in un modo che è bene segnalare, per quanto si sovrappone in maniera sorprendente alla caratterizzazione attuale delle persone autistiche ad alto funzionamento.

Gli ereditari, fin dalla nascita, mostrano i segni della loro origine: delle stigmate fisiche, delle stigmate psichiche, che li fanno riconoscere tra gli altri alienati. Ben presto, anche già dall'età di quattro o cinque anni, ancor prima che un'educazione viziosa abbia modo di influenzarli e di modificarli, questi giovani soggetti possono presentare delle ossessioni, degli slanci, dei fenomeni di arresto, delle anomalie intellettuali e morali, delle stranezze che li distinguono e che li collocano, incontestabilmente, in una categoria a parte. (Magnan, 1876, 2° vol. p. 108)

Magnan individua uno spettro della degenerazione, secondo la gravità della compromissione. Dall'idiota irrecuperabile all'imbecille, suo grado superiore, che può manifestare capacità significative in ambiti ristretti, «per questo Félix Voisin ha potuto, con ragione, qualificare come geni *parziali* alcuni idioti, è così che vediamo l'imbecille o l'idiota *disegnatore, musicista, scultore, ballerino, calcolatore, l'idiota eco*, secondo i centri percettivi che hanno conservato l'integrità». (Magnan, 1876, 2° vol. p. 111).

La degenerazione ereditaria si caratterizza per la sua sfuggevolezza, per il negarsi ad una causazione univoca e ad ogni sistematizzazione: «non c'è, come abbiamo visto, una sola e medesima

⁶⁹ Curiosi ritorni, parentectomia, prescriverà del resto, quasi un secolo dopo, per i bambini autistici Bruno Bettelheim.

⁷⁰ Magnan, 1898, pp. 64-69, c- *Traitement de la dégénérescence – prophylaxie de la folie*.

lesione organica che produca queste degenerescenze, sono dovute a differenti cause che non assecondano alcuna sistematizzazione». (Magnan, 1876, 2° vol. p. 112). Al vertice nobile dello spettro della degenerazione stanno i *degenerati superiori*, capaci di raggiungere una collocazione sociale del massimo livello, quantunque mostrino all'aspetto o nel comportamento, una disarmonia rivelante.

Ciò che predomina nella follia degli ereditari, è la disarmonia e il difetto d'equilibrio non solo tra le facoltà mentali, le operazioni intellettuali propriamente dette da una parte, i sentimenti e le pulsioni dall'altra, ma in più la disarmonia delle facoltà intellettuali tra loro, il difetto d'equilibrio della morale e del carattere.

Un ereditario può essere un sapiente, un magistrato tra i più distinti, un grande artista, un matematico, un politico, un abile amministratore, e presentare dal punto di vista morale delle carenze marcate, delle strane bizzarrie, degli scarti di condotta sorprendenti, e come per la morale i sentimenti e le pulsioni sono alla base delle nostre determinazioni, ne segue che le facoltà brillanti sono poste al servizio di una cattiva causa, ovvero di istinti, appetiti e sentimenti morbosi che, in ragione della perturbazione della volontà, spingono agli atti più stravaganti e talvolta pericolosi (Magnan, 1876, 2° vol. p. 116-17).

Se Falret, nella sua caratterizzazione della degenerazione ereditaria, propone di distinguere le forme benigne in cui il problema si risolve in innocue bizzarrie nell'espressione, Magnan, ritiene che si debba vedere ogni sintomatologia, da quelle innocenti fino alle manifestazioni più eclatanti, come espressione di una medesima situazione, sostenendo che gli stessi meccanismi mentali morbosi causa di fenomenologie benigne, possano produrre in circostanze particolari comportamenti socialmente pericolosi. Causa di ciò sarebbe una peculiarità neurologica

È in quanto il meccanismo cerebro-spinale è tarato in un modo determinato, che possono prodursi tutti questi fenomeni tanto bizzarri che ho designato coi nomi di sindromi episodiche e che si risolvono in ossessioni, in pulsioni, così come in fenomeni d'arresto, di cui l'abulia ci fornisce un esempio. (Magnan, 1876, 2° vol. p. 121).

Magnan conclude la trattazione della degenerazione ereditaria schematizzandone i caratteri come segue:

TAVOLA SINOTTICA DELLE DEGENERAZIONI MENTALI

I degenerati ereditari

§ I. Idiozia, imbecillità, debilità mentale.

§ II. (Squilibriati). Anomalie cerebrali. - Difetto di equilibrio tra le facoltà morali e intellettuali.

§ III. Sindromi episodiche degli ereditari.

1. Follie del dubbio.

2. Timore del contatto. - Aicmofobia (αυχμή, punta).

3. Onomatomania.

a. Ricerche angoscianti di nomi e parole.

b. Ossessione per parole che si impongono e impulso irresistibile a ripeterle.

c. Timore di parole compromettenti.

d. Influenza preservatrice della parola.

e. Parole che caricano lo stomaco.

4. Aritmomania.

5. Ecolalia, coprolalia, con scoordinamento motorio (Gilles de la Tourette).

6. Amore esagerato per gli animali. - Follia degli antivivisezionisti.

7. a. Dipsomania.

b. Sitiomania (σίτιος, alimenti).

8. a. Cleptomania, cleptofobia.

b. Oniomania (ώνη, acquisto).

9. Mania del gioco.

10. Piromania, pirofobia.

11. Impulsi omicidi e suicidi.

12. Anomalie, perversioni, aberrazioni sessuali.

A. spinali. riflesso sempice.

Centro genito-spinale di Rüdge.

B. Spinali cerebrali posteriori (riflesso corticale posteriore).

C. Spinali cerebrali anteriori (riflesso corticale anteriore).

D. Cerebrali anteriori (erotomani, estatici).

13. Agorafobia, claustrofobia, topofobia.

14. Abulia.

§ IV. A. Mania ragionante, Follia morale (perseguitati-persecutori).

B. Delirio primario multiplo, polimorfo temporaneo o a volte di lunga durata, ma senza evoluzione predeterminata.

Delirio ambizioso.

Delirio ipocondriaco.

Delirio religioso.

Delirio di persecuzione, etc.

C. Delirio sistematico, unico, fisso, senza tendenza evolutiva (analogo all'idea ossessiva).

D. Eccitazione maniaca, depressione malinconica.

La sistematizzazione di Magnan dà una rappresentazione compiuta dell'orizzonte che definisce la degenerazione nella seconda metà dell'ottocento. Ciò che salta all'occhio scorrendo la tavola sinottica è l'accostamento di situazioni e modalità comportamentali disparate, che solo lo sguardo clinico può ricondurre ad una comune origine degenerativa. Magnan riporta un'ampia casistica in cui più tratti coesistono o si susseguono, per cui uno stesso soggetto può essere di volta in volta cleptomane, erotomane, dipsomane o oniomane. Da ciò procede che anche i soggetti degenerati più benigni possano evolvere nella propria disarmonia comportamentale verso manifestazioni socialmente pericolose. Ogni degenerato è un pericolo potenziale. Una nota curiosa è la speciale classificazione della follia degli antivivisezionisti. Categoria specifica di degenerati ereditari votata alla protezione degli animali e per lo più disinteressata alle persone umane.

Un altro testo monumentale sulla degenerazione è *Dégénérés et déséquilibrés* del clinico belga Jules Dallemagne (Dallemagne, 1895), quasi settecento pagine di ulteriore approfondimento del tema. Dallemagne compendia e aggiorna al sapere delle neuroscienze di fine ottocento la teoria della degenerazione, la necessità di una definizione quanto più accurata della nozione procede dalla sua sfuggevolezza costitutiva:

Dobbiamo premettere che il gruppo dei degenerati e degli squilibrati non forma una specie definita, unificata, delimitata, e aggiungiamo che è impossibile fornirne una definizione compiuta. Tutt'al più gli si può assegnare un posto in questa zona mediana, costituita da tutti gli stati intermedi tra la salute e la malattia, la ragione e la follia. Questa assenza di una delimitazione è legata a molteplici cause. Le nozioni di degenerazione e di squilibrio sono nozioni tuttora in evoluzione. Mancano, per potersi precisare in modo stabile, d'un criterio non ancora fornito dello stato normale e dello stato di equilibrio. Le relazioni tra i tipi si definiscono mediante il riferimento a termini intermedi e le ragioni delle delimitazioni poste sembrano scomparire nella misura in cui le differenze tra le categorie si affievoliscono o si annullano. Infine, degenerazione e squilibrio si rapportano a nozioni distinte: le une sembrano costituite principalmente da caratteristiche biologiche, le altre fanno invece riferimento innanzitutto alla psicologia e alla sociologia. La varietà e il numero delle stimate aiutano inoltre a comprendere i limiti della degenerazione e contribuiscono a rendere la precisione delle sue frontiere più delicata e problematica. La necessità d'ovviare a queste difficoltà sorte dalla complessità e dall'estensione del nostro

soggetto, ci impone pertanto l'obbligo di ricostruire le origini dei concetti designati sotto il nome di degenerazione e squilibrio. (Dallemagne, 1895, p. 106)

A fine ottocento, il quadro teorico di riferimento di Morel non appare più adeguato al sapere scientifico, così Dallemagne, pur affermandone il genio precursore, muove una critica serrata al *Traité* di Morel.

In primo luogo, l'ereditarietà, di cui faceva un criterio assoluto, non poteva servire come riferimento unico per un raggruppamento particolare. L'intero dominio dell'alienazione è legato, in effetti, alla nozione di ereditarietà, e prenderla come base esclusiva porta a fraintendimenti. Morel non ha saputo distinguere le particolarità che marcano d'un tratto distintivo l'eredità degenerativa, privando così il suo criterio della parte migliore del suo significato.

La classificazione di Morel risulta egualmente ampiamente difettosa. Riposa, come noto, esclusivamente sull'eziologia. Evidentemente, alcune tra le cause mancavano di valore oggettivo e la maggior parte delle altre, intervenendo di volta in volta nella produzione di stati patologici differenti, perdono per tale ragione le loro qualità specifiche.

Infine il suo criterio dell'uomo normale primitivo era al di là di ogni ipotesi e non poteva definirsi se non attraverso citazioni di teologi. (Dallemagne, 1895, p. 106-107)

Il sapere medico ha ormai definitivamente dismesso ogni riferimento alla trascendenza, si vuole scienza positiva, tutto l'apparato teorico a giustificazione della degenerazione proposto da Morel non è più praticabile, è un impaccio alla ricerca, un guscio mistico che va buttato per preservare il nocciolo razionale della degenerazione. Dallemagne riconosce alla sistematizzazione di Magnan il merito di aver ricollocato la teoria della degenerazione sui solidi binari della scienza positiva, teoria che a suo parere deve molto anche alla scuola della Salpêtrière, Charcot e i suoi discepoli.

Comunque non vogliamo lasciare l'ambito neurologico a cui siamo confinati senza segnalare il ruolo non meno attivo della neuropatologia, e principalmente della Scuola della Salpêtrière. Charcot, in effetti, ha ampiamente contribuito a comprendere e a fortificare la nozione di degenerazione. Nelle sue belle ricerche sull'isteria, ha finito per mettere in rilievo i caratteri di quella che giustamente ha chiamato la Grande Simulatrice.

Dimostrando come le eredità nervose si manifestino con intensità crescente nelle nevrosi, ha avvalorato con la sua grande autorità le principali tare ereditarie degenerative.

...

È grazie a questo cammino parallelo della psichiatria e della patologia nervosa propriamente detta che l'idea di degenerazione in Magnan e Charcot ha progressivamente avvinto gli spiriti. (Dallemagne, 1895, p. 128)

Dallemagne afferma la centralità, nell'analisi della degenerazione, della nozione di regressione, rilevata dalle analisi di Ribot e Jackson, secondo cui la perdita delle facoltà procede dalle più elevate capacità intellettuali verso le più semplici funzioni vegetative. Come consueto per il pensiero positivo del suo tempo, proietta inoltre sulla specie un modello interpretativo centrato sull'individuo, secondo la formula di Haeckel che sosteneva l'ontogenesi riepilogare la filogenesi (enunciato tanto più autorevole quanto meno lo si interroghi). «Ma la legge di regressione, non si limita a sintetizzare gli stati di disorganizzazione individuale: porta più in alto e più lontano. Si estende alla patologia della specie tutta intera». (Dallemagne, 1895, p. 133)

Lo spettro della degenerazione proposto da Magnan si dispone in Dallemagne secondo l'ulteriore scala delle funzioni compromesse, funzioni vegetative, nell'idiozia, affettive nell'imbecillità e nelle psicopatie sessuali, e funzioni intellettuali.

Cogliendo i limiti delle analisi di Morel, Dallemagne propone una articolazione decisamente complessa delle cause di degenerescenza (Dallemagne, 1895, p. 158):

... in generale le stigmati sono innanzitutto un segno essenziale e permanente. È del resto ciò che in sintesi afferma Paul Blocq: «secondo l'insegnamento del professor Charcot, designeremo come stigmati dei segni che, per la frequenza della loro presenza, per la specificità dei loro caratteri, la costanza della loro durata, possono essere considerati come patognomici».

Riguardo alla degenerazione in senso assoluto, Legrain definisce le stigmati come «ogni disposizione organica congenita e permanente il cui effetto è porre ostacoli al compimento regolare della funzione corrispondente e di distruggere l'armonia biologica in cui la specie trova gli strumenti per assecondare il proprio doppio fine naturale della conservazione e della riproduzione». (Dallemanne, 1895, p. 172)

Le stigmati di degenerazione si dividono in anatomiche, fisiologiche e sociologiche, si possono dunque individuare tare anatomiche, funzionali e sociali. La predominanza di una di queste tipologie di tare individua un gruppo specifico di degenerati.

Dopo aver ripercorso le analisi di Morel, Falret e Magnan, Dallemanne individua come sintesi definitiva dei segni di degenerazione fisica la formulazione proposta da Déjérine, riportandola integralmente.

«Le stigmati dei degenerati possono venir distinte in due classi: le stigmati fisiche e le stigmati psichiche.

Le stigmati fisiche, più conosciute e ben studiate da Morel, Legrand du Saule, etc., possono colpire, nello stesso malato, tutti gli organi, tutti gli apparati, e tradursi in anomalie e vizi di funzionamento più diversi. Proverò a passarli in rassegna rapidamente, limitandomi a una semplice enumerazione.

È soprattutto negli asili, nei servizi destinati agli idioti, che si possono studiare queste stigmati nella loro molteplicità; e ciò non stupisce, se si pensa che questi sventurati sono tutti vittime di un'eredità morbosa e fondano, come vedremo più tardi, l'ultima espressione della degenerazione ereditaria. In una classe più elevata, nei semplici squilibrati, le stigmati si manifestano egualmente, ma in forme più o meno variate, in tipologie più o meno complete.

Le stimate fisiche più evidenti sono quelle che colpiscono il sistema osseo, ed è ormai da tempo che si è notato che le deformazioni della cassa cranica producono tutti questi diversi tipi di microcefalia, idrocefalia, acrocefalia, plagiocefalia, scafocefalia, dolicocefalia, e, in grado minore, le semplici esagerazioni della cassa cranica, le depressioni irregolari. Si sono verificate, in questi casi, delle anomalie interne all'osso, nel suo sviluppo, calcificazione e sutura. Lo scheletro nel suo complesso può essere lesa, la faccia può essere asimmetrica, le rachidi incurvate, le ossa, impedita nel loro sviluppo, possono mostrare altresì l'aspetto del rachitismo; vengono segnalati casi di polidattilismo e deformazione della pianta del piede.

Il sistema muscolare si sviluppa in ritardo e in modo incompleto, i muscoli presentano sempre flaccidità e possono apparire atrofizzati.

Anche l'apparato digestivo ne è colpito: la volta palatale è asimmetrica, a volte stretto, ogivale, le labbra sono sovente prominenti; il labbro leporino semplice o complicato è frequente; i denti, disposti irregolarmente, compaiono in ritardo; il loro numero è talvolta minore; si cariano facilmente; il loro ancoramento non è normale e in alcuni casi il prognatismo è molto accentuato. A volte invece il maxillare inferiore è troppo sviluppato, prominente, molto massiccio, e alcuni autori, come Lombroso, hanno voluto vedere in ciò un segno distintivo di degenerescenza con tendenze viziose, che asseconda istinti nocivi. Le funzioni digestive sono sovente turbate. Questi malati sono sovente gottosi, hanno appetiti bizzarri, il loro stomaco è spesso dilatato e di conseguenza mostrano un addome molto sviluppato. Un vizio funzionale della digestione che si incontra talvolta è il mericismo, studiato negli ultimi tempi da Bourneville e Ségals, quindi da Cantarano. È noto inoltre che il degrado fisico non è raro tra gli idioti. Segnaliamo infine la frequenza di ernie d'ogni sorta.

L'apparato respiratorio e circolatorio sono i meno colpiti: notiamo solamente la frequenza, fra i degenerati, di tubercolosi polmonare; dei disturbi vaso-motori si manifestano soprattutto attraverso arrossamento passeggero al viso e una tinta cianotica delle estremità; infine la persistenza del buco di Botal.

Delle anomalie molto caratteristiche sono quelle che colpiscono l'apparato genito-urinario. Non è questo il luogo per descrivere questi disturbi funzionali, tra i quali l'incontinenza urinaria è uno dei più costanti; tornerò più tardi sulle perversioni sessuali. Mi limiterò quindi a segnalare la notevole frequenza di fimosi, ipospadismo, discesa tardiva dei

testicoli; nella femmina delle anomalie diverse: imperforazione e richiudimento della vagina, disturbi mestruali.

Per ciò che riguarda la pelle, si riscontra colorazione violacea dovuta a scompensi vaso-motori, la sensazione di freddo che trasmette al contatto, l'odore particolare che spesso esala, in più disturbi trofici diversi, una tendenza allo sviluppo esagerato dei tessuti adiposi, il mixoedema (W. Gull, Ord, Ballet, Hammond, Savage, Thaon, Bourneville e d'Olivier, Ridel-Gaillard, Inglis, Blaise, etc.), delle anomalie del sistema pilifero, troppo o troppo poco sviluppato. Notiamo di passaggio l'esistenza, nella femmina, di barba, baffi e del doppio turbine dei capelli, traccia di una anomalia evolutiva dell'estremità cefalica del canale vertebrale. (Féré)

Gli stessi organi di senso offrono dei segni speciali spesso molto accentuati: riguardo all'occhio, vi sono blefariti croniche, strabismo (Morel, Féré), cecità congenita, ambliopia, epricanto, daltonismo, coloboma dell'iride, alterazioni del fondo dell'occhio (Magnan) come pigmentazione irregolare della coroide, albinismo, retinite pigmentaria, deformazioni della pupilla, emergenza irregolare dell'arteria centrale della retina, etc. Per il senso dell'udito, ricordo la sordità-mutismo, le deformazioni dell'orecchio esterno, l'aderenza del lobulo dell'orecchio, le anomalie dell'helix, di cui una, descritta di recente da Féré e Huet, consiste in un prolungamento della radice dell'helix che, congiungendosi con l'anthelix, separa la conca in due parti. Sono segnalati inoltre tra gli ereditari vizi di pronuncia come balbettamento e blesità.

Tra i sistemi biologici, il sistema nervoso è incontestabilmente quello che porta in modo più marcato l'influenza preponderante dell'eredità. Possono esserne colpiti sia gli apparati periferici sia l'asse centrale; mi limiterò a enumerare per il momento le emicranie, le vertigini, le convulsioni, i tics, le coree, i vari disordini della sensibilità cutanea o viscerale, le allucinazioni, i disturbi del sonno: insonnia, incubi, sonnambulismo, narcolessia».

Infine, è ancora al sistema nervoso che bisogna riportare le stigmate d'ordine psichico che segnano gli ereditari e di cui ora andrò ad occuparmi. Queste stigmate psichiche possono colpire sia le facoltà morali sia quelle intellettuali. (Dallemagne, 1895, p. 175-9)

Il seguito del testo di Dallemagne approfondisce la caratterizzazione delle stigmate di degenerescenza morali e intellettuali, anche in relazione a sindromi correlate come l'epilessia e

l'isteria. Un tratto tipico della degenerazione è la *nevrastenia*, l'esaurimento delle risorse psichiche dovuta a sovraeccitabilità sensoriale congenita o eccesso di stimoli, condizione caratterizzata inoltre socialmente, essendo talvolta posta in relazione ai ritmi di vita innaturali imposti dalle grandi città moderne. I suoi esiti sono atti impulsivi o al contrario abulia e ritrazione dal mondo.

Ad ogni eccitazione segue un certo esaurimento che si traduce in una depressione corrispondente e adeguata. Questo fenomeno è al fondo di ogni fatica: la nevrastenia è una fatica cronica; la fatica una nevrastenia passeggera. Entrambe sono degli esaurimenti più o meno prolungati; e conducono all'esaurimento finale che è la morte. (Dallemagne, 1895, p. 495)

Come evidenzia la connotazione corrente della parola *degenerato*, è la sfera sessuale uno degli ambiti di elezione del termine. Ogni comportamento potenzialmente dilettevole non conforme al coito matrimoniale procreativo e senza fantasia è conseguenza di tare degenerative. Al tempo della pubblicazione del testo in esame si era imposta all'attenzione della comunità scientifica un'opera enciclopedica sul tema, la *Psychopathia sexualis* di Richard von Krafft-Ebing, in cui ogni tipologia di pratica difforme viene minuziosamente analizzata e catalogata. Nella *Psychopathia* la degenerazione è uno strumento interpretativo privilegiato, spiega l'origine di paradossia (stimolo sessuale fuori dell'età normale), anestesia ed ipoestesia psicosessuale, iperestesia sessuale, sadismo, masochismo, feticismo, esibizionismo, omosessualità, pedofilia erotica, gerontofilia, zoofilia erotica e autosessualismo: queste sono le categorie generali che organizzano la sterminata ricerca di Krafft-Ebing. Nella successione delle edizioni della *Psychopathia* è inscritta la storia della fortuna nosografica della nozione di degenerazione. Nelle prime edizioni del testo, gli urningi⁷¹ vengono indubitabilmente marcati da stigma di degenerazione ereditaria, nelle edizioni successive, come nota Havelock Ellis negli *Studi sulla psicologia della sessualità*⁷², e tanto più nella revisione novecentesca curata da Albert Moll, la

⁷¹ Il termine urningio, o uranista, veniva utilizzato per indicare l'omosessuale «Casper riporta la confessione scritta da un omosessuale, e dichiara che, a prescindere dai casi di fantasia corrotta e di depravazione da saturazione di piacere sessuale normale, esistono numerosi casi nei quali la “pederastia” trae origine da un impulso oscuro, inesplicabile, congenito. Intorno al 1865 il magistrato Ulrichs, affetto egli stesso da tale istinto pervertito, asseriva in numerosi scritti, pubblicati sotto lo pseudonimo “Numa Numantius” che la sessualità psichica non è legata al sesso del corpo, e che esistono individui maschi che vi sentono donne rispetto all'uomo (anima muliebris in corpore virili inclusa). Egli chiamava siffatti uomini “urningi” e reclamava il riconoscimento dell'amore uringico da parte dello Stato e della società, come amore congenito e quindi giustificato, e insieme l'autorizzazione al matrimonio tra urningi». (Krafft-Ebing, *Psychopathia sexualis*)

⁷² Havelock Ellis, *Studies in the psychology of sex*, versione elettronica html, Gutenberg project.

causazione degenerativa ereditaria viene posta in secondo piano, in parte perché aveva ormai perso molto del suo potere esplicativo, in parte per l'evoluzione della percezione sociale della pratica in questione, ormai ampiamente depatologizzata da autori come André Raffanovich, Magnus Hirschfeld e lo stesso Ellis, il quale così argomenta:

Dobbiamo spendere una parola sulla connessione tra inversione sessuale e degenerazione. In Francia soprattutto, dai tempi di Morel, si è molto parlato delle stigmate di degenerescenza. L'inversione sessuale è spesso considerata una di queste, ovvero una sindrome episodica di un disturbo ereditario, al fianco di altre stigmate come la cleptomania o la piromania. A lungo Krafft-Ebing ha visto in questo modo l'inversione, così anche Magnan, uno dei primi ad investigare l'omosessualità, della stessa opinione era inoltre Möbius. Detto in breve, l'invertito è un degenerato; una deviazione dal genere. Così è anche il daltonico. Ma la concezione di Morel della degenerazione si è volgarizzata e imbarbarita. Al giorno d'oggi ci dice poco o nulla su una persona sapere che viene considerata "degenerata".

... È indesiderabile chiamare queste modificazioni "stigmate di degenerazione", un termine che sta per scomparire dalla terminologia scientifica, per diventare un termine letterario e giornalistico abusato. Molto si potrebbe dire di una definizione e una concezione decisamente troppo frequentate nella letteratura popolare. Nel migliore dei casi rimane un termine vago e inadatto all'impiego scientifico. (Ellis, Studies vol.2)

Ma questo è l'inizio del nuovo secolo, l'epilogo dell'epoca d'oro della degenerazione (come categoria nosografica, le conseguenze biopolitiche da essa implicate troveranno piena espressione nel razzismo novecentesco, e non solo, come vedremo in seguito), con Dallemagne il termine è ancora pienamente esplicativo, soprattutto quando in questione sono le sessualità divergenti.

Un caso esemplare di degenerazione sessuale multipla citato da Dallemagne e da tutti gli autori che si sono dedicati all'argomento è Gilles de Rais, pedofilo, sadico, pederasta e assassino:

Gilles de Rais, con l'aiuto di complici appositamente addestrati, uccideva dei bambini e quindi ne profanava il cadavere. Questi corpi venivano gettati dalle torri del suo maniero in una fossa comune creata a tal fine. Morel riporta che più di ottocento bambini furono così sacrificati agli appetiti immondi di questo orribile scellerato le cui infamie sorpassano

ciò che sappiamo della depravazione di alcuni imperatori romani. (Dallemagne, 1895, p. 516)

Havelock Ellis approfondisce la personalità, paradigmatica del degenerato superiore maligno, del Maresciallo di Retz:

Gilles de Rais, che aveva combattuto al fianco di Giovanna d'Arco, è un classico esempio di sadismo nella sua forma estrema, con uccisione di bambini e ragazze. Bernelle considera che ci sia del vero nell'opinione di Huysmans che la prossimità a Giovanna d'Arco sia stata causa predisponente allo squilibrio di Gilles de Rais. Un'altra causa fu la sua vita lussuriosa. Egli stesso affermò l'impressione sul suo spirito ricevuta dalla lettura di Svetonio. Da un oscuro passaggio delle sue confessioni risulta essere stato un bambino sessualmente precoce. Era uno spirito artistico e colto, amante dei libri, della frequentazione di persone acculturate e della musica. Bernelle ne traccia il seguente ritratto: "un guerriero pio, uno spirito crudele, un artista intenso, un assassino voluttuoso, un mistico esaltato" che era al medesimo tempo uno squilibrato, un degenerato superiore e un impulsivo morboso. (Havelock Ellis, vol.3)

Quest'ultimo carattere è una determinante ulteriore della degenerazione, Dallemagne ne individua le tipologie, dalle forme impulsive più efferate come l'omicidio a quelle socialmente pericolose come la cleptomania, la dipsomania e il morfinismo fino alle bizzarrie curiose come l'onomatomania, l'aritmomania, l'ecolalia, la coprolalia, l'ecocinesi, l'ecomatemia. Le motilità involontarie scomposte, studiate da Gilles de la Tourette, sono altresì manifestazione tipica di degenerazione.

Oltre che per l'impulsività, lo spirito degenerato si caratterizza per un'emotività turbata, spesso incapace di reciprocità e predisposto alle forme fobiche, tra cui Dallemagne individua l'agorafobia, l'amazofobia, l'acrofobia, l'ipsofobia, la cremnofobia, la claustrofobia, la psicrofobia, l'aerofobia, l'astrofobia, la pirofobia, la cleptofobia, l'antropofobia, la ginofobia, l'ematofobia, la zoofobia, la toxofobia, la nosofobia, la patofobia, la sifilofobia, la lissofobia, la tanatofobia, la necrofobia, la dismorfobia, la gialofobia, la fobofobia, la fronemofobia, la follia del dubbio, la fobia del contatto e la follia degli antivivisezionisti (già individuata, come visto, da Magnan). Altre turbe emotive dei degenerati si manifestano nei comportamenti eccentrici d'ogni genere, ciò introduce un tema che sarà

al centro di una delle direttive del lavoro di Cesare Lombroso, l'eccentricità del genio e la correlazione tra eccellenza intellettuale, inadeguatezza emotiva, eccentricità e degenerazione.

L'ultimo capitolo di quella *summa* della degenerazione che è *Dégénérés et Déséquilibrés* di Dallemagne si occupa della rilevanza per la criminologia dei comportamenti degenerati, anche in ciò ricollegandosi alla scuola italiana di antropologia criminale, Lombroso, Ferri, Bianchi oltre che alle ricerche di Féré.

Tutto il tortuoso percorso di mappatura di una patologia sfuggente e multiforme trova così il suo naturale epilogo nelle misure di protezione sociale adeguate al suo contenimento, *il faut défendre la société*⁷³.

Per concludere la nostra ricognizione dei caratteri della degenerazione e l'orizzonte di attenzione per le modalità comportamentali e intellettuali non conformi alla norma caratteristico della seconda metà dell'ottocento, vediamo ora in sintesi il testo di Paul Moreau di Tours sugli eccentrici⁷⁴ e un testo di Alfred Binet sui grandi calcolatori.

Per Moreau di Tours la personalità eccentrica manifesta la sagoma ormai familiare del degenerato superiore, segnato da tara ereditaria. Il suo luogo sociale è quello *zwischen* precario tra la normalità e la follia conclamata. L'eccentrico è un equilibrista che dondola, secondo la sua metafora, sull'abisso della demenza, senza peraltro mai cadervi. Non di meno, la sua personalità è compiutamente nevropatica e tanto pervicace da non lasciar spazio a speranze di guarigione.

Per la gente l'eccentrico è un individuo dal carattere originale, soggetto a degli scarti.

Per il medico l'eccentrico è uno squilibrato che ha il privilegio di non essere internato. È un alienato con coscienza, spinto ad atti assurdi senza che la sua ragione stessa ne sia alterata, ma altresì senza che la forza di volontà gli impedisca di agire. (Moreau, 1894, p. 7)

⁷³ «Dès lors, le discours dont je voudrais faire l'histoire abandonnera la formulation fondamentale de départ qui était celle-ci: «Nous avons à nous défendre contre nos ennemis parce qu'en fait les appareils de l'État, la loi, les structures du pouvoir, non seulement ne nous défendent pas contre nos ennemis, mais sont des instruments par lesquels nos ennemis nous poursuivent et nous assujettissent.» Ce discours va maintenant disparaître. Ce sera non pas: «Nous avons à nous défendre contre la société», mais: «Nous avons à défendre la société contre tous les périls biologiques de cette autre race, de cette sous-race, de cette contre-race que nous sommes en train, malgré nous, de constituer.» La thématique raciste va, à ce moment-là, non plus apparaître comme instrument de lutte d'un groupe social contre un autre, mais elle va servir à la stratégie globale des conservatismes sociaux». Michel Foucault, *Il faut défendre la société*, p. 53.

⁷⁴ Paul Moreau di Tours è figlio di Jacques Joseph Moreau, medico a Bicetre e quindi alla Salpêtrière, viaggiatore e animatore del *club des hachischins*, circolo che riuniva l'élite intellettuale parigina nell'esplorazione degli effetti ludico-terapeutici del THC. Vi partecipavano mensilmente, tra gli altri, Théophile Gautier, Charles Baudelaire, Gérard de Nerval, Eugène Delacroix e Alessandro Dumas padre. Le sue ricerche si concretizzarono in *Du hachisch et de l'aliénation mentale* (1845).

La vita degli eccentrici diverge in infiniti modi da quella delle persone normali, e tale è la loro oggettiva assurdità che vengono, secondo Moreau, giustamente posti al margine del sociale e fatti oggetto di pubblica riprovazione. Oltre la forma morbosa degenerativa illustrata, Moreau ne individua una ulteriore, in aumento esponenziale, epidemico, nel suo tempo, che si caratterizza come eccentricità imitativa, come parossismo della moda.

A seguito dell'inquadramento teorico, Moreau illustra un'ampia aneddotica su comportamenti eccentrici: viaggi in posti o con mezzi bizzarri, lasciti bizzarri, duelli, concorsi e clubs ampiamente fuori dalla norma.

Alfred Binet, tra l'altro padre del feticismo (nel senso innocente che ne ha coniato il termine e individuato le forme), ha dedicato molta della sua ricerca alle modalità intellettive⁷⁵, in particolare, in *Psychologie des grands calculateurs et joueurs d'échecs*, ha analizzato le peculiarità delle menti di persone con un'innata abilità al calcolo complesso e dei giocatori di scacchi. A fianco della serrata disamina delle modalità di elaborazione mentale e delle specificità della loro memoria, l'attenzione è posta a margine sulla vita dei grandi calcolatori, e per lo più tutti, per carattere o forma (polidattilismo, morfologia cranica, modello di vita), ricadono nella grande famiglia dei degenerati ereditari. Mi sembra significativo segnalare, in prospettiva del confronto con il tema della neurodiversità, che la modalità di pensiero dei grandi giocatori di scacchi viene caratterizzata da Binet come capacità di pensare per immagini, esattamente la definizione che alcuni autori autistici hanno scelto per caratterizzare la specificità delle loro modalità di pensiero⁷⁶.

Una straordinaria fortuna toccò alla degenerazione in ambito criminologico, in Francia tra gli altri con Féré, Proal, Dallemagne, ma soprattutto in Italia, dove, al fianco di Darwin, Comte e Spurzheim, divenne ingrediente teorico cardine dell'antropologia criminale di Cesare Lombroso. Un capitolo particolare della storia della degenerazione merita attenzione particolare, ovvero il suo utilizzo come strumento della critica letteraria⁷⁷. Max Nordau, giornalista, scrittore, amico di Lombroso e di Theodor Herzl, in *Entartung, Degenerazione*, liquida il meglio della letteratura del suo tempo, dai preraffaelliti a Ruskin, da Wagner a Nietzsche, da Tolstoj a Whitman rintracciando negli scritti tratti di evidente

⁷⁵ Alfred Binet ha anche elaborato la prima scala per il calcolo delle capacità intellettuali dei bambini. Si veda Stephen Jay Gould, *The mismeasure of man*, 1981.

⁷⁶ Temple Grandin, *Pensare per immagini*, Trento, Erickson, 1999.

⁷⁷ Si veda Barbetta, 2011.

degenerazione degli autori. Tema che ritroveremo nel prossimo capitolo nella forma della ricerca di tratti autistici in moltissimi letterati, artisti, scienziati⁷⁸.

Abbiamo detto che la parabola della degenerazione si conclude col nuovo secolo, come condizione patologica, ma la degenerazione è più che una diagnosi, è un modello esplicativo su molti livelli, a volte i concetti scompaiono alla vista ma come fiumi carsici rimangono e proseguono nella loro performatività di matrici di senso. Peraltro:

Come abbandonare la degenerazione senza rimettere in causa tutti quelli che hanno investito nell'affare, senza dare il senso di una rottura con un passato glorioso a cui tutti continuano a richiamarsi in nome di una concezione accumulativa del sapere? Come dire che la nozione era vaga, che la sua estensione ha rafforzato il suo carattere, senza con ciò discreditarne chi si era reso responsabile per la sua affermazione? Come dire che questo uso è stato eccessivo senza favorire l'idea che la psichiatria sia stata ella stessa un poco eccessiva, piuttosto che tranquillamente sperimentale? Come dire che gli alienisti hanno trasformato una ipotesi in certezza, in un ambiente professionale che privilegia la sperimentazione e la clinica piuttosto che gli schemi teorici e le nozioni prestabilite? Tale è, a mio parere, il dilemma con cui si sono confrontati i tenutari della dottrina delle degenerazioni. Sorge inoltre un'altra questione: se la degenerazione scompare nel senso che perde ogni validità, che succede ai degenerati? Scompaiono a loro volta o vengono chiamati in altro modo? (Coffin, 2003, 241)

All'esaurimento della performatività della nozione di degenerazione in psichiatria⁷⁹ è corrisposta la sua generalizzazione come strumento interpretativo in altri ambiti culturali, si pensi all'*Entartete Kunst*, l'arte degenerata, e al ruolo che la nozione di degenerazione ha assolto nella retorica eugenetica e nazifascista nella prima metà del ventesimo secolo.

Concludiamo il discorso sulla degenerazione ereditaria seguendo Sandra Caponi (Caponi, 2012) nella sua ricognizione di uno dei percorsi carsici del concetto, ovvero quello che da Kraepelin giunge alla psichiatria contemporanea, tanto direttamente da essere chiamata neo-kraepeliniana, prospettiva

⁷⁸ Si vedano in bibliografia i testi di Michael Fitzpatrick.

⁷⁹ A chiudere i conti con la nozione di degenerazione ereditaria in psichiatria è un testo di Genil-Perrin del 1913, *Histoire des origines et de l'évolution de l'idée de dégénérescence en médecine mentale* (Genil-Perrin, 1913), si vedano inoltre Wallon, 1913 e Postel, Quétel, 2012. "A ce degré de son évolution, la doctrine de la dégénérescence ne pouvait plus que rallier contre elle l'effort de tous ceux dont elle a trop longtemps obscurci le domaine scientifique. Son fantôme disparu, reste à la seule méthode positive l'exacte détermination des faits et de leurs conditions" (Wallon, 1913, 196).

egemone nel tempo presente dopo la svolta in senso biologista del DSM III. L'attualità di Kraepelin porta ad interrogarsi su quali siano le portanti epistemologiche della svolta da lui attuata in psichiatria. La notorietà di Kraepelin si deve in primo luogo alla sua elaborazione di una rinnovata nosografia, centrata sulla partizione tra demenza precoce e stati maniaco-depressivi (l'una prevalentemente endogena e incurabile, gli altri prevalentemente esogeni e con prognosi talvolta favorevole), ma i suoi interessi erano vasti e differenziati, in particolare il suo approccio si sostanzava in una rinnovata attenzione all'anatomopatologia cerebrale⁸⁰, nell'analisi epidemiologica comparativa e nello studio del ruolo dell'ereditarietà nelle varie turbe nervose. In effetti il lavoro di Kraepelin si sviluppa nel tempo che va dalla massima fortuna del termine "degenerazione", con Magnan e la scuola di Sainte Anne alla sua dismissione e, come dimostra il suo testo del 1908⁸¹ *On the Question of Degeneration*, il paradigma degenerativo è al centro della sua elaborazione teorica (malgrado manchi nel testo ogni riferimento a Morel e Magnan): "It has long been recognized that there was a deep affinity between Kraepelin's views and Morellian degeneration theory in its more secular derivatives" (Engstrom, 2007). Evidentemente si è compiuto il salto dalle premesse religiose di Morel alla scienza positiva, nel solco di Magnan, la degenerazione è pienamente sussunta nel suo ruolo di strumento funzionale alla biologizzazione dei fatti sociali (Caponi, 2012, 131).

La teoria della degenerazione permette e legittima l'esistenza di frontiere diffuse tra il normale e il patologico, rende possibile l'ingerenza del sapere medico nelle piccole paure e angustie quotidiane, negli stati di tristezza, nelle situazioni di dubbio, infine nei piccoli squilibri quotidiani.

Come tenteremo di dimostrare, queste preoccupazioni persistono nella psichiatria ampliata e nel discorso di quello che fino ad oggi è considerato il fondatore della psichiatria moderna, Emil Kraepelin. Tanto nella teoria della degenerazione quanto nella classificazione di Kraepelin o nella psichiatria attuale, esistono frontiere diffuse tra il normale e il patologico, rendendo possibile l'ingerenza della psichiatria in tutti gli assunti umani. (Caponi, 2012, 121)

⁸⁰ Il cui più eclatante esito della ricerca anatomopatografica del suo gruppo di lavoro è stata la scoperta del suo allievo Alois Alzheimer (Maurer, Maurer, 2012).

⁸¹ Ripubblicato in un numero monografico su Kraepelin di *History of psychiatry* del 2007, "On the Question of Degeneration" (Kraepelin, 2007). La Caponi analizza invero come il riferimento all'armamentario di Morel e Magnan, stigmati di degenerescenza, degenerazione ereditaria, lesioni cerebrali considerate ad un tempo come effetto e causa di comportamenti devianti, ereditarietà degli effetti dell'alcoolismo e della sifilide e così via, sia costante e ribadito in tutta la sua opera.

L'eredità di Kraepelin ha segnato in modo definitivo la psichiatria biologista successiva, nel senso che la sua nosografia clinica si è imposta egemone⁸² (con le integrazioni di Bleuler), ma il suo lascito si limitava ai quadri diagnostici, già con Bleuler (che aveva assimilato le idee psicoanalitiche, Jung era suo collaboratore al Burghölzli), poi con la psichiatria fenomenologica, il paradigma biologista passa in subordine a modalità interpretative meno brutalmente riduzioniste. Verso la metà degli anni settanta del secolo scorso alcuni psichiatri dell'Università di Washington hanno rimarcato un'affiliazione al modello kraepeliniano, facendone la bandiera di un approccio strettamente biologico ai fatti mentali, prospettiva che ha totalizzato la psichiatria contemporanea da quando venne assunta come base per la revisione del Manuale Diagnostico e Statistico delle malattie mentali nella sua terza edizione, curata da Robert Spitzer.

Per quale ragione quest'uomo saturo di tutti i preconcetti e le difficoltà proprie del sapere scientifico del secolo XIX è stato elevato allo statuto di maestro, di padre della psichiatria moderna, nelle ultime decadi del secolo XX? Come comprendere la resurrezione di questo modo di pensare il normale e il patologico, dimenticato per decenni, è oggi considerato egemonico? (Caponi, 2012, 161)

Le premesse teoriche sono così enunciate da Gerard Klerman, tra l'altro ideatore del nome "neokraepeliniani", certamente verrebbero sottoscritte dal loro Mentore:

1. La psichiatria è una branca della medicina.
2. La psichiatria deve utilizzare metodologie scientifiche moderne e fondare la sua pratica sul sapere scientifico.
3. La psichiatria tratta le persone che stanno male e che richiedono un trattamento per la malattia mentale.
4. C'è una frontiera tra il normale e il malato.
5. Ci sono patologie mentali distinte. Le malattie mentali non sono un mito. Non c'è una ma molte malattie mentali. Il compito della psichiatria

⁸² Pochissimi sono stati i tentativi di ripensare completamente le categorie psichiatriche nel ventesimo secolo, se si eccettua il lavoro di Ernst Kretschmer.

scientifico, in quanto specialità medica, è di analizzare le cause, la diagnosi e il trattamento della malattia mentale.

6. L'attenzione del medico psichiatra deve focalizzarsi in particolare sugli aspetti biologici della malattia mentale.
7. Deve manifestarsi una preoccupazione esplicita e intenzionale per la diagnosi e la classificazione.
8. I criteri diagnostici devono essere codificati, e una legittima e importante area di ricerca deve validare tali criteri utilizzando varie tecniche. Inoltre, i dipartimenti di psichiatria nelle scuole mediche devono insegnare tali criteri e non deprecarli, come è accaduto per molti anni.
9. Nella ricerca diretta a migliorare l'affidabilità e validità delle diagnosi e delle classificazioni, devono essere utilizzati metodi statistici. (Citato in Decker, 2007, 348)

Se per un verso è evidente che lo sviluppo e l'efficacia della farmacologia psichiatrica negli ultimi decenni abbia motivato in modo determinante il riorientamento verso la dominante biologica, per altro la genetica ha riportato al centro dell'attenzione psichiatrica il tema dell'ereditarietà delle patologie mentali, e questo riconcilia i neokraepeliniani con Kraepelin sul fronte della degenerazione, con la ricerca genetica torna l'attenzione per gli *héréditaires* di Valentin Magnan. Per ciò che riguarda l'autismo, la svolta biologista della psichiatria ha sortito l'effetto, prevalentemente positivo, di distinguere, a partire dal terzo DSM, i DGS, disturbi generalizzati dello sviluppo dalle psicosi infantili, un altro effetto più problematico è stato il pilotare una parte consistente della ricerca sull'autismo verso gli studi genetici, senza che ciò abbia portato a qualche comprensione ulteriore della natura degli autismi e, malgrado l'investimento di risorse economiche enormi, qualche anche minimo vantaggio nella vita delle persone che vivono disabilità relazionali⁸³.

Follia morale, *borderline*

Per concludere questa ricognizione storica frammentaria delle risignificazioni cliniche delle disabilità relazionali, due parole su due parole, la prima è follia/imbecillità morale, categoria

⁸³ Sulla ricerca genetica sull'autismo si veda Nadesan, 2014.

contenitore in cui l'alienistica e la psichiatria ottocentesca collocavano persone senza tara di sorta ma che si evidenziavano per comportamenti fuori dalle consuetudini sociali. A questa categoria appartenevano gli eccentrici di Paul Moreau di Tours visti in precedenza, evidentemente al giorno d'oggi verrebbero per lo più collocati dalla psichiatria nella fascia alta dello spettro autistico. Nella ricerca che abbiamo condotto all'ex ospedale psichiatrico di Venezia, Andrée Bella si è concentrata sulla classificazione di follia/imbecillità morale, e ha individuato e seguito meravigliosamente le tracce di due folli morali internati in *Follia morale e modernità: La socializzazione impossibile* (Bella, 2013), sicuramente oggi Giovanni Rampin e Samuele Mendel verrebbero diagnosticati nello spettro autistico, sindrome di Asperger⁸⁴.

La trasfigurazione contemporanea della follia morale è la seconda parola che intendo presentare, si tratta della *sindrome borderline*. Impulsività, *meltdown*, comportamenti strani ed estremi sono talvolta associati all'autismo/AS, per cui molto è stato scritto da chi si occupa di AS sulle parentele/sovrapposibilità parziali tra le due condizioni, curiosamente nei molti libri che ho consultato che trattano di disturbo *borderline* è assente qualunque riferimento all'autismo/AS. La parentela è comunque abbastanza chiara, propiziata anche dal fatto che le caratterizzazioni di entrambe le categorie diagnostiche sono estremamente generiche, due diagnosi contenitore.

⁸⁴ Alla follia morale, dall'alienistica alla contemporaneità, Andrée Bella ha dedicato la tesi di dottorato, per quanto è straordinariamente articolata, ci auguriamo una sua quanto più prossima pubblicazione.

Capitolo 3

Lo studio culturale delle disabilità relazionali

Dalla prospettiva storica affrontata nel capitolo precedente passiamo al discorso contemporaneo sull'autismo-Asperger, privilegiando i tentativi di contestualizzazione dei fenomeni in prospettiva culturale. Volendo dare rappresentazione a una forma complessa come quella dell'oggetto autismo, ho messo in sequenza una serie di orizzonti discorsivi parziali, ciascuno meriterebbe ben più ampia trattazione, ma credo che la loro giustapposizione possa illuminarne alcuni caratteri, e torni utile all'intento di relativizzare prospettive interpretative che si vogliono totalizzanti. Partiremo da Ian Hacking, autore straordinariamente interessante, che ha posto il fenomeno autismo al centro della sua ricerca più recente.

Ian Hacking, una genealogia dell'autismo

Le metafore tendono ad essere pericolose. Penso che '*manifold*' sia abbastanza sicura. L'Oxford English Dictionary dà come prima definizione dell'aggettivo 'variato o diverso in apparenza, forma o carattere, con varie conformazioni, funzioni, relazioni, applicazioni ecc.'. In matematica e fisica, un *manifold* è uno spazio che nel molto piccolo sembra familiare, come spazio euclideo ordinario, ma in una prospettiva più ampia è molto più complesso. I *manifolds* non sono semplicemente lineari, possono costituirsi di qualsiasi numero di dimensioni. Pertanto l'idea di cattura, molto meglio della metafora di uno spettro, la nostra attuale consapevolezza sull'autismo. (Hacking, 2010)

Abbiamo già introdotto il lavoro di Ian Hacking nel primo capitolo, presentando la sua lezione inaugurale al Collège de France sul pensiero classificatorio, cerchiamo ora di tematizzare più specificamente il modo con cui si è rapportato, in vari articoli, recensioni e nelle lezioni del 2004 al Collège, alle disabilità relazionali. Le lezioni sono per un verso la contestualizzazione culturale dell'attenzione contemporanea per l'autismo, per altro un banco di prova, come negli stessi corsi lo è

stata l'obesità, delle sue teorizzazioni. Ne ripercorre la preistoria, da Bleuler alla psichiatria fenomenologica, la storia da Asperger e Kanner e il presente, in cui è campo di dispute sulla sua natura e sugli interventi psicoeducativi. Nel primo capitolo avevo accennato alle portanti interpretative della sua argomentazione, ovvero la teoria dei tipi umani e del *looping effect*, ora provo ad approfondirne i caratteri. Cosa sono gli *human kinds*? Abbiamo già detto che il termine è in opposizione alla nozione elaborata nell'ambito della filosofia analitica di *natural kinds*, tipi naturali, ovvero gli schemi e le classificazioni invarianti su cui si applica la scienza, la tavola chimica degli elementi ne è un tipico esempio. I tipi umani sono invece gli oggetti delle scienze sociali, così li definisce:

‘Tipi umani’ è una termine tanto brutto che, come aveva detto Auguste Comte di *sociologie*, a nessun altro vorrebbe voglia di usarlo. Non ho intenzione di scegliere una classe determinata e chiaramente delimitata di classificazioni. Voglio indicare i tipi di persone, il loro comportamento, la loro condizione, i tipi di azione, i tipi di temperamento o tendenza, i tipi di emozioni, e di tipi di esperienza. Utilizzo il termine ‘tipi umani’ per sottolineare dei *tipi*, i sistemi di classificazione piuttosto che le persone e i loro sentimenti. Anche se intendo che i tipi umani includano tipi di comportamento, atti o temperamento, ciò che mi interessa sono i tipi di persone. Ovvero tipi di comportamento, atti o temperamento sono ciò che io chiamo tipi umani se li prendiamo per caratterizzare tipi di persone. (Hacking 1995 351-352)

Sono dunque categorie specifiche individuate da comportamenti o pratiche, raggruppamenti che definiscono delle appartenenze in un orizzonte sociale. Tipi umani sono l'alcoolizzato, l'eroinomane, lo schizofrenico, l'omosessuale, il suicida e, senz'altro, l'autistico. Il modello interpretativo che ne studia i caratteri ed elabora le soluzioni alle problematiche è quello delle scienze dure, quelle che si applicano ai tipi naturali, le metodologie sono mutate da queste, si pensi alla pervasività contemporanea dell'ossessione per l'*evidence based* nella ricerca sociale. Negli ultimi due secoli, nel tempo della medicalizzazione, i tipi umani sono divenuti oggetto di biologizzazione, negli ultimi decenni in particolare la ricerca si è concentrata sulla genetica, per rendere conto ad esempio di sessualità alternative o dipendenza. Comprendiamo bene come l'obesità e l'autismo vengano assunti nelle lezioni al Collège de France come paradigmatici tipi umani.

Quando parlo di tipi umani, intendo (i) i tipi che sono rilevanti per alcuni di noi, (ii) tipi che principalmente raggruppano le persone, le loro azioni e i loro comportamenti, e (iii) i tipi che si studiano nelle scienze umane e sociali, ovvero i tipi di cui speriamo di giungere a conoscere. Aggiungo (iv) che i tipi di persone sono di primaria importanza; voglio includere tipi di comportamento umano, azione, le tendenze, ecc. solo quando sono proiettati a formare l'idea di un tipo di persona. (Hacking 1995 354)

Il livello della distinzione tra tipi naturali e tipi umani non è nell'essere i primi scoperti e i secondi costruiti, quantomeno, non è il piano che interessa Hacking, che lo problematizza per proporre il discrimine essenziale, che consiste nel fatto che i tipi umani sono individuati in un orizzonte valoriale: "Tipi umani sono i tipi che le persone possono volere essere o meno, non per raggiungere un fine, ma perché i tipi umani hanno valore morale intrinseco" (Hacking 1995, 367). Hacking nota come l'assunzione o la proiezione di una tipologia umana venga a risignificare la vita delle persone, tanto nel presente quanto nella lettura della propria vita precedente. Nota inoltre che da questa assunzione della dimensione ontologica della classificazione in un tipo umano, è un alcoolizzato, è un drogato, è un autistico, proceda un effetto di retroazione che a sua volta ridefinisce i caratteri essenziali della tipizzazione: è ciò che chiama *effet de boucle* o *looping effect*.

Sostengo che ci sono cambiamenti in individui di questo tipo, il che significa che il tipo stesso si trasforma (per lo più confermato nel suo stereotipo, ma, come verificheremo, anche il contrario può accadere). Quindi, giacché il tipo cambia, si danno nuove conoscenze necessarie per conoscere il tipo. Ma queste nuove conoscenze a loro volta diventano parte di ciò che deve essere conosciuto sui membri del tipo, che così cambiano di nuovo. Questo è quello che io chiamo l'*effetto di retroazione* per i generi umani. (Hacking 1995 370)

Per illustrare la natura dei tipi umani, le modalità specifiche per cui si costituiscono, Hacking riporta vari esempi, tra questi l'autismo, di cui non si conosce l'eziologia, per cui non si può definire sulla base di criteri definiti.

Un articolo autorevole di Steffenburg e Gillberg (1989, pag 75) afferma che: "è giunto il momento che l'autismo venga considerato come una condizione amministrativa piuttosto che un'entità clinica specifica. L'autismo, come il ritardo mentale, non è una

malattia, ma un termine generico, che copre una varietà di entità patologiche con certe caratteristiche comportamentali comuni”. Questa osservazione può contribuire utilmente alla tipologia di tipi umani: l’autismo è un tipo amministrativo. (Hacking 1995 370)

L’autismo dunque come *tipo umano amministrativo*, nato come altri tipi umani dalla necessità di accorpate sotto un termine comune persone con comportamenti determinati attraverso una griglia interpretativa codificata, in questo caso i criteri del DSM.

Torniamo al *looping effect*, abbiamo detto che è un effetto di retroazione per cui le persone riformulano i caratteri del tipo in cui sono state inserite, mutandoli sostanzialmente. Uno dei motivi di interesse di Hacking per l’autismo è la modalità peculiare in cui le persone autistiche e le associazioni di genitori hanno riformulato la percezione della condizione attraverso la produzione di discorso e azione in termini affermativi, alcuni testi interessanti di Hacking (2006, 2007, 2009, 2009a, 2009b, 2010, 2010a) analizzano gli autoracconti delle persone autistiche e la produzione culturale, letteraria, cinematografica, a tema autismo. L’esposizione dell’esperienza di vita delle persone autistiche attraverso testi auto-bio-patografici, che Donna Williams chiama “autibiographies”⁸⁵, esplosa in una produzione editoriale straordinariamente florida (si pensi che esistono editori specializzati come Jessica Kingsley Publisher, con un catalogo di centinaia di titoli esclusivamente a tema autismo), ha contribuito a ridefinire i caratteri dell’autismo, non solo a livello culturale, sedimentando consapevolezza a livello pubblico sulla realtà della condizione, ma anche in quanto patologia codificata dal pensiero psichiatrico. Le autobiografie autistiche spazzano tutto lo spettro di metafore sul vuoto, sulla mancanza di interiorità, forza vuota, conchiglia vuota, rivelandone la complessità della vita interiore, e la non riconducibilità di questa ad alcuna caratterizzazione generalizzante, Hacking ribadisce ad ogni occasione che conoscere un autistico significa conoscere quell’autistico e non già l’autismo.

Un primo pericolo della metafora dell’‘interno’ ha solo bisogno di essere dichiarato essere esorcizzato. È l’idea di ‘una visione unica della mente autistica’: come se ‘la mente autistica’ fosse una specie di mente. I nostri quattro autistici hanno menti molto diverse! La Grandin descrive il suo ‘pensiero in immagini’. Mukhopadhyay è dominato da suoni. Tammet vede oggetti astratti a colori. Vale dunque la metafora di Donna Williams (2005),

⁸⁵ Termine ripreso come titolo di un capitolo a tema anche in *American normal* di Lawrence Osborne (2002). Nel sesto capitolo *autibiographies*, appunto, tratta del suo incontro con Jonathan Mitchell, scrittore autistico.

dello spettro autistico come ‘macedonie di frutta’. Per citare un adagio corrente: ‘Se conosci una persona autistica, conosci una persona autistica’. (Hacking, 2009)

In questo testo riprende l’analisi dell’opera di Temple Grandin, di cui aveva recensito favorevolmente (Hacking, 2007) *Animals in translation* (Grandin, 2005), e ripercorre la biografia dell’autistica più sovraesposta al mondo, progettista di macelli e attivista per i diritti delle persone autistiche, raccontata in *Un antropologo su Marte* di Oliver Sachs (il titolo viene da una sua affermazione: “La maggior parte del tempo mi sento come un antropologo su Marte”) e nel corto *Stairway to Heaven* di Errol Morris nonché in un film hollywoodiano sulla sua vita, personaggio straordinario, esemplare rispetto all’effetto di retroazione. Nessuno come lei ha dato un’esposizione pubblica della condizione autistica, e le sue considerazioni, sedimentate in vari libri tradotti in molte lingue, sono uno dei riferimenti principali per capire il senso e l’utilità del racconto in prima persona della condizione autistica. Per quanto mi riguarda, più che come autrice, è interessante come fatto culturale. La sua produzione testuale non mi sembra di particolare interesse, centrata com’è sulla affermazione che lo specifico della modalità di pensiero delle persone autistiche è pensare per immagini. Generalizzazione del proprio sentire messa in questione da altre persone autistiche come Donna Williams⁸⁶.

Più interessante è senz’altro un altro libro recensito da Hacking, *Send in the idiots* di Kamran Nazeer. Pachistano londinese, venne trattato come bambino autistico, successivamente ha conseguito una laurea in legge e un Phd in filosofia. Il libro parte dall’esperienza autobiografica e va alla ricerca delle vite toccate ai suoi compagni di istituto. Alcuni hanno trovato modalità bizzarre per coltivarsi una nicchia ecologica in cui vivere in modo soddisfacente, altri sono stati meno fortunati. Una testimonianza ben argomentata di come l’evoluzione nell’arco della vita della condizione autistica possa portare chi ne è segnato ad una vita comunque soddisfacente, pur nella singolarità delle sue forme.

In un altro testo Hacking (2009a) analizza inoltre l’opera di Daniel Tammet e Tito Rajarsili Mukhopadhyay, il primo è autore di un testo autobiografico dal titolo *Born in a blue day*, ed è famoso per avere recitato il pi greco fino al 22.514° decimale, il secondo è un ragazzo indiano non verbale che,

⁸⁶ Una critica feroce del lavoro della Grandin, sotto alcuni aspetti condivisibile, è raccolta in Thomas, 2011, nel capitolo intitolato *Temple-Cyborg: une philosophe très-mineure*. Anche Jonathan Mitchell è molto critico rispetto alla Grandin: ““Sono offeso da Temple Grandin. Io non ho un’immaginazione visuale. Per favore, ciò ridicolizza la mia sofferenza”. La voce di Jonathan’s diventa arrabbiata, le mani agitate. Stava diventando rosso per la foga? “Suona sempre la sua campana. Si vanta. Generalizza e si vanta. Diciamo che è un assortimento eterogeneo”. (Osborne, 2002, 155).

assistito dalle metodiche educative della madre Soma, ha scritto vari libri autobiografici. Ha analizzato altresì i testi di Donna Williams, australiana che ha esordito con *Nobody nowhere*, autoracconto della propria sensibilità autistica.

Oltre alle autobiografie delle persone autistiche, Hacking si occupa anche di un altro fenomeno culturale correlato all'emergenza dell'attenzione per la condizione, la produzione di letteratura di finzione con protagonisti caratterizzati come autistici-aspies. Paradigmatico di questo genere letterario è il *best seller* di Mark Haddon (Haddon, 2003) *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, giallo che ha per protagonista un ragazzino con SA, e la sindrome è una delle portanti della narrazione. Altro autore importante ad aver centrato i propri racconti su un protagonista con AS è Stieg Larsson, nello specifico, l'eroina della trilogia *Millenium*. Molta altra letteratura, per tacere dei film e delle fiction televisive, negli ultimi anni è ricorsa all'espedito del protagonista autistico, ci sono editori che hanno creato collane con ruoli autistici per ragazzi, con evidenti intenti didattici, e con esiti alterni. Hacking si domanda le ragioni di ciò, e alcune non sono particolarmente positive, come la fascinazione torbida per il bizzarro, lo strano. Ciò che ha fatto la fortuna di Phineas Barnum, insomma. Per altro è un fenomeno decisamente interessante, è una proliferazione del discorso sull'autismo fuori dai binari del suo inquadramento medico-psichiatrico. E in effetti ha avuto una responsabilità positiva nel coltivare l'attenzione alle specificità delle persone con disabilità relazionale, ha creato lo spazio per un discorso non deficitario ed emancipativo.

Credo che il genere stia contribuendo a porre in essere tutta una modalità di discorso, cementando i modi in cui abbiamo recentemente cominciato a parlare, e continueremo a parlare, di autismo. Si sta sviluppando un linguaggio o, se si vuole, un nuovo gioco linguistico, e si sta creando in fronte ai nostri occhi e alle nostre orecchie. Questo discorso sta, a sua volta, creando o ampliando un modo per persone molto inusuali — cioè gli autistici — di essere, di esistere, di vivere. (Hacking, 2009)

Ciò detto tenendo presente il rischio che la rappresentazione finisca per veicolare stereotipi, come sottolineato da Douwe Draaisma (2009), cosa tanto facile quanto fuori luogo, visto quanto ricorda più volte Ian Hacking, ovvero che “se hai conosciuto un autistico, hai conosciuto un autistico”, e non sai nulla sull'autismo oltre quello che riguarda le specificità della persona incontrata.

Per questo Hacking propone la dismissione del termine “spettro” autistico, che fa riferimento a un continuo lineare tra due estremi, nello specifico rappresentati dalla completa ritrazione dal mondo e dalla normale socialità.

All'interno dello spettro autistico si trova una vasta gamma di persone. Questa è una ragione per cui non mi piace la metafora sedimentata di uno *spettro* autistico. Per la mente di un fisico o di un logico — quale è la mia mente, invero non molto neurotipica — gli spettri sono lineari e l'autismo non lo è. L'autismo è un *manifold* multidimensionale di capacità e limiti. Parlo di comunità di autistici al plurale. Ci sono molte comunità di attivisti dell'autismo che non guardano negli occhi. Forse, sono affatto sicuro di questo, attraggono, raccolgono, e parlano per diverse manifestazioni dell'autismo, diversi frammenti del *manifold*. (Hacking, 2009)

E al suo posto propone quello alternativo di “spazio” autistico, metafora in grado di render conto della complessità dei fattori che determinano le caratteristiche individuali: “L'autismo è dislocato su almeno tre dimensioni: deficit di linguaggio, deficit sociale, e ossessione per l'ordine. Dobbiamo parlare di uno spazio autistico” (Hacking, 2006).

Un altro tema interessante della ricerca di Ian Hacking sull'autismo è la messa in questione del paradigma interpretativo più fortunato e pertanto abusato della psicologia cognitivista, quello della Teoria della Mente, tanto frequentato da essere solitamente riportato come sigla: ToM, *Theory of Mind*. La sua impresa si sovrappone abbastanza alla mia proposta bachtiniana del primo capitolo, del resto uno degli autori su cui si appoggia per corroborare la sua analisi è Lev Vygotskij, le cui elaborazioni teoriche sono per molti versi assimilabili a quelle bachtiniane, anche in ragione del comune orizzonte teorico marxista di riferimento. Vediamone brevemente l'argomentazione. Alla nozione di *teoria della mente*, ToM è correlata l'idea di un modulo mentale che ci permette di comprendere gli stati mentali altrui, modulo difettato negli autistici, Hacking contrappone il modello vygotkiano dell'apprendimento, che si manifesta nel processo ontogenetico, nell'introyezione e assimilazione delle forme della relazione, con i genitori e progressivamente con cerchie sociali più ampie. La capacità di relazione, anziché darsi come modulo formato, è la conseguenza di un processo, della dialettica tra linguaggio interno ed esterno. Il riferimento ulteriore di Hacking è la *Gestalt psychologie* di Wolfgang Köhler (Köhler, 1947, 216 e seguenti), in cui l'autore si pone la questione di come sia possibile che le persone capiscano da gesti e sguardi gli stati mentali degli altri, e lo spiega in termini di assimilazione

di un'associazione, tra il gesto e l'intenzione. Anche in questo caso è un evento processuale, non un modulo mentale. A questi si potrebbe aggiungere l'Husserl delle *Ideen*, per cui l'*Einfühlung*, tradotto con *entropatia*, la comprensione degli stati intenzionali altrui, è sempre presuntiva. Questo non significa che non si verifichi nell'interazione con persone autistiche qualcosa come ciò che i cognitivisti chiamano assenza di una teoria della mente, ma non si tratta di una condizione deficitaria, bensì dell'effetto di un'ontogenesi peculiare, condizionata da dinamiche attenzionali specifiche.

Da tempo è stato notato che un gran numero di bambini autistici non capiscono i giochi simbolici, non capisco le altre persone che simulano (*pretend play*). Non giocano come gli altri bambini. Non riescono a capire che cosa stanno facendo gli altri. Sì, non hanno una Teoria della Mente, ma lo vedo che come qualcosa di secondario, non una causa ma un effetto. Il fatto principale è che gli autistici non interagiscono con gli altri nel modo in cui lo fanno i neurotipici, e così non passano attraverso il processo Vygotskiano di internalizzazione delle relazioni sociali per formare concetti del mentale. (Hacking, 2009)

Le specificità evolutive delle persone autistiche le portano a mancare il minimo comune denominatore dell'interazione in presenza, ma se può essere vero affermare che mancano di una teoria della mente comune, è altrettanto vero che il resto dell'umanità manca di una teoria della mente autistica. In questo senso paiono a Hacking assolutamente fondamentali le autobiografie e il resto della produzione culturale⁸⁷ che esplicita le coordinate delle peculiarità delle menti autistiche, complicando le semplificazioni delle interpretazioni generalizzanti.

Lo sguardo genealogico di Hacking si interroga infine sulla relazione tra l'autismo e il tempo della sua emergenza, sulle ragioni per cui attualmente si assiste a un'iperproduzione culturale sul tema, quando venticinque anni fa era completamente assente, a ciò dedica l'articolo *Autism Fiction: A Mirror of an Internet Decade?* (Hacking, 2010). Oltre al proprio lavoro, *Rewriting the soul*, sulle personalità multiple e *I viaggiatori folli* (Hacking 1995, 1998), patologie fortemente radicate nel loro tempo, ricorda come la tubercolosi fosse caricata di valenze metaforiche nel diciannovesimo secolo, e così il cancro (e l'AIDS), come dalle analisi di Susan Sontag (Sontag, 1988, 1989). Come traspare dal titolo, è evidente per l'autore il legame tra l'emergenza dell'attenzione culturale per le disabilità relazionali e il

⁸⁷ Con la distinzione che se le autobiografie raccontano la prospettiva autistica dal punto di vista dell'autistico stesso, le storie a tema autismo, in cui la condizione è un espediente narrativo, rischiano di riconfermare gli stereotipi, ad esempio l'autistico come il *Rain man* con Dustin Hoffman, oppure di proiettare attitudini *savant* sull'intera categoria, appoggiandosi al fascino del tema già lombrosiano di genio e follia.

tempo della comunicazione globale. Su questo tema hanno scritto in molti, Harvey Blume (2004) sostiene un'omologia tra la scrittura Braille per i ciechi e internet per gli autistici, Judy Singer (1998), sostiene che la comunicazione mediata dalle tecnologie abbia permesso il costituirsi di una comunità, come avvenne a fine settecento con la diffusione del linguaggio dei segni tra i Sordi. In un famoso articolo su Wired del 2001, Steve Silberman parlava dell'AS come della sindrome dei *geek*⁸⁸, e Alan Turing, inventore del modello simbolico di tutti i computer pensabili, era certamente disabile relazionale secondo le coordinate dell'AS, e questi sono solo alcuni degli infiniti riferimenti possibili al rapporto tra il tempo della centralità della comunicazione mediata dalle tecnologie, la contemporaneità, e l'esposizione culturale delle problematiche relazionali. Ad un tempo vincolato nella comunicazione in presenza e favorito dalla relazione mediata dal mezzo tecnico, l'autistico viene ad assumere qualcosa come una centralità simbolica, effettivamente come i Sordi, secondo Lennard Davis, a fine Settecento, con la scoperta del linguaggio dei segni. Hacking affronta la questione da una prospettiva limitata, quella della proliferazione delle narrazioni sull'autismo, e della sua correlazione alla comunicazione mediata dalle tecnologie.

Si incontra l'idea che l'autismo sia la patologia del nostro decennio. Susan Sontag è solitamente dimenticata come fonte e sorgente di questa linea di pensiero. L'idea non mette in discussione la realtà dell'autismo, non più di quanto la Sontag metta in dubbio la realtà del cancro. Suggerisce solo che l'aumento della consapevolezza dell'autismo può riflettere alcune caratteristiche più generali del nostro tempo. [...] Il presente saggio [...] sceglie un fenomeno locale, l'esplosione delle storie sull'autismo, e si chiede infine come ciò sia in relazione al cambiamento radicale nelle modalità di comunicazione umana causati da Internet. (Hacking, 2010)

La ricognizione di alcuni testi tra cui *Microserfs* e *JPOD* di Douglas Coupland, lo porta a sostenere che il senso primario del rapporto tra autismo e tecnologie non sta, differentemente da quanto affermato da Silberman (2001), nel fatto che chi lavora nelle tecnologie manifesta tratti autistici, cosa che può essere vera ma non determinante, bensì nella funzione d'uso degli strumenti, la loro capacità di

⁸⁸ Sulla figura del geek, e del nerd, ci si è soffermati altrove nel testo. C'è anche chi spinge la metafora della malattia oltre i suoi confini legittimi parlando a proposito della deumanizzazione della comunicazione mediata dalle tecnologie di "internet Asperger's syndrome", come ha fatto, con una certa fortuna, essendo stata ripresa la formulazione da altri autori, Jason Calcanis (2009).

filtrare i livelli problematici dell'interazione in presenza, creando lo spazio per modalità di interazione sostenibili.

Internet [...] sta cambiando radicalmente la comunicazione umana, cioè, i modi in cui gli esseri umani interagiscono. Non ci si guarda più, non c'è contatto visivo, o manifestazioni corporee di disagio, quando parliamo gli uni agli altri. Scriviamo testo. mandiamo email. Formiamo gruppi sociali di persone che non vorrebbe nemmeno guardarsi negli occhi a vicenda. Alcuni diranno che la comunicazione in Internet è come l'invenzione della scrittura o della stampa. C'è una certa somiglianza, perché anche per quelli hanno diminuito la funzione del corpo, del guardare negli occhi dell'altro. Ma Internet è differente, negli scopo e nella tipologia, da tutti quei fenomeni che Marshall McLuhan ha così meravigliosamente analizzato. Ma io non svilupperò ora questo argomento. Basti dire che Internet sta cambiando tutte le modalità dell'interazione umana. (Hacking, 2010)

La funzione abilitante di internet, i suoi potenziali eversivi rispetto ai canoni dell'interazione in presenza, propizia spazi di inclusione e la possibilità di creare orizzonti affermativi condivisi.

Critical Autism Studies

Il termine *Critical Autism Studies* è stato proposto, in un ottimo volume recentemente curato da Joyce Davidson e Michael Orsini (2013), per indicare lo studio culturale delle disabilità relazionali, lo specifico ambito dei Disability Studies che pone al centro della propria attenzione l'autismo. Tre sono le sue caratteristiche individuate dagli autori:

1. Attenzione ai modi in cui le relazioni di potere danno forma al campo dell'autismo.
2. Impegno a proporre nuove narrative dell'autismo in grado di sfidare le prospettive dominanti (centrate sul deficit e degradanti) che influenzano l'opinione pubblica, gli interventi pubblici e la cultura popolare.
3. Elaborazione di nuove prospettive analitiche ricorrendo ad approcci metodologici e teoretici inclusivi e non riduttivi per studiare la natura e la cultura dell'autismo. La ricerca interdisciplinare necessaria (in particolare alle scienze umane e sociali) richiede sensibilità alla complessità caleidoscopica di questo (dis)ordine relazionale altamente individualizzato. (Davidson; Orsini, 2013, 12)

Di seguito analizzeremo alcuni testi particolarmente interessanti riconducibili alla prospettiva di ricerca dei *Critical Autism Studies*, attraverso la loro ricognizione avremo la possibilità di tematizzare alcune questioni cardine. Per lo più ciascun libro si inserisce in un orizzonte di senso, come parte del discorso sull'oggetto-autismo, focalizzando un aspetto particolare e proponendo una prospettiva interpretativa in dialogo con altre. Al fine di mappare alcuni itinerari di ricerca, ci confronteremo con temi, autori e testi che sostanziano il corpus dei *Critical Autism Studies*, muovendo dalla più abusata delle parole correlate a *disabilità e cultura*, ma che ancora fa segno, quando in buone mani, a questioni stringenti: *rappresentazioni*.

L'autismo come appare: rappresentazioni culturali

In primo luogo volgiamo quindi l'attenzione a Stuart Murray, autore di formazione letteraria, docente all'università di Leeds, che si è occupato di autismo, con interventi massimamente interessanti, da quando due suoi figli ne sono stati diagnosticati affetti. Un suo testo recente, *Autism* (Murray, 2012), dovrebbe essere la prima cosa da leggere per capire l'articolazione del discorso contemporaneo sull'autismo, è un libretto stringato ma decisamente efficace. Uno dei temi sviluppati in modo sistematico da Murray, e che ricollegano il suo lavoro a quanto detto in precedenza su Ian Hacking, è quello delle *rappresentazioni* culturali dell'autismo. Abbiamo visto come l'attenzione alla produzione culturale a tema autismo in Hacking fosse centrata sulla genesi di un discorso alternativo a quello del modello medico e sulla retroazione su questo (il *looping effect*), in Murray lo sguardo è una mappatura delle modalità specifiche in cui tale produzione di film, libri e rappresentazioni d'altra forma a tema autismo venga a configurarsi. Un primo contributo a è contenuto nell'antologia di Mark Osteen (2007) *Autism and representation*, e tratta delle rappresentazioni dell'autismo nel cinema hollywoodiano (tema poi ripreso in Murray, 2008), in un recentissimo testo comparso in *Words of autism* (Davidson, Orsini, 2013, 53-72) si è occupato di autismo e postumano. Il testo in cui ha sviluppato il discorso sulle rappresentazioni dell'autismo nel modo più compiuto è *Representing autism* (Murray, 2008). L'autismo, sul piano della rappresentazione, differisce nelle sue coordinate fondamentali dalle altre forme della messa in scena delle disabilità, ad un tempo perché non è immediatamente ostensibile, inoltre perché si nega a una rappresentabilità meramente in termini di vincoli a una funzione del corpo e della mente, attorno a questo specifico si organizza la ricognizione di Murray. In particolare l'autismo sfida il modello deficitario su cui si struttura lo sguardo medico:

Per cercare di comprendere e rispettare la differenza dell'autismo è necessario sfidare tale visione. Ciò implica una riconfigurazione di ciò che possiamo pensare come lo spettro "funzionante" dell'umanità. Richiede la revisione dei processi attraverso cui leggiamo e giudichiamo il soggetto autistico. (Murray 2008, xvi)

Rispetto al tema del superamento dei limiti della propria condizione, ricorrente nella rappresentazione delle disabilità, si pensi allo stereotipo del *supercrip*, il disabile che "malgrado tutte le avversità" della sua condizione riesce a imporsi nel mondo, l'autismo si presta perfettamente alla messa in scena, ma oltre questo livello edificante e condiviso, presenta una specificità nell'essere una forma di alterità umana radicale, con una conseguente capacità di fascinazione specifica che aiuta a spiegare la proliferazione delle rappresentazioni dell'autismo nella cultura contemporanea. Oltre la fascinazione, la rappresentazione dell'autismo pone l'incombente di una *presenza* che chiama alla comprensione e all'ascolto.

È la *presenza* autistica, nelle sue varie forme, che è al centro di ogni tentativo di discutere l'agency e la legittimità in tali soggetti per cui l'autismo è in qualche modo parte della loro esistenza rappresentazionale. È la *presenza* autistica che resiste ai molti discorsi che tendono a semplificare o ignorare la condizione. La natura materiale di tale presenza, l'eccesso da questa creato quando confrontato con qualunque idea di cosa debbano essere la 'normale' attività o il comportamento umani, rifiuta ostinatamente di essere ridotta ad alcuna narrativa – medica, sociale o culturale – che possa cercare di contenerla senza fare riferimento ai suoi propri termini. Nei capitoli di questo libro tale concezione della *presenza* sostiene ogni mia discussione su come l'autismo venga rappresentato nelle molteplici forme culturali in cui appare. (Murray, 2008, xviii)

Il tema della *presenza*, nel suo ruolo duplice di matrice del discorso sull'autismo e di sua eccedenza, viene ad essere l'ordinatore dell'analisi di Stuart Murray, che si sviluppa in cinque capitoli tematici, attraverso cui si dispiega il processo di progressiva metaforizzazione e narrativizzazione dell'autismo. La fascinazione è al centro del primo capitolo, ma è una delle portanti costanti del suo discorso. Condizione senza eziologia e cura, non razionalizzabile dal sapere medico-scientifico, l'autismo produce fascinazione: "Sia perché è apparentemente oltre le attuali conoscenze scientifiche, sia perché elude un'idea popolare del razionale, l'autismo sembra essere la diversità nella sua forma

estrema e, di conseguenza, è fonte di infinita fascinazione” (Murray, 2008, xvii). Fascinazione che trova espressione nell’attuale sovraesposizione mediatica dell’autismo, anche se le rappresentazioni, come per ogni altra forma di messa in scena della disabilità, tendono a strutturarsi secondo coordinate generiche che, anche quando l’intenzione degli autori è opposta, ricalcano stereotipi, per lo più raccolti dalla formalizzazione della condizione nel discorso medico. A fronte di ciò sta l’autoracconto delle persone autistiche, in cui lo specifico individuale scardina il generico veicolato in stereotipo. I riferimenti della sua analisi sono gli autori autistici interpellati anche da Hacking, Amanda Baggs⁸⁹, Donna Williams, Temple Grandin, Tito Rajarshi Mukhopadhyay, Daniel Tammet, ciascuno profondamente diverso dagli altri quanto da chi non si trova nello spettro autistico:

Nei mezzi di informazione tradizionali e nella maggior parte delle rappresentazioni finzionali (attraverso diversi mezzi di comunicazione), l’autismo è molto più fisso e coerente rispetto alle testimonianze di vita sopra descritte. In queste rappresentazioni, la presenza autistica è prevedibilmente caratterizzata da un susseguirsi di stereotipi, con aspetti di caratterizzazione in funzione narrativa che procedono riducendo la molteplicità del soggetto autistico alla messa in scena di un tipo che si ripete, a volte con variazioni sottili e, occasionalmente, con aggiunte, attraverso le storie. Leggendo e guardando la rappresentazione dell’autismo nella *fiction*, potremmo supporre che questi racconti non sono semplicemente in grado di gestire lo spettro della soggettività e della presenza autistica. Invece, abbiamo una caratterizzazione sia dell’individuo autistico e della stessa condizione che, come l’uso di tante altre forme di disabilità in narrativa, riguarda in ultima analisi problemi solo marginalmente legati all’autismo stesso. [...] Ciò che questi racconti sottraggono, ovviamente, è l’*agency* della persona con autismo, che è esattamente ciò che appare così fondamentale per le storie di vita. (Murray, 2008, 45-46)

Il testo di Murray analizza in modo accurato e brillante la narrativa a tema autistico, in particolare il best seller di Mark Haddon *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, per la sua straordinaria

⁸⁹ Amanda Baggs è un personaggio interessante e controverso. Coltiva un blog in cui si presenta come autistica a basso funzionamento, anni fa aveva postato un video abbastanza famoso su youtube in cui spiegava la propria sensibilità autistica alterata. Dopo una sua apparizione alla CNN, alcuni ex compagni di università raccontarono che fino alla fine degli anni novanta la sua vita era assolutamente normale, poi un periodo di uso intensivo di psilocybina e LSA le ha ingenerato problematiche psichiatriche, diceva di essere un “elfo” [un changeling?], in seguito si è diagnosticata varie patologie mentali, personalità multiple, disturbo dissociativo, disturbo ossessivo compulsivo e altre condizioni. La questione è definita nei dettagli qui: <http://abaggs.blogspot.com/> (acc. 5/2014). Questo è il blog di Amanda Baggs: <https://ballastexistenz.wordpress.com/> (acc. 5/2014)

fortuna, libro principe della narrativa contemporanea con personaggi autistici, ma anche un classico della prima metà dell'Ottocento come *Bartleby lo scrivano* di Herman Melville, individuato come portatore di “una narrazione radicale della presenza autistica, realizzata più di novant’anni prima che tale condizione venisse individuata nei termini della medicina clinica” (Murray, 2008, 51). Il personaggio del racconto di Melville si presenta come forma radicale della disabilità comportamentale, in cui trova piena espressione l’eccedenza dell’affermatività della *presenza* autistica.

Il secondo capitolo pone un’altra questione centrale alla rappresentazione culturale dell’autismo, quella della compensazione, analizzata in relazione al correlato stereotipico della condizione autistica, le abilità speciali, l’autistico come *savant*. Tema che ancora riporta l’autismo alla sua preistoria, dal Seneca del *De tranquillitate animi, nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit*, al tema lombrosiano, ma caro a tutto il diciannovesimo secolo (si pensi a Langdon Down, che ha coniato il termine *Idiot savant*), di genio e follia⁹⁰. Evidentemente è questo il livello più eclatante della fascinazione, infatti l’attenzione per l’*idiot savant* è cresciuta alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, in corrispondenza al crescere di quella per l’autismo. Icona mediatica del *savant* è Dustin Hoffman che interpreta il personaggio ispirato a Tim Peek in *Rain man*. La ricognizione delle tracce letterarie del genio stordito prosegue serrata, con una cura che la rende interessante anche sul fronte critico letterario, fino a Daniel Tammet, testimonial contemporaneo del *savant*. Lo strabiliante si iscrive nell’ordine simbolico della compensazione, in qualche modo è il corrispondente dello stereotipo del *supercrip* per la disabilità fisica.

Consentire che l’autismo appaia 'incredibile' in tal modo, ovviamente, spinge la condizione nel mondo della fantasia. Rende più facile ignorare la dimensione sociale, le questioni apparentemente banali relative alla scolarizzazione o alle terapie di supporto o ancora dell’occupazione per gli adulti con autismo. Mantiene le cose a condizioni di mercato. Può essere che non ci siano più idioti, ma ci sono ancora modi in cui alcune conversazioni possono essere evitate. (Murray, 2008, 99)

Il terzo capitolo si confronta con la rappresentazione fotografica dell’autismo. A differenza delle altre disabilità ostensibili, per lo più la natura statica dell’immagine non coglie lo specifico della

⁹⁰ Si veda Treffert, 1988, 2010. Quest’ultimo con prefazione di Daniel Tammet. Un sito di riferimento: www.savantsyndrome.com.

condizione, le considerazioni di Rosemarie Garland-Thomson⁹¹ sono assolutamente interessanti e il suo lavoro pionieristico viene valorizzato da Stuart Murray, non di meno esiste uno specifico della rappresentazione fotografica della persona autistica, manca ciò che la Garland-Thomson chiama la “marca della menomazione (*mark of impairment*)”, e questo specifico si traspone per l’autore nella dimensione della *testimonianza*, non individuabile alla visione diretta, ma presente in forma contraddittoria e surdeterminata in anamorfosi, come portato di ciò che al momento sappiamo dell’autismo:

La fotografia delle persone con autismo produce quello che dovremmo riconoscere come un fattore determinante in qualsiasi comprensione di come la condizione sia interpretata nel mondo contemporaneo. In ragione della natura diretta dell'atto di visione che è coinvolto quando si guarda una fotografia di un adulto o un bambino autistico, il processo non è quello di vedere. Nelle fotografie di cui sto trattando, né il bambino né la condizione vengono in realtà visti – troppo affollamento ne moltiplica la molteplicità. Piuttosto, le immagini costituiscono una forma di testimonianza, portano a caricare sulla fotografia individuale un insieme amorfo e spesso contraddittorio di idee che si sostanziano di quello che sappiamo in questo momento sull'autismo. (Murray, 2008, 114)

Se questa *testimonianza* appare, e in effetti può esserlo, positiva, indice di un’attenzione, non di meno è ancora satura del tema della fascinazione, ne è una delle modalità. A seguire l’attenzione dell’autore si sposta sulla produzione cinematografica hollywoodiana a tema autismo, in una ricognizione serrata di una forma della sua *presenza* proliferata negli ultimi decenni, ma spesso senza riuscire ad andare oltre la messa in scena di stereotipi, per lo più edificanti.

I capitoli successivi sviluppano la ricerca sulla rappresentazione dell’autistico in relazione al genere e alla figura dell’infanzia (il bambino *autistico*, l’autistico come *bambino*) e della genitorialità. Quest’ultima questione apre lo spazio per l’articolazione del capitolo finale sugli interventi e la cura, sempre analizzati nei termini della loro rappresentazione pubblica.

Se ho approfondito l’analisi del testo di Stuart Murray, è perché sviluppa in modo straordinariamente articolato il tema, centrale e peculiare rispetto ad altre disabilità, della

⁹¹ Sul lavoro di Rosemarie Garland-Thomson, in particolare in relazione alla storia della rappresentazione della disabilità nei *side shows*, si veda il mio testo (Valtellina, 2012) “Fare qualcosa col sopracciglio: Il corpo non conforme e i *Freak Studies*”.

rappresentazione dell'autismo. Non è l'unico, come accennato, ad esempio il volume curato da Mark Osteen (Osteen, 2007) muove nella stessa direzione e contiene interventi di assoluto valore.

Contrappasso: la diagnosi postuma del genio

Decisamente meno interessanti, ma testimonianza di un carattere specifico dell'autismo contemporaneo, sono le patografie postume. La risignificazione delle peculiarità caratteriali di autori, scienziati, artisti come tratti autistici è proliferata, ci sono siti che hanno messo in lista gli autistici/Asperger famosi, le diagnosi postume hanno risparmiato pochi: da Newton a Mozart, da Dirac a Glenn Gould, da Emily Dickinson a Wittgenstein, e così via all'infinito. La fascinazione per il genio problematico viene così a congiungersi con l'autorità della catalogazione medica, la creatività artistica diviene manifestazione autistica. Mark Osteen (Osteen, 2007, 12) muove una critica circostanziata a uno degli autori che più hanno battuto questo fronte della rappresentazione dell'autismo, Michael Fitzgerald. Nessuno come lui si è impegnato nell'oziosa e futile pratica della diagnosi postuma. Psichiatra, in un'intervista al Daily Telegraph afferma:

I disturbi psichiatrici possono anche avere dimensioni positive. Sto sostenendo che i geni dell'autismo/sindrome di Asperger, e della creatività sono essenzialmente gli stessi. Non sappiamo ancora quali o quanti siano i geni coinvolti, ma stiamo parlando di molteplici geni di piccolo effetto. Ogni caso è unico perché le persone hanno un numero variabile di geni coinvolti. Questi producono persone che sono altamente concentrati, non si trovano bene nel sistema scolastico, e che spesso hanno scarse relazioni sociali ed evitano il contatto visivo. Possono essere abbastanza paranoici e oppositivi, e di solito altamente morali ed etici. Possono persistere nell'occuparsi di un argomento per 20-30 anni senza essere distratti da ciò che pensano gli altri. E possono produrre in una vita il lavoro di tre o quattro persone⁹².

Da qui parte quella curiosa forma dell'*empowerment* per raccordo a consindromi famosi morti che sostanzia i suoi libri. In *Autism and creativity: Is there a link between autism in men and exceptional ability?*, (Fitzgerald, 2004), dopo un'introduzione al raccordo tra tratti autistici e abilità

⁹² <http://www.telegraph.co.uk/science/science-news/3326317/Albert-Einstein-found-genius-through-autism.html> (acc. 5/2014).

superiori, comincia il racconto dei casi clinici, in questa occasione: Ludwig Wittgenstein, Sir Keith Joseph, Eamon de Valera, William Butler Yeats, Lewis Carroll, Ramanujan. In *The Genesis of Artistic Creativity: Asperger's Syndrome and the Arts* (Fitzgerald, 2005), cataloga nella sindrome di Asperger gli scrittori Hans Christian Andersen, Lewis Carroll, Bruce Chatwin, Arthur Conan Doyle, Herman Melville, George Orwell, Jonathan Swift e William Butler Yeats, i filosofi A.J. Ayer, Baruch de Spinoza, Immanuel Kant, Simone Weil, e Ludwig Wittgenstein, i musicisti Béla Bartók, Ludwig van Beethoven, Glenn Gould, Wolfgang Amadeus Mozart e Erik Satie e gli artisti Vincent van Gogh, L.S. Lowry, Jack B. Yeats e Andy Warhol. L'anno successivo restringe il campo e si concentra sulla dimensione nazionale, pubblicando *Unstoppable Brilliance: Irish Geniuses and Asperger's Syndrome*, in cui si occupa di Daisy Bates, Samuel Beckett, Robert Boyle, Éamon de Valera, Robert Emmet, William Rowan Hamilton, James Joyce, Padraig Pearse e W.B. Yeats, geni autistici irlandesi.

La pratica della diagnosi postuma d'autismo è proliferata, come detto, in rete⁹³ e in altri testi come *Writers on the spectrum: How autism and Asperger Syndrome have influenced literary writing* di Julie Brown (Brown, 2010), ispirato direttamente da Michael Fitzgerald. Nel suo caso i casi clinico-letterari sono Hans Christian Andersen, Henry David Thoreau, Herman Melville, Emily Dickinson, Lewis Carroll, William Butler Yeats, Sherwood Anderson, Opal Whiteley oltre a qualche autobiografia autistica. Da come ho impostato l'analisi dei testi credo traspaia come produzioni editoriali di questo genere siano interessanti in prospettiva della valutazione dell'impatto sul piano culturale dell'emergenza dell'autismo, ma certamente dicano poco sulla sindrome di Asperger e pochissimo sugli autori trattati. Critica scadente e clinica scadente. Il biografismo per lo più fa male alla critica, tanto più quando gli autori non sono al livello del Sartre de *L'idiot de la famille*. Schiuma dei discorsi. Malgrado le intenzioni, che immagino ottimamente emancipative, degli autori.

Lo sguardo assente su Savinio

In Italia la patografia del genio artistico con Asperger si è esercitata su Alberto Savinio, artista e letterato, in *Lo sguardo assente: Arte e autismo: il caso Savinio* (Landini, 2009). Il libro è molto articolato e accorto, esordisce col rimarcare i pericoli dell'operazione, non di meno nel suo sviluppo ricorda l'accanimento di Susan Schoon Eberly nella diagnosi medica del *changeling*. Il povero Savinio, talvolta individuato come "il paziente" (e paziente deve esserlo anche il lettore, costretto a tuffarsi con

⁹³ http://www.disabled-world.com/artman/publish/article_2086.shtml (acc.5/2014).

pazienza in un profluvio di citazioni da arte, filosofia, letteratura, psicologia, psicoanalisi e neuroscienze, e in una prosa ottocentesca da manuale di psichiatria, quest'ultima, credo, uno dei maggiori pregi del libro), è sezionato in ogni produzione, musicale, figurativa, letteraria al fine di individuarne caratteri psicopatologicamente rilevanti. Alberto Savinio era fratello di Giorgio de Chirico, altro grandissimo artista vittima di innumerevoli patografie (tra le molte, Vanni, Biancosino, Grassi, 2012), fatto evidenziato dall'autore con un riferimento alla genesi della stirpe, in sintonia col modello del Magnan degli *ereditari*. Nel libro non si parla molto di De Chirico, ai suoi problemi dedica solo poche righe.

La sindrome paranoica riscontrabile in de Chirico, nelle *Memorie* del quale essa traspare a ogni passo, possiede, secondo noi, un'evidenza a dir poco palmare e, come tale, difficilmente contestabile. Qui la psicosi è caratterizzata da un delirio che, a differenza di quello che si manifesta in Savinio, appare lucido, strutturato e sistematizzato, a evoluzione cronica e infausta, con profusione ampia e costante di aspetti parassitari quali le allucinazioni, la dissociazione e il deterioramento della personalità. De Chirico, persuaso della propria "maestria di pittore" nonché delle proprie "alte qualità di uomo superiormente intellettuale" (*Memorie della mia vita*, l p. 255), conserva però - a differenza del fratello - la necessaria lucidità per creare, per concepire le proprie tele, per creare uno spazio topologico, o della *fictio* rappresentativa, tale da generare e dar vita a una modalità dello sguardo che - a differenza di quella saviniana - appare al tempo stesso percettivamente coesa, unitaria, perfettamente organizzata. (Landini, 2009, 38 nota)

L'autore è abbastanza ambivalente nel giudizio su Savinio, in quanto artista e persona, ad un tempo ne dichiara il genio e il valore e ne sottolinea i limiti, talvolta in modo brutale, ma in effetti, per gli intenti, ciò che è importante è la sua caratterizzazione psicopatologica, non è un testo di critica letteraria, d'arte o musicale. Eccoci al dunque:

Se l'io narrante di Savinio, come è stato messo in luce dalla giovane studiosa piacentina Leili M. Kalamian, "vive in una dimensione sospesa tra sogno-fantasia e realtà-verosimiglianza", se l'uomo è sorpreso a volte "immerso nel suo spleen" e "spesso ridacchia tra sé, le spalle sussultanti", ciò potrebbe costituire il segno di una grave perdita del senso di realtà (ciò che la psichiatria designa, oggi, col nome di "stato crepuscolare"),

quello di una tendenza all'autismo e alla forclusione (è provato che le personalità autistiche, potendo contare sullo sviluppo di alcune abilità particolari, si dimostrano tra le più creative, tanto che si è per esse coniato il termine *idiots savants*). (Landini, 2009, 43)

Forclusione rimanda a Lacan, e fa supporre un'affiliazione, che in effetti manca, i suoi riferimenti sono prevalentemente alla psichiatria e alle neuroscienze, solo sporadicamente a Freud, Jung o alla psicoanalisi. La passione per la fisiologia cerebrale traspare dal titolo di un capitolo: *Una lesione del giro angolare sinistro?* Insomma, sulla scorta autorevole di Ramachandran, ipotizza che la tendenza di Savinio alla interpretazione letterale dei fatti e l'incapacità a gestire metafore possano dipendere dalla sindrome di Gerstmann. Prima comorbilità, ma ogni capitolo integra la lista:

Forse la poetica del Surrealismo, ma anche quella di Savinio prosatore (ché un poeta non può essere affetto da un disturbo della similarità o della "sostituzione" per analogia), riposa tutta su questa "perdita di un'attitudine astratta", come la definisce Goldstein. Ma, a suffragare una diagnosi più grave, come lo sarebbe quella di un autismo nella sua forma più attenuata, la cosiddetta "sindrome di Asperger", intervengono, nel caso di Savinio, altri e più suggestivi sintomi. (Landini, 2009, 54)

Negligenza visuo-spaziale, paranoia, perdita dei contorni, paragnosie e prosopagnosie, somatognosie⁹⁴ e metamorfismi cognitivi, deficit percettivo-sensoriale, teratofilia, iperletteralità, iperrealismo tragico, che prende le forme del macabro, dell'orrido, del gotico, della scurrilità "che si direbbe quella di un adolescente ossessionato dai pruriti, a quella età incontenibili, del sesso" (Landini, 2012, 75). E poi *distonia autosomica*, altrimenti detta *autotopoagnosia*, e *allessitimia*, termine marginale e oscuro fino a quando l'hype dell'autismo l'ha rimesso nel circolo della lingua. A Savinio il Landini rinfaccia inoltre comorbilità pesanti, come un disturbo dissociativo, personalità schizoide, che

⁹⁴ A proposito di somatognosia: "È interessante sottolineare la prevalenza, in Savinio tanto romanziere che pittore, di una somatognosia fortemente alterata, tale da comportare l'auto generarsi ed autoalimentarsi di una metamorfizzazione spontanea e sistematizzata di cose e persone non lontana, a volte, dall'orrido ma anche dall'abusata categoria del kitsch, del triviale e grottesco" (Landini, 2012, 67). Ho messo in nota questo riferimento perché accosta la sindrome di Asperger al *grottesco*, categoria straordinariamente interessante che a mio parere ha molto da dire sulle forme dello sfasamento relazionale. Il grottesco è il collasso del senso, l'implosione di un ordine fittizio del mondo che ne rivela lo sfondo inquietante, destabilizzante, si palesa il vuoto relazionale costitutivo che usualmente si nasconde sotto ciò che va da sé, le convenzioni implicite dell'interazione. Sul grottesco, in relazione a tre dei suoi più interessanti teorici, Wolfgang Iser, Michail Bachtin e Aldo Braibanti, rimando al mio *L'idea del grottesco* (Valtellina, 2012) <http://tysm.org/lidea-del-grottesco/> (acc. 9/14).

si riflette in una *aberrazione ego-sintonica* del linguaggio. Prosegue a oltranza con narcisismo, dismorfofilia, feticismo, parafilia, paramorfismo, OCD, regressione, infantilismo, parafasia e paralogismo, marasma neuronale, *brain-storming* e inclinazione sinestesica, verbigerazione e ipergrafia, iperlessia. Ma non vale disperare:

Forse il paziente Asperger, così avaro egli stesso così di eloquio come pure, di gesti espressivi, incapace di una vera connotazione, così apparentemente rinchiuso, e quasi rinserrato, nella *turris eburnea* che accomuna lo psicotico grave all'eremita, che sposa morganaticamente il nobile decaduto e *snob* all'artista in preda a entusiasmo, che affratella il viaggiatore Bruce Chatwin al *jogger* compulsivo Forrest Gump (un grande, inimitabile Tom Hanks nell'omonimo film di Zemeckis), tutti disperati, tutti *marginal men*, relitti umani, "fortezze vuote" - per citare la fortunata espressione coniata dal compianto Bruno Bettelheim -, tutti, chi per un verso e chi per un altro, "*der Welt abhanden gekommen*" ("usciti dal mondo"), abbisogna, nonostante tutto, di stimoli *ab extra* per sopravvivere. Non accade diversamente al paziente in coma profondo che, in virtù di segnali e di voci amiche, può talora guarire o migliorare. (Landini, 2012, 129, 130)

Credo di avere dato un'idea del volume, un'iperbole della patografia, interessante non per quanto dice su Savinio ma perché il quadro interpretativo, lo sguardo medico-psichiatrico sulle disabilità relazionali, nello specifico la sindrome di Asperger, mostra qui compiutamente le sue forme. L'accanimento monomanicale sul soggetto del volume potrebbe forse proiettare qualche raggio psicopatologico anche sull'autore, di cui comunque ammiriamo la scrittura deliziosamente *passé*. Per concludere:

A partire da un'iperattivazione e *override* corticale ("*ma tête marche tout seule, beaucoup et vite*"), confessa il Nostro al poeta Apollinaire, suo mentore e amico), da una pluralità e sovrapposizione disordinata di spunti e applicazioni sensoriali, dal marasma degli stati percettivi alterati che ne compensano l'isolamento sensoriale e l'aprassia adattiva all'ambiente, stati più o meno voluti, più o meno liberamente accettati, più o meno compiutamente elaborati, più o meno perduranti nel tempo, Alberto Savinio - artista versatile come pochi, uomo chiuso e scontroso, la cui sociopatia esasperata ci consente non solo di iscriverlo nel catalogo dei pazienti autistici lievi (Asperger), ma che ci autorizza

pure a ritenerlo affetto dalla rara sindrome di Gerstmann - ricava, o spera di ricavare, un rimedio al vuoto pneumatico che da dentro lo attanaglia, che da fuori lo assedia. “L'uomo opera e si agita - scrive Savinio - soprattutto per riempire il proprio vuoto”. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo. Savinio o il medievale orrore del vuoto: *horror vacui*. (Landini, 2012, 132)

E noi pure, per *horror vacui*, passiamo a discorsi più sostanziosi.

L'edificazione dell'autismo

Eccomi ora all'analisi di alcune ricerche decisamente importanti per la comprensione della genesi dell'autismo, per cominciare *Constructing autism* (Nadesan, 2005) di Majia Holmer Nadesan e *The autism matrix* di Gil Eyal e collaboratori. In effetti questi testi, tra i più interessanti dell'orizzonte dei *Critical Autism Studies*, condividono molto con gli intenti della mia impresa, nel capitolo precedente ho raccolto tracce per un'archeologia delle disabilità relazionali, concentrando infine l'attenzione sul diciannovesimo secolo, compito genealogico che queste opere hanno intrapreso per il secolo successivo.

Majia Holmer Nadesan è una docente che svolge ricerca nell'ambito della comunicazione, altre sue opere si occupano di tutt'altro, l'ultima, per mia conoscenza, tratta di Fukushima⁹⁵. Come Stuart Murray, ha sviluppato una ricerca di altissimo livello sull'autismo in seguito alla diagnosi del figlio Kamal. Negli anni novanta-duemila, inseguire la costruzione sociale di qualcosa era il tema di molta saggistica accademica, non senza ragioni Ian Hacking, in *The social construction of what?* (Hacking, 1999), mette in guardia dalle possibili ingenuità di un discorso nominalista, la Nadesan lo cita ed è ben consapevole dell'articolazione dei piani dei discorsi.

Eppure, è diventato sempre più chiaro che l'autismo, o più specificamente, l'idea dell'autismo è fondamentalmente socialmente costruito. Per affermare che l'idea dell'autismo è socialmente costruita non è necessario respingere l'esistenza di una base biologica per le condizioni o i sintomi che vengono ad essere etichettati come “autistici”. Piuttosto, io uso la frase "socialmente costruito" per far segno alle condizioni sociali di

⁹⁵ Si tratta di Nadesan, Majia Holmer (2013), *Fukushima and the privatization of risk*, London, Palgrave.

possibilità per la denominazione di autismo come un disturbo distinto e alle condizioni sociali di possibilità per i nostri metodi per interpretare il disturbo, rappresentarlo, rimediare e anche per metterlo in scena. (Nadesan 2005, 2)

La Nadesan, senza negare la componente biogenetica dell'autismo, intende esplorare le matrici delle pratiche sociali e delle istituzioni che ne hanno reso possibile l'emergenza come discorso, ciò che chiama l'*idea* dell'autismo, e mostrare come queste pratiche e istituzioni siano situate storicamente e come, determinando le coordinate che portano all'individuazione e alle terapie eventuali conseguenti, contribuiscano alla produzione e interpretazione dei comportamenti e dell'autoconsapevolezza delle persone autistiche.

A fronte delle risorse, ingenti come per nessun'altra condizione, investite nella ricerca sull'autismo, ancora ne sappiamo pochissimo, se non che l'autismo non è un'entità clinica definita in modo univoco da un'eziologia, un decorso e una terapia.

Forse l'eziologia dell'autismo sta in una moltitudine di fattori culturali e sociali strettamente interrelati, che includono gli stessi standard che definiscono la normalità e costituiscono la base per la determinazione del disturbo. Detto altrimenti, forse l'autismo non è una *cosa* ma una categoria nominale utile per raggruppare persone eterogenee che condividono pratiche di comunicazione che deviano sensibilmente dalle attese della norma. Queste pratiche di comunicazione stanno diventando, progressivamente, standardizzate, codificate e ampiamente distribuite. (Nadesan, 2005, 9)

La Nadesan riporta un passo di Hans Asperger in cui afferma che negli anni trenta appare come oggetto di interesse la psicologia dei bambini, anche in ragione del lavoro pionieristico di Piaget, ma che l'attenzione era rivolta alla dimensione intellettuale (erano gli anni della progressiva affermazione dei test inaugurati da Binet-Simon), non alle forme della differenza comportamentale. Secondo l'autrice, a monte della nascita dell'autismo, vi è la scoperta della "personalità" del bambino, una dimensione specifica ulteriore rispetto alle capacità cognitive, il cui luogo sono le relazioni interpersonali.

La caratterizzazione dell'autismo di Asperger implica che è un disturbo di nicchia che emerge da una costellazione di istituzioni e pratiche specifiche del primo novecento che

includono 1) l'emergenza del bambino come focus di ricerca 2) l'emergenza della personalità come focus di ricerca e locus clinico e 3) l'emergenza delle dinamiche interpersonali come focus di ricerca e locus clinico come origine delle patologie individuali. (Nadesan, 2005, 27)

Il libro muove da qui, dalla mappatura della nicchia e dell'orizzonte istituzionale e delle pratiche che hanno posto le condizioni per la sua genesi. Il suo itinerario tocca brevemente il diciannovesimo secolo, la nascita dello sguardo psichiatrico e delle partizioni che lo organizzano, da Pinel, Esquirol, Morel a Haslam e Down, l'individuazione delle condizioni patologiche, idiozia, psicosi, nevrosi. La ricognizione è veloce, pone le basi del discorso novecentesco. Al fianco dello sviluppo delle categorie psichiatriche, di cui la *demenza precoce* di Emil Kraepelin, poi risignificata come *schizofrenia* da Bleuler, è una tappa fondamentale, si danno all'inizio del novecento altre congiunture epistemiche che finiranno per determinare la genesi dell'autismo: lo sviluppo del concetto di nevrosi nell'interpretazione freudiana (con il suo portato, la natura evolutiva dei disturbi del carattere e della personalità, la natura emotiva dei comportamenti disfunzionali del bambino), l'individuazione dei disturbi della personalità e la nascita del movimento per l'igiene mentale.

Il testo della Nadesan è particolarmente accorto nel cogliere le trame culturali e sociali che si intrecciano fino a costituire il nido in cui è nato, negli anni quaranta del secolo scorso, il discorso sull'autismo. Storia della medicina, della psichiatria, storia sociologica dell'infanzia e delle istituzioni nate per contenere la devianza giovanile. Interroga quindi l'emergenza, all'inizio del ventesimo secolo, della categoria dell'infanzia come periodo discreto dell'esistenza, e gli apparati specificamente istituiti a sua tutela.

Al mutare all'inizio del diciannovesimo secolo della rilevanza economica del bambino, al decrescere del tasso di mortalità, al crescere del significato simbolico nella vita sociale in quanto *bambini*, l'infanzia è stata individuata come legittimo oggetto per la ricerca medica, psichiatrica e legale, e come focus per l'azione governamentale. Il costituirsi nel tardo diciannovesimo secolo della medicina pediatrica, lo sviluppo dei movimenti dell'"igiene mentale" e della "child guidance", la professionalizzazione del personale di assistenza, lo sviluppo della psicologia evolutiva, della psichiatria e l'istituzionalizzazione della clinica per i bambini della classe media, posero le condizioni di

possibilità perché all'inizio del ventesimo secolo l'autismo venisse individuato come un disturbo specifico delle relazioni interpersonali nell'infanzia. (Nadesan, 2005, 54-55)

La Nadesan ripercorre la storia dell'infanzia, dalla non esistenza come categoria individuata nel medioevo, citando il classico di Aries, a Locke e Rousseau alle strategie di controllo ottocentesche, l'elaborazione di strumenti di valutazione dell'intelligenza, l'istituzionalizzazione dei disabili e la reclusione dei devianti. Giunge così alla questione affrontata da Jacques Donzelot (Donzelot, 1979) in *The policing of families*, in particolare nel primo capitolo, *The preservation of children*, alla riconfigurazione della famiglia, dei ruoli suoi e dei suoi componenti nell'orizzonte del sociale. Con l'imposizione di una norma si evidenzia ciò che la eccede, e su tale eccedenza si innestano un sapere e degli apparati delegati alla sua gestione, la Nadesan rimanda qui a un testo di assoluto interesse come *Inventing the feeble mind: A history of mental retardation in the United States* di James Trent (Trent, 1994), in cui si riepiloga la storia della gestione delle problematiche cognitive e la costituzione della figura della *feeble mind*. A costituire un ulteriore sfondo dell'elaborazione dell'oggetto autismo in Kanner e Asperger vengono inoltre le elaborazioni negli anni venti e trenta delle teorie della personalità, in particolare si sofferma su Kurt Schneider, ma è coevo al *Körperbau und Charakter: Untersuchungen zum Konstitutionsproblem und zur Lehre von den Temperamenten* di Ernst Kretschmer e ai *Tipi psicologici* di Jung (si pensi alla differenziazione in base all'estroversione o all'introversione).

La nostra ricognizione semplifica forzatamente l'argomentazione della Nadesan, assolutamente ricca e interessante, capace di raccordare trame che appaiono disparate e che vengono a congiungersi come brodo di coltura dell'oggetto autismo, nella sua genesi degli anni quaranta del secolo scorso. Il libro procede affrontando le due matrici interpretative fondamentali dell'autismo, prima quella psicoanalitica, da Anna Freud a Melanie Klein, quindi la ego-psychology americana, Bettelheim, e inoltre le teorizzazioni sul bambino e la relazione alla madre in Winnicott, Mahler e Tustin. All'egemonia dello sguardo psicoanalitico è seguita quella della formalizzazione cognitivista, focalizzata sulle specificità del cervello autistico. L'ultima parte del volume tratta degli attuali approcci biogenetici, conseguenza della svolta biologista, neo-kraepeliniana della psichiatria contemporanea. Al tema della genetica dell'autismo, e dei suoi limiti, Majja Holmer Nadesan dedica inoltre un articolo recente, *Autism and genetics: Profit, risk and bare life* (raccolto in Davidson, Orsini, 2013, 117-142).

Un altro volume eccellente tra i *Critical Autism Studies* è *The autism matrix*, curato dal sociologo Gil Eyal e dai suoi collaboratori alla Columbia University, testo che in qualche modo si ricollega al secondo capitolo del presente lavoro, essendo centrato sul tema della *deistituzionalizzazione*. Per impostare la propria analisi dell'oggetto della ricerca, Eyal muove dall'evidenza dell'emergenza dell'autismo, testimoniata dalla proliferazione delle diagnosi. L'originalità dell'argomentazione sta nel mettere in relazione tale evento non già con situazioni contingenti, l'infinito spettro delle "cause" di volta in volta additate per dare ragione dell'aumento impressionante delle diagnosi di autismo, dai vaccini all'inquinamento ai metalli pesanti e così via, o ancora la migliore comprensione da parte della psichiatria delle problematiche in oggetto, ma ad un evento culturale specifico, la deistituzionalizzazione del ritardo mentale a partire dagli anni sessanta del secolo scorso.

La deistituzionalizzazione del ritardo mentale fu un mutamento importante, non solo in termini materiali – grandi istituzioni svuotate, alcune rase al suolo, altre convertite ad altra destinazione di servizio – ma anche in termini simbolici. La deistituzionalizzazione ha agito come una specie di "frullatore morale" in cui sono scomparse le vecchie categorie che riflettevano i bisogni delle istituzioni di custodia (*moron*, imbecille, idiota, *feeble-minded*, deficiente mentale, ritardato mentale – di volta in volta considerato educabile o addestrabile, o no – emotivamente disturbato, psicotico, bambino schizofrenico e così via). Il frullatore morale della deistituzionalizzazione ha superato tutto ciò, facendo sorgere la grande massa indifferenziata dei "bambini atipici". (Eyal, 2010, 3)

Al mutare della gestione istituzionale delle problematiche è corrisposta una riorganizzazione delle categorie. La deistituzionalizzazione, "frullatore morale", secondo la sua metafora, ha dissolto un orizzonte interpretativo che si era strutturato nei due secoli precedenti, a seguire l'orizzonte complesso delle disabilità relazionali si è disposto secondo gli ordini ora egemoni, lo spettro autistico e le condizioni correlate. Un nuovo orizzonte categoriale si è prodotto secondo specifiche coordinate interpretative inedite, nuovi ordini istituzionali hanno generato metodologie di intervento, non si è banalmente cambiato nome alle condizioni (la risignificazione del ritardo mentale in autismo) e alle terapie, è sorto un nuovo oggetto culturale definito da un discorso proprio.

La storia dell'autismo si è dunque data nel frammezzo tra spazi: come categoria diagnostica tra ritardo mentale e malattia mentale, come regime di trattamento tra cura ed

educazione, tra protesi e custodia, come dominio di competenza tra esperti e profani, rimossa dalla psichiatria professionale e presa in carico da un nuovo attore, il genitore-attivista-terapista-ricercatore.⁹⁶

Eyal sottolinea come ad orientare la sua ricerca verso il momento del passaggio di consegne dalla psichiatria agli interventi riabilitativi attuali siano stati due fatti, il primo è che per l'autismo non c'è cura farmacologica, per cui si sottrae alla logica, centrale per la psichiatria contemporanea, del rimedio chimico. L'orizzonte degli interventi è socio-educativo, focalizzato sul comportamento, le abilità sociali e lavorative, agli psichiatri compete solo la diagnosi e la gestione di eventuali comorbidità. Il secondo è che tale spettro di rimedi e "terapie" è derivato direttamente da quanto era stato pensato in relazione alla gestione del ritardo mentale e da pratiche manicomiali⁹⁷. E seguire lo sviluppo e la riarticolazione delle metodologie di intervento, delle "terapie", è una delle direttive di ricerca interessanti nell'argomentazione della tesi portante del libro.

Che l'autismo un tempo fosse istituzionalizzato è un'evidenza che Eyal corrobora ripercorrendo la storia delle categorie precedenti al frullato della deistituzionalizzazione, il moron, il *feeble-minded*, termine coniato dallo psicologo eugenetico Henry H. Goddard in *The Kallikak family* (su ciò si veda Trent, 1994), e le funzioni securitarie dell'istituzione manicomiale. L'evento della deistituzionalizzazione ha riportato al centro della scena i genitori, che si sono trovati a gestire in prima persona le problematiche dei figli, e che in seguito alla creazione di associazioni si sono costituiti come soggetto politico per la rivendicazione dell'attenzione alla questione autismo, promuovendo alcune metodologie di intervento (in particolare di impostazione comportamentista) e la ricerca scientifica (genetica, neurologica). Esempio rispetto a ciò è la storia di Bernard Rimland, psicologo sperimentale che dalla nascita del figlio autistico ad alto funzionamento ha dedicato ogni sforzo alla promozione della ricerca medica sull'autismo, personaggio complesso e contraddittorio che porta in luce gli aspetti positivi e quelli negativi delle associazioni di genitori, per un verso fondamentali nel promuovere l'attenzione alla questione autismo, ma che per altro sostengono talvolta pratiche educative e interventi terapeutici fittizi o riduzionisti⁹⁸, alimentando quella che Michael Orsini e Francisco Ortega (Ortega,

⁹⁶ Dalla recensione al libro di Ariel Cascio, che me lo ha fatto conoscere, <http://hsr.e-contentmanagement.com/book-reviews/review/1161/the-autism-matrix>, Ariel, antropologa, sta sviluppando una interessante tesi di dottorato alla Case Western Reserve University di Cleveland sul tema specifico dell'autismo-asperger in Italia.

⁹⁷ Si pensi alla pratica controversa del *packing*, che consiste nel costringere il bambino autistico in panni caldi. Evidentemente si tratta di un portato della sapienza manicomiale, con i suoi bagni caldi e le docce fredde come rimedio.

⁹⁸ Esempio il sostegno alla terapia iperbarica, alla teoria dell'intossicazione da metalli pesanti e in particolare del preservante al mercurio dei vaccini, il famigerato Thimerosal, come causa dell'autismo, a teorie dietetiche tanto rigorose

Orsini, 2015), riprendendo da altro contesto una formulazione di Nikolas Rose e Carlos Novas (Rose, Novas, 2005), hanno chiamato “economia politica della speranza”. La deistituzionalizzazione, come detto, è stato un passaggio di consegne dall’istituzione psichiatrica alla società civile che ha innescato la genesi di nuove pratiche di gestione delle problematiche. Alla richiesta genitoriale di interventi mirati specifici per “guarire” dall’autismo, sono seguite molte risposte, una è il principio di *normalizzazione* promosso da Wolf Wolfensberger⁹⁹, da questi rinominato prontamente, quando cominciò a suonare forzato volere imporre una normalizzazione, *valorizzazione sociale dei ruoli*. Alla logica della normalizzazione corrispondono inoltre le metodiche di intervento di matrice comportamentale, dal TEACCH (Treatment and Education of Autistic and Related Communication Handicapped Children), ideato da Erich Schopler nei primi anni settanta, all’ABA (Applied Behavior Analysis) di Ivar Lovaas. Quest’ultima in particolare si è imposta come “terapia” d’elezione per l’autismo, rivendicata dai genitori come nessun altro intervento. Si tratta della forma della modificazione del comportamento attraverso il condizionamento operante derivata dalle teorie comportamentiste radicali. Lovaas ha esordito nel mondo dell’autismo scrivendo un paper nel 1968 sugli effetti della somministrazione di terapia elettroconvulsivante a due bambini gemelli autistici, in seguito ha applicato il condizionamento del comportamento a persone con problemi di identità di genere, a seguire, dopo la depatologizzazione dell’omosessualità, le stesse metodiche sono state trasposte alla “cura” dei bambini autistici. Un suo articolo (Lovaas, 1987) magnifica gli esiti delle pratiche di condizionamento¹⁰⁰, ricerche ulteriori hanno rivisto decisamente al ribasso i risultati vantati miracolistici delle terapie comportamentali applicate all’autismo, non di meno l’ABA, che si sostanzia in un intervento individuale con un operatore per tempi lunghi, anche quaranta ore la settimana, è rivendicata dai genitori perché strutturata sulle loro aspettative, pretesamente scientifica, capace di “guarire” l’autismo, intensiva quanto basta a liberare molto tempo di vita dall’incombenza della cura del figlio autistico¹⁰¹. Queste divagazioni sulle metodiche comportamentiste sono mie, Eyal e collaboratori non entrano molto nel merito, pur ponendo la genesi di queste nuove pratiche al centro

quanto assurde se applicate non in relazione a problematiche individuali, celiachia, intolleranze specifiche, ma a chiunque rientri nella categoria amministrativa di autismo.

⁹⁹ Per una critica del principio di normalizzazione all’interno dei Disability Studies si veda il testo di Mike Oliver *Capitalism, disability and ideology: A materialist critique of the normalization principle*, 2004, dall’archivio di Leeds: <http://disability-studies.leeds.ac.uk/files/library/Oliver-cap-dis-ideol.pdf>

¹⁰⁰ L’articolo del 1987 di Ivar Lovaas, *Behavioral treatment and normal educational and intellectual functioning in young autistic children*, affermava che la metà dei bambini autistici in trattamento intensivo fosse diventata “indistinguishable from their normal friends”. In effetti “indistinguibile” è un termine abbastanza vago.

¹⁰¹ Per una critica delle metodologie comportamentali si veda Michelle Dawson, *The misbehaviour of behaviourists: Ethical challenges to the autism-ABA industry* (Dawson, 2004).

della svolta post-deistituzionalizzazione. Argomentata in modo accurato, la tesi di Eyal mostra una prospettiva inedita che sposta i piani interpretativi sulla nascita dell'oggetto autismo. A questo volume è annunciato un seguito meno teorico e più articolato sulla ricerca sul campo condotta dal suo gruppo di lavoro al dipartimento di sociologia della Columbia University.

Una breve digressione in tutt'altra direzione per integrare il campo delle eziologie culturali dell'autismo. Viene dalla Francia, paese in cui si sono sviluppate analisi notevoli sull'autismo, che mai sono entrate in dialogo, se non per via di insulti reciproci, con il discorso nordamericano e globale. Su ciò torneremo oltre, qui mi limito a riportare delle note che assecondano i medesimi intenti delle analisi della Nadesan e di Eyal, ovvero provano a venire incontro alla stessa domanda. L'autrice è Marie-Claude Thomas, il libro *L'autisme et les langues* (Thomas, 2011), si tratta della raccolta di sette testi della psicanalista lacaniana, in cui si vuole argomentare la questione: "Dans quelle épistémé la construction de l'autisme a-t-elle été rendue possible?" (Thomas, 2011, 13). Le sue posizioni sono ferocemente critiche verso le interpretazioni americane, non solo verso i padri storici, in particolare Kanner, ma anche verso autistici mediatici come Temple Grandin, cui dedica uno degli interventi raccolti nel volume, dal titolo *Temple-Cyborg: Une philosophie très-mineure*. Libro composito, a tratti interessante, a tratti decisamente debole, tenta di sostanziare la seguente tesi:

L'ipotesi proposta è dunque questa: che l'autismo, costruito da una psichiatria umanista, sia sintomo di una modificazione complessa e articolata della scienza moderna, precisamente *un sintomo di una mutazione della concezione del linguaggio*, mutazione maturata nel diciannovesimo secolo con il positivismo, l'evoluzionismo, il pragmatismo, la psicologia sperimentale, e dominata all'inizio del ventesimo secolo, a cominciare dagli Stati Uniti, dal *behaviorismo*, giunto al suo apogeo tra le due guerre mondiali, la cui metodologia infiltrerà, "informerà" una linguistica (Bloomfield) di cui si serviranno i comportamentisti, la pedagogia, la giurisprudenza, la logica, l'estetica, etc. e la psicoanalisi anglosassone (Bowlby) dell'IPA. (Thomas, 2011, 106)

In un altro intervento approfondisce le coordinate costitutive del "sintomo" autismo, ne individua quattro, in primo luogo la nascita della pedopsichiatria americana con il lavoro degli anni trenta di Leo Kanner, a suo parere sempre rimasto per impostazione a cavallo tra la ricezione americana della psicoanalisi e il comportamentismo, ma giunto infine a privilegiare le spiegazioni funzionali e

comportamentiste di cui i riflessi condizionati costituiscono la matrice. Inoltre la fortuna del comportamentismo, e il suo debito verso l'evoluzionismo e il pragmatismo, teorizzazioni a monte della psicologia sperimentale di John Watson. Terzo ingrediente teorico del "sintomo" autismo è, per la Thomas, la linguistica strutturale americana di Bloomfield, con il suo "*credo* anti-mentalista", a lui ad esempio fa riferimento diretto Erich Schopler. Infine, quarto ingrediente è la teoria dell'attaccamento di Bowlby che, pur utilizzando un lessico psicoanalitico, a livello metodologico è ancorato al modello comportamentista stimolo-risposta. Dalla congiuntura di queste direttive epistemologiche prende forma a suo parere quel "nuovo tipo di follia" che è l'autismo nella sua modalità codificata dal DSM. Se la Thomas sviluppa tale argomentazione critica nei confronti della relazione oggettivante all'autismo di tale prospettiva, la parte propositiva si sostanzia nella affermazione del valore e della specificità individuale della persona autistica, alle metodiche riabilitative standardizzate contrappone la relazione all'unicità del soggetto.

Tableau épistémologique de l'autisme

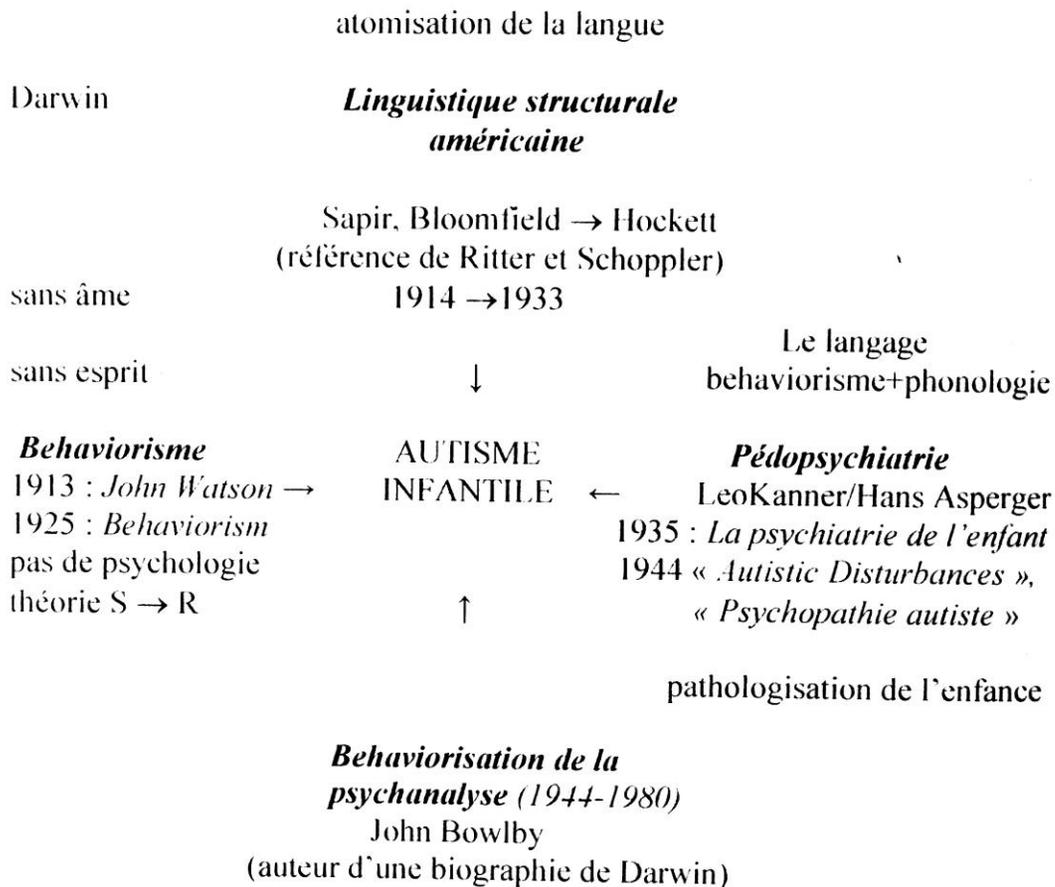


Tableau épistémologique de l'autisme (Thomas, 2011, 40)

Indubbiamente le ricerche di Nadesan ed Eyal, figlie di discipline, come la sociologia, metodologicamente più rigorose, sono meglio argomentate, non di meno credo che le opinioni della Thomas meritino attenzione, non foss'altro che come tentativo alternativo di elaborare una genealogia dell'oggetto autismo.

L'antropologia dell'autismo

Passo ora all'analisi di un altro orizzonte disciplinare interno ai Critical Autism Studies, la cui matrice teorica è il pensiero antropologico. In qualche modo lo sguardo che questo propone sull'autismo è l'intersezione tra l'antropologia medica e la ricerca antropologica sulla disabilità, inaugurata da Robert Murphy con *The body silent* (Murphy, 1987) e ripresa dalle antologie di Benedicte Ingstad e Susan Reynolds Whyte, *Disability and culture* e *Disability in the local and global worlds* (Ingstadt; Whyte, 1988, 2007). Lo specifico dello sguardo antropologico si ritrova nell'attenzione etnografica e nella dimensione cross-cultural, cosa che implica la valorizzazione delle risorse interpretative della prospettiva differenziale¹⁰².

Il primo testo che vado ad analizzare è una delle opere più interessanti in assoluto a tema autismo, il suo titolo viene da un poema di E. E Cummings, si tratta di *Unstrange minds*¹⁰³, di Roy Grinker (Grinker, 2007). *Unstrange*, detto dei nostri *tipi umani particolarmente strani*, vuole fare segno all'orizzonte di comprensibilità possibile, eventuale, dell'autismo, così Grinker spiega il titolo sul sito dedicato al libro:

Per me significa due cose. In primo luogo può denotare ciò che spesso chiamiamo “normale”, ma dalla prospettiva del differente. È interessante rovesciare il modo in cui pensiamo all’“anormale” chiamando il “normale” *unstrange*. In secondo luogo può denotare il passaggio delle persone, come quelle con autismo, dall’essere “anormali” all’essere familiari e comprensibili, piuttosto che un mistero. Mi piace pensare che sia quello che sta avvenendo alle persone con autismo. Quanto più la popolazione impara a comprendere e apprezzare le persone con autismo, l’autistico smette di apparire strano o estraneo. Piuttosto, diventa *unstrange*¹⁰⁴.

Il libro è molto articolato, affronta la questione autismo da molte angolazioni, in primo luogo dalla prospettiva autobiografica, essendo coinvolto personalmente nella questione, come la maggior parte degli autori di cui abbiamo parlato, genitore di Isabel, ragazza *gifted*, violoncellista con il dono

¹⁰² Per una contestualizzazione complessiva della ricerca antropologica sull'autismo rimando a Solomon 2010 e al numero monografico della rivista *Ethnos* curato da Olga Solomon e Nancy Bagatell (Solomon; Bagatell, 2010). Si veda anche Bracher, 2012.

¹⁰³ Il libro venne pubblicato nella prima edizione col titolo *Unstrange Minds: Remapping the World of Autism*, successivamente riedito come *Unstrange Minds: A Father Remaps the World of Autism* e infine col titolo *Isabel's World: Autism and the Making of a Modern Epidemic*.

¹⁰⁴ <http://unstrange.com/grinkertitle.html> (acc.5/14).

dell'orecchio assoluto, con pesanti tratti autistici. Oltre a questa dimensione personale, è un'esposizione della storia dell'autismo, accurata e approfondita, ma è anche un libro a tesi, si propone di scardinare il discorso sull'*epidemia* di autismo che, come detto più volte, alcuni autori sostengono, in ragione della proliferazione delle diagnosi. Grinker giustifica la proliferazione della casistica dell'autismo con sette argomentazioni. In primo luogo è cresciuta la capacità dei professionisti di cogliere lo specifico della condizione, inoltre, e conseguenza di ciò, i bambini vengono diagnosticati molto prima che in passato. Terzo punto, la separazione progressiva della diagnosi di autismo da quella di schizofrenia ha ridotto i casi individuati come psicosi infantile. Quarto, il passaggio alla nozione di spettro ha enormemente allargato le possibilità di individuare le persone come autistiche, il mutamento del concetto di autismo ha portato all'ampliarsi della categoria, i criteri individuati da Kanner e Asperger erano decisamente più ristretti di quelli attuali riportati dal DSM. Il quinto punto è la risignificazione di ciò che veniva individuato come ritardo mentale, rimpiazzato dalla diagnosi meno stigmatizzante di autismo. Il sesto punto individuato da Grinker fa riferimento ai mutamenti dell'analisi epidemiologica: "The new studies were able to find more cases because the researchers used different, more thorough, and more sensitive methods: intensive, multiple, repeated screening processes in clinics, schools, neighborhood community centers, and so on" (Grinker, 2007, 160), infine, settima ragione della proliferazione esponenziale, simil-epidemica delle diagnosi, è che, a differenza di quanto consueto ai tempi di Kanner, vengono individuate come autismo patologie genetiche o evolutive con un'eziologia specifica, x fragile, PKU, tetraparesi spastica: la dominante interpretativa, che determina il nome della condizione, è quella relazionale, e ciò è da mettere in conto all'impostazione del DSM, focalizzata sulla descrizione di sintomi e non sulle cause.

La seconda parte del libro di Roy Grinker è ad oggi il più articolato tentativo di analisi cross-cultural dell'autismo. L'autore vi sedimenta una ricerca estremamente articolata sulla percezione dei caratteri e delle connotazioni di cui la condizione autistica si carica nelle diverse culture, coglie lo specifico dei piani istituzionali e culturali (in particolare i ruoli delle religioni) in realtà differenti, Stati Uniti, Sud Africa, Croazia, e più approfonditamente India e Sud Corea (luogo di sue precedenti ricerche antropologiche e terra d'origine della moglie), e le modalità in cui i genitori si sono attivati per creare centri di intervento e associazioni per promuovere l'attenzione politica e sociale all'autismo. Il testo di Grinker mostra quanto sia fondamentale raffrontare le differenti prospettive a livello globale sull'oggetto autismo, per coglierne la complessità e la relazione ai contesti culturali specifici in cui si manifestano.

Sul filo della continuità tra antropologia culturale ed etnopsichiatria si collocano i materiali raccolti da Tobie Nathan in *L'enfant ancêtre* (Nathan, 2000), che nell'introduzione li contestualizza in relazione alla nozione contemporanea di autismo. Siamo qui su un piano di ricerca distinto da quello dei *Critical Autism Studies*, ad ogni modo mi sembra interessante allargare lo sguardo, esattamente per la ragione per cui è interessante la prospettiva *cross-cultural*, ovvero perché dà accesso a una visione differente della stessa cosa. Evidentemente lo sguardo medico in cui si incrive il discorso contemporaneo sull'autismo è altro dalle interpretazioni culturali proposte, non le esaurisce e non ne è la verità, vale qui ribadire il livello di attenzione già tematizzato a proposito dei *changelings*, per evitare di appiattare un tema surdeterminato sulla sua interpretazione positivista e coloniale.

La questione, di fronte a un bambino che non parla, per Nathan non si pone nei termini : “cos'è che fa che questo bambino non parli? – bensì: *quale lingua non parla questo bambino?* O più esattamente: *in quale lingua non parla questo bambino?*” (Nathan, 2000, 7) Cosa che sposta l'attenzione all'orizzonte culturale in cui la nascita ha luogo. Come affermava Althusser nel *Freud e Lacan*, si nasce già in un orizzonte di attesa e in una collocazione che ci determina da ben prima che si venga al mondo, si nasce già assoggettati, e la stessa sorte ha conseguenze differenti in orizzonti culturali differenti, così in Africa se un bambino non parla a due, tre, quindici anni o per l'intera vita, si pensa che ciò sia dovuto a una sua precisa intenzione. Da ciò seguono modalità di gestione del bambino mutacico completamente differenti. Le popolazioni Yoruba chiamano questi bambini “*Abikú* – da *abi*, “nascere” e *kú*, “la morte”. Li si chiama pertanto “nascere e morire” che può essere interpretato come “morto-rinato” (Nathan, 2000, 9). Gli *abikú* nascono prematuri e scompaiono in modo inesplicabile, e gli si attribuisce un atteggiamento critico verso il mondo degli umani. Le connotazioni ulteriori degli *abikú* non possono che rimandare al capitolo precedente, ai *changelings*, anche i racconti sugli *abikú* parlano di bambini scambiati alla nascita e tornati alla città degli *abikú* dopo essersi finti precocemente morti. Raccordi eventuali, la cosa significativa è segnare una differenza nella percezione di una condizione che si traspone nelle specifiche metodiche terapeutiche tradizionali degli Yoruba. Gli interventi procedono dall'interpretazione della relazione del bambino al mondo degli *abikú*, bisogna in primo luogo impedirgli qualunque contatto con questi, se il bambino è egli stesso un *abikú* si tratterà di proporre il suo scambio con il bambino sottratto, con modalità ancora in tutto simili allo scambio del *changeling*, con l'abbandono nelle selve (corrispondente alla pratica antica dell'esposizione, come detto a proposito dei *changelings*, e in qualche modo all'aborto preventivo contemporaneo), oppure procedure di umanizzazione come l'imposizione di scarificazioni. Se si pensa che il bambino non sia *abikú* ma sia solo affascinato da questi, si tratterà di dissuaderlo con la forza o elaborare strategie per

non renderlo riconoscibile dagli *abikú*, una strategia è mutarne il nome. “Qualunque sia, l’intervento modifica la natura del bambino e iscrive questa modifica in modo indelebile, con le scarificazioni, gli abbandoni e i cambiamenti di nome” (Nathan, 2000).

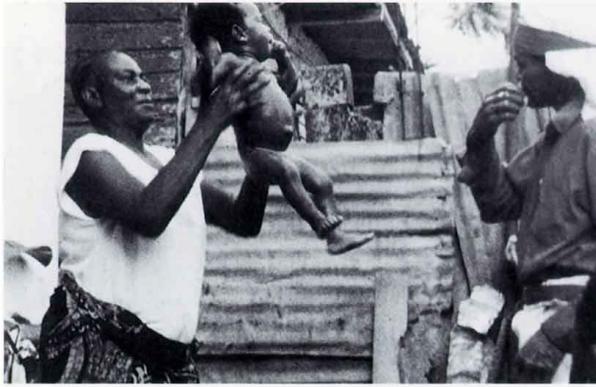
Éric de Rosny ritrova le medesime dinamiche durante le sue ricerche in Camerun, in *La nuit, les yeux ouverts* (Rosny, 1996), si sofferma su un rituale a cui ha assistito mirato a un infante problematico.

Molto presto dopo la nascita, il bebè ha cominciato a comportarsi in modo anormale, come se non volesse restare quaggiù. “Fissava il cielo, mi disse in francese, come un bambino che vuole rendere l’anima!” Rifiuto di ogni nutrimento tranne il latte materno! Nessun tentativo di pronunciare una parola! Nessuna manifestazione di interesse per gli altri bambini! Non prova nemmeno a trascinarsi sul pavimento! È un bambino-cordone! (Rosny, 1996, 128)

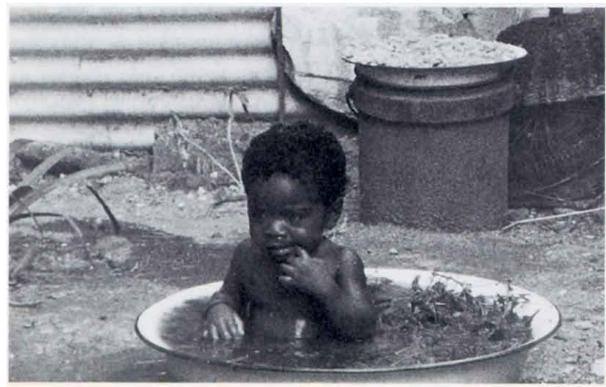
Il rituale narrato è complesso e talvolta brutale, procede dall’idea Bantu che si possedano quattro occhi, due rivolti al mondo e due all’aldilà, “si tratta di fargli «crever les yeux [scoppiare gli occhi]», ovvero renderlo invisibile al mondo degli antenati per separarlo da questi, e inserirlo in un nuovo universo vegetale, animale, umano” (Rosny, 1996, 98), per riportare lo sguardo perso nell’oltremondo all’aldilà, e si sostanzia in procedimenti rituali elaborati, immissione in una tinozza d’acqua con erbe e rimedi, recita di canti e “lavaggio” del bambino con un gallo vivo, quindi abluzione con bianco e tuorlo d’uovo, infine applicazione di una sostanza verde sugli occhi, per determinare l’auspicata cecità all’oltre mondo.

Il trattamento necessita di un seguito. Il bambino dovrà portare attorno alla vita una cordicella, fino a quando questa si distaccherà da sé. Ciò vorrà dire che resterà con noi, in altri termini, che sarà guarito. Credo che Tobie Nathan avesse ragione quando scriveva: “Un autistico è un figlio di umani che, mancando dell’iscrizione in una cultura, non ha potuto accedere all’umanità”.

Questo bambino-cordone è un autistico o uno psicotico? In ogni caso, il trattamento rude a cui è stato sottoposto era destinato a radicarlo in una cultura. Ci sono pertanto buone possibilità che l’acqua, il fuoco, gli alberi, il gallo, l’uovo e l’aiuto dei suoi contemporanei gli permettano l’accesso all’umanità. (Rosny, 1996, 128)



6a. L'enfant-cordon qu'il s'agit de retenir parmi nous.



6b. Plongée dans l'univers végétal et aquatique.

Per concludere la digressione africana vediamo ora un testo precedente alla esplosione diagnostica dell'autismo in occidente, una ricerca di due antropologi legati alla scuola di Dakar, András Zempléni e Jacqueline Rabain: *L'enfant nit ku bon: un tableau psychopathologique traditionnel chez les Wolof et les Lébou*, che risale al 1965. Il raccordo tra la ricerca in questione e l'autismo contemporaneo è stato proposto da Tobie Nathan (Nathan, 2000).

Gli autori intendono rapportarsi alla figura del bambino *nit ku bon* secondo le coordinate interpretative Wolof e Lebou, “mostrare come una cultura costruisce e descrive, utilizza e spiega una entità patologica per mezzo dei suoi propri significanti” (Nathan, 2000, 34), evitando di sovrapporre piani interpretativi come quello medico occidentale, al fine di cogliere la coerenza interna e la specificità delle rappresentazioni correlate alla condizione. Una prima determinazione fondamentale è che la patologia mentale nelle culture Wolof e Lebou non viene considerata un dato naturale, bensì l'esito dell'azione di spiriti o di uomini, in questo modo appare non come problema individuale ma come evento sociale, per comprenderla bisogna fare riferimento al gruppo più che al malato in cui si manifesta. Vediamo dunque come si caratterizza il bambino *nit ku bon*:

- Si tratta di un bel bambino, ben fatto, con grandi occhi “bianchi come percallo”, di carnagione chiara, “è più bello di suo padre e sua madre”, è *borom böt* (qualcuno che attira lo sguardo).
- Abbassa la testa che si dice essere di grandi dimensioni.
- Non guarda mai le persone in faccia, nemmeno le persone più prossime, “si dirà che si vergogna a rivolgere lo sguardo”, sguardo che è vuoto “rivolto verso l'interiorità”.

Come riporta l'informatore "non è mai possibile vedere il loro viso, né i loro occhi perché ogni volta che li si guarda tendono a nascondersi per evitare di essere fissati".

- Non parla o parla molto poco. Non si confida con gli altri, non partecipa mai alle conversazioni. Si evidenzia una notevole discontinuità nel suo comportamento verbale: "parla e poi, improvvisamente, si ferma, si piega su sé e dice: sono malato, anche se non ha nulla".

- Gli piace ritirarsi in un angolo, isolarsi dai compagni. Non gioca mai con gli altri, "non li prende mai in giro". Se per caso partecipa ai giochi, "è naif", "non risponde mai alle prese in giro né alle botte che riceve".

- Spesso è soggetto a piccole malattie: "per tre giorni è scontroso, è malato, fa stancare suo padre e sua madre e tutti pensano che il bambino non li ami".

- Le sue reazioni avvengono in controtempo, in modo discontinuo, insolito: "di colpo cambia carattere", "si mette improvvisamente a piangere o a ridere"; "mentre è intento a fare qualcosa cade improvvisamente, si rialza, cade come quelli posseduti dai *rab* (entità spettrali, demoniache).

- Ma il sintomo principale, il segno più sicuro per riconoscerlo è il suo carattere riservato, la sua riservatezza e la sua sensibilità estrema in determinate situazioni.

- *Dafay têtê bopam*: "sempre si trattiene, si astiene"; "questi bambini sono evanescenti": "si comporta come se provasse vergogna"; *nit u bopam ou nit ki ci bopam*, espressione che significa "un essere che è in se stesso, che non ha relazioni con altri".

- Alcune circostanze evidenziano il suo carattere, "lo si porti in un altro villaggio, senza i genitori, e chiuderà gli occhi", se si organizza una festa con tamburi o una riunione, le evita accuratamente. Si mette a piangere se la madre lo porta in ambienti affollati o se giunge a casa uno straniero.

- A volte si spinge anche oltre: "sono rivolti verso sé, quindi sono riservati", *xol bi dafa ñāw*: "il suo cuore è cattivo", ovvero è malvagio; *xol bu ñāaw* si dice del bambino che resta solo e che non è mai gioioso, di chi si sa che non è contento. *Dafay raglu*: "è triste", ovvero è arrabbiato.

- Tutto ciò, pare, non è ancora sufficiente per dire con certezza che si tratta di un *nit ku bon*. Non mostra il suo vero volto, non si manifesta compiutamente che in situazioni che percepisce come ostili. Prevederle è molto difficile, perché "qualcosa di insignificante può causargli un'afflizione profonda". Come si dice, "non ama essere detestato", quando lo

si riprende, anche minimamente, e tanto più se viene punito, ma anche se non gli si dedica abbastanza attenzione, serra gli occhi, piange, si zittisce, rifiuta il cibo, può cadere improvvisamente malato, *dafay sis*: “è asociale”. Può dar luogo alle stesse reazioni se gli capita di assistere a scene “violente”: litigi, dispute, incidenti d'auto, sepolture, ecc. Queste emozioni intense, il bullismo, una punizione forte possono causare una crisi: allora si mette a piangere e urlare, e poi cade a terra e giace immobile, o ancora “se viene colpito, può rimanere un giorno intero a dormire” o “tre giorni a piangere”. (Nathan, 2000, 37-39)

Ho riportato integralmente la tabella della sintomatologia del *nit ku bon* come presentata dagli autori perché evidenzia la prossimità profonda al nostro oggetto di indagine, le disabilità relazionali, ne coglie una modalità di individuazione culturale specifica. Un carattere ulteriore determinante è la prossimità alla morte. Il bambino *nit ku bon*, estremamente fragile, può morire improvvisamente senza manifestare malessere in precedenza, solitamente muore bambino, raramente raggiunge l'adolescenza. Capita invero che alcuni divengano adulti, in quel caso le connotazioni si volgono in positivo. L'uomo *nit ku bon* ama il suo lavoro e ne è ricompensato, “parla poco, e soprattutto “non parla mai di ciò che non lo riguarda”, non si fa mai gli affari degli altri, conduce una vita solitaria coltivando le sue dedizioni. Conserva alcuni sintomi dell'infanzia, testa bassa, sguardo che non fissa mai, è calmo, ospitale, generoso”¹⁰⁵ (Nathan, 2000, 40).

La specificità del bambino *nit ku bon* pone la questione della sua identità, come detto, la cultura Wolof e Lebou non prevede la riduzione della condizione a uno stato individuale (una *tragedia personale*), ma la interpreta come esito di stregoneria, fatture, possessioni, per cui gli autori vagliano le forme di tali rappresentazioni. Una prima serie di queste vede il bambino *nit ku bon* come posseduto da un *rab*, o *rab* egli stesso. *Rab* è uno spirito ancestrale, può prendere forme animali o umane, e tre stati: il *rab* errante, sconosciuto, che cerca una collocazione nel mondo in cui essere accudito e nutrito, può prendere dimora in una persona, che cadrà allora malata fino a un rito di identificazione, a seguire il *rab*, domesticato, prende il nome di *bak*, c'è poi un tipo di *rab* potente, chiamato *tur*, che ha fatto un patto con il fondatore di un lignaggio, ed è alleato al lignaggio e al villaggio. La questione se il bambino *nit ku bon* sia un *rab* o ne sia posseduto, è complicata, data la varietà delle relazioni tra *rab* e persone, che vanno dall'identità totale alla sorveglianza protettrice, alla possessione subita, quindi

¹⁰⁵ Mi sembra molto interessante trovare in un testo di cinquant'anni fa la caratterizzazione dell'autistico adulto ad alto funzionamento, e in un testo di antropologia africana, considerato che in occidente è stato individuato solo alcuni decenni più tardi.

l'uomo *succubo* del *rab*, addomesticamento del proprio *rab* attraverso riti, pratiche, offerte, e infine utilizzo da parte dell'uomo del *rab* per propri fini (il *borom-rab*, il padrone del *rab*). Come collocare quindi la relazione tra *rab* e *nit ku bon*? Da tale interpretazione procedono le modalità terapeutiche di intervento¹⁰⁶. Molto interessante che gli autori, dall'analisi della relazione tra demoni, *rab* e bambini *nit ku bon* giungano a collocare questi lungo uno *spettro*:

Per riassumere, ci sembra giusto situare il *nit ku bon* lungo una scala che si estende dal semplice *borom rab* fino all'estremo del "bambino scambiato". Le condotte, le attitudini, le caratteristiche fisiche del bambino determinano la zona in cui l'interpretazione, spesso latente, non esplicitata, si arresta. Ciò non può, comunque, svuotare del suo contenuto la frase più frequente dei nostri informatori: "Il *nit ku bon* è uno straniero, viene a fare una visita e poi se ne riparte. È uno straniero tra noi". Si può formulare una ipotesi riguardo all'evoluzione di questa interpretazione: nella misura in cui la sua sopravvivenza è assicurata, ed entra nello scambio sposandosi, il *nit ku bon* s'afferma sempre di più come *nit* (persona umana) e, di conseguenza, diverrà un *borom rab* in senso forte. (Nathan, 2000, 50)

Una seconda serie di rappresentazioni del bambino *nit ku bon* lo vedono come incarnazione degli antenati, una terza come figli di *yaradal*, ovvero di madri che hanno perso in precedenza figli alla nascita. Questi tre registri differenti trovano un contatto in un quarto livello della rappresentazione, il legame del bambino *nit ku bon* con la morte. Il bambino *nit ku bon* possiede la conoscenza suprema, quella della morte, è il bambino che può decidere della sua propria morte: "se vuole morire, muore, se vuole restare, resta" (Nathan, 2000, 56). Ed è proprio il peso di tale conoscenza che grava sulla sua vita, la testa è pesante per la fatica di sostenere un tale sapere che gli viene dall'essere lo spirito degli antenati, e che lo porta a scegliere, improvvisamente, di lasciare il mondo degli uomini.

Il bambino *nit ku bon* si presenta come essere non rappresentabile nell'orizzonte della specie umana, come alterità radicale. "La cultura tende in un movimento inconscio verso la coerenza interna dei suoi sistemi di rappresentazione, a porre il bambino *nit ku bon* come un *termine rovesciato della*

¹⁰⁶ Un guérisseur nous dit: [...] "Le Bon Dieu a donné une connaissance aux *rab*. Ils ne respirent pas, ils expirent seulement. Ils sont comme des *nains*. Ils ont une longue barbe et beaucoup de cheveux. Ils se marient à des femmes qui ont un teint clair. Parfois, on dit que leur enfant est le *nit ku bon*" (Nathan, 2000, 46). Immediato il rimando all'immaginario dei *changelings*...

persona umana, un essere altro, uno straniero” (Nathan, 2000, 61). La differenza si dà per opposizioni, secondo le modalità riportate dagli autori in questa tabella:

<u><i>Enfant ordinaire, personne humaine</i></u>	<u><i>Nit ku bon</i></u>
– peut être possédé par les <i>rab</i> (donc disjoint);	– peut être lui-même un <i>rab</i> (donc conjoint);
– pas de rapport avec l’ancêtre, où dans certains cas, l’âme de l’ancêtre se réincarne;	– ancêtre lui-même qui revient : âges, connaissances cumulées;
– s’intègre dans la patrie;	– tue ses frères : « il les surpasse » : <i>dōm u yaradal</i> ;
– sa mort est décidée;	– décide de sa mort;
– a de la connaissance en devenant vieux;	– a de la connaissance dès sa naissance;
– voir son ombre, c’est sa mort.	– « il peut voir son ombre dans la glace »; etc.

L’alterità del bambino *nit ku bon* e lo spettro delle interpretazioni possibili della sua natura spingono gli autori a rimarcare come determinante la sua ambivalenza, che trova espressione sia nelle relazioni quotidiane nella comunità sia nei riti terapeutici riservati ai *nit ku bon*.

Nella sua prefazione al libro che ripropone la ricerca di András Zempléni e Jacqueline Rabain, Tobie Nathan vi rileva quanto segue:

Vorrei innanzi tutto attirare l’attenzione sul fatto che questo modello è ben altro che una credenza naif, che si tratta di una vera *teoria* che implica:

1. che esiste un genere di bambini particolari che cercano di raccorparsi in comunità minoritarie,
2. che questi bambini sono caratterizzati dal legame con gli antenati del loro gruppo di appartenenza con cui, a differenza degli altri bambini, continuano ad intrattenere delle relazioni ben dopo la loro nascita,
3. Parlo di *teoria* in senso forte perché questo concetto presenta un interesse tecnico: permette di percepire questi bambini a partire da elementi positivi:
 - non si dice che *non parlano* [negativo], ma che *continuano a dialogare* con gli antenati,

- non si dice che *rifiutano* la relazione [negativo], ma che intrattengono una relazione intensa con esseri invisibili,
- non si dice che *muoiono* [negativo], ma che ripartono volontariamente.

Curiosamente, i lavori attuali sui bambini autistici riprendono in qualche modo le descrizioni africane, almeno su alcuni punti. [...] Le pubblicazioni di alcuni autori evocano la necessità di comprendere il loro universo, di penetrarlo, di ricostituirne i parametri intellettuali – in breve: *di riconoscerli nella loro specificità...* (Nathan, 2000, 15-16)

Nathan coglie alcuni rapporti tra interpretazione tradizionale africana e attuale delle disabilità relazionali anche nella disposizione terapeutica, nota come, ad esempio, anche nei lavori di Oliver Sacks, venga riconosciuta ai pazienti la capacità di esprimere in modo compiuto la propria specificità.

La Comunicazione Facilitata con Dio

Lasciamo l’Africa per tutt’altro orizzonte, per più versi siamo ancora in linea con il discorso antropologico culturale, ma su un fronte decisamente eccentrico, trattando della ripresa di una pratica terapeutica di supporto ideata per l’autismo in un orizzonte mistico, ovvero dell’uso della *Comunicazione Facilitata* nelle comunità Haredi, gli ebrei ultraortodossi. La storia della FC (teniamo l’acronimo inglese) è assolutamente affascinante, come quella di molte “terapie” di supporto per l’autismo¹⁰⁷. Per decenni si sono utilizzate metodiche per facilitare l’espressione in casi di tetraparesi spastica, negli anni settanta l’australiana Rosemary Crossley pensò di utilizzare qualcosa di simile per i bambini autistici, facendoli scrivere su una tastiera con l’ausilio di un “facilitatore”, ovvero di una persona che muove la mano del soggetto facilitato. Un esperto di pedagogia speciale di fama, Douglas Biklen, discepolo ed erede di Wolf Wolfensberger alla Syracuse University, scoprì in Australia il metodo nel 1989 e lo ripropose. L’effetto fu strabiliante, i genitori rimanevano sconvolti nel leggere di quanta profondità fosse capace lo spirito dei figli, autistici gravi non-verbali cominciarono a pubblicare libri, primo e più fortunato Birger Sellin, autore nel 1993 di *Ich will kein in mich mehr sein: Botschaften aus einem autistischen Kerker*¹⁰⁸, libro scritto con supporto di facilitatore e tradotto in molte lingue. Fin

¹⁰⁷ Meriterebbe attenzione ad esempio anche la controversa pratica del *packing*, utilizzata in ambito psichiatrico, soprattutto in Francia, come intervento terapeutico per l’autismo. Consiste nell’avvolgere il bambino in panni bagnati freddi fino a fasciarlo strettamente. Non è chiarissimo dove stia la dimensione terapeutica, evidentemente si tratta di un adattamento delle pratiche “curative” manicomiali.

¹⁰⁸ Tradotto anche in italiano come Sellin, Birger (1995), *Prigioniero di me stesso: Viaggio dentro l’autismo*, Torino,

dagli albori il metodo aveva polarizzato i giudizi, con genitori, specialisti e facilitatori che ne magnificavano gli esiti, e persone più concrete che manifestavano qualche scetticismo. La svolta avvenne quando cominciarono a ricorrere cause per abuso su minore perpetrato da genitori di bambini autistici. A una di tali vicende Gaia Rayneri ha dedicato un bel libro, *Pulce non c'è*¹⁰⁹, in cui racconta come la sorella, tramite il “facilitatore”¹¹⁰, avesse raccontato di violenze subite dal padre, cui è seguito il sequestro della bambina in una comunità e l’incriminazione del genitore. Tutte cose immaginate dal facilitatore, come verificato, dopo avere devastato la vita di una famiglia, in molti altri procedimenti giudiziari simili¹¹¹. Non solo per questo la metodica è ora completamente screditata, sono stati condotti esperimenti banali, come porre domande differenti al bambino e al “facilitatore”, e l’esito inequivocabile è sempre stato che a scrivere era quest’ultimo¹¹². Non senza ragione è stato detto essere una “farsa crudele” o un “ventriloquio involontario”. Non di meno la FC viene ancora utilizzata, con qualche attenzione e in sinergia con altre metodiche agevolanti l’autonomia espressiva, e trova, per lo più tra i genitori, entusiasti estimatori. Birger Sellin è ancora citato come referente per l’autodiscorso autistico da molti autori, tra cui, non me lo sarei aspettato, Jean-Claude Maleval: “Pertanto Sellin ha potuto testimoniare del suo vissuto redigendo due libri notevoli grazie alla comunicazione assistita al computer” (Maleval, 2009, 89).

Veniamo ora al raccordo con la deriva mistica della FC, e a vedere come questa ne illumini lo spirito. Le comunità Haredi in Israele sono raccolte prevalentemente a Gerusalemme e a Bnei Brak vicino Tel Aviv, sono religiosi ortodossi osservanti estremamente conservatori, ferocemente critici rispetto alle tecnologie e ad ogni forma di secolarizzazione. Il ricorso alla FC sembra sia stato importato da comunità Haredi nord americane. Quali finalità viene ad assecondare?

Questa insolita insistenza sul raggiungere risultati e superare le barriere può suggerire che la FC suggerisce che possa contenere una promessa speciale per i credenti religiosi, oltre l’obiettivo ambizioso di migliorare le capacità di comunicazione degli individui

Bollati boringhieri,

¹⁰⁹ Rayneri, Gaia (2009), *Pulce non c'è*, Torino, Einaudi.

¹¹⁰ Così la Rayneri racconta la metodica: “Funziona così: tu prendi un bambino autistico, lo fai sedere davanti a un computer o, meglio, a una macchina da scrivere con display elettronico, gli metti una mano sotto il polso, prima, poi quando diventa più bravo la mano si sposta, va al gomito, poi alla spalla, poi alla testa, poi – miracolo! – addirittura senza mani. Tu lo tocchi e come per magia gli dai sicurezza, e lui scrive tutto quello che per tutta la vita si è sempre tenuto dentro” (p. 30).

¹¹¹ Si veda Biigh; Kupperman (1993), *Brief Report: Facilitated Communication Evaluation Procedure Accepted in a Court Case*.

¹¹² Si veda anche come Paul Offit demolisce la FC nel suo libro sui *false prophets* (Offit, 2008).

gravemente invalidati. L'essenza di questo significato divenne evidente con i primi rapporti dei media sull'uso della FC nelle comunità di ultraortodossi. La comunicazione è stata orientata a piani ultraterreni, i bambini disabili venivano percepiti come *medium* suscettibili di facoltà soprannaturali e in grado di diffondere la conoscenza da queste derivata. (Bilu, Goodman, 1997, 382)

La ricerca di Bilu e Goodman è molto articolata, mostra come la FC, accreditata addirittura dal sapere scientifico¹¹³, venga a prestarsi al ruolo di mediatore del Divino. Per approfondire il tema ho provato a vagliare le risorse in rete e ho trovato moltissimo materiale interessante¹¹⁴, le trascrizioni sono per lo più redatte con uno stile retorico da predica o da opuscolo religioso, talvolta il tono è apocalittico, a volte autobiografico, nel senso che narrano cosa hanno combinato nelle vite precedenti per essere così in questa, essendo la disabilità percepita come conseguenza di una colpa a monte da espiare.

Una volta che l'immanenza di Dio (nel mondo, così come negli esseri umani) è stata stabilita, è importante conciliarla con la misera sorte dei bambini disabili. Dal momento che il concetto di divina provvidenza, sulla base del principio morale della restituzione divina orientata individualmente a ciascun credente (in ebraico: *hashgahah peratit*), è un pilastro cardine della fede nel giudaismo, l'agonia e il dolore dei bambini e delle loro famiglie viene così giustificato. Questo è particolarmente vero nel caso di disturbi pervasivi dello sviluppo come l'autismo e il ritardo mentale, in cui l'insorgenza precoce scredita qualsiasi spiegazione concentrandosi sulla peccati della vittima. Una delle pubblicazioni ha risposto a questa sfida morale con la seguente generalizzazione, sulla base di ripetuti messaggi dei ragazzi: "Tutti i cerebrolesi senza eccezione sanno che avevano vissuto in questo mondo in precedenza, conoscono il loro vecchio nome e il nome dei genitori, e conoscono il peccato per cui sono venuti a questo mondo in una forma così miserabile. Tutti loro sanno che non sono venuti in questo mondo per fare penitenza, perché conoscono la verità ultima e non

¹¹³ Invero Douglas Biklen, interrogato sulla questione, è decisamente tranciante, così risponde a una richiesta di chiarificazione via email: "Joshua, thanks for your email. I see no relationship between religious messianic claims and facilitated communication training. Our approach is to work to ensure that individuals are able to be in control of their own communication, and to proceed to physically independent typing and to speech in conjunction with typing. I do not condone practices that ignore the importance of independent communication. Doug" (<http://parsha.blogspot.it/2009/06/some-questions-for-rabbi-sachs-autistic.html> acc. 6/2014).

¹¹⁴ Alcune trascrizioni sono su siti come questo: <http://www.dani18.com/>, ma ne ho trovato molti altri assolutamente omologhi.

hanno (la possibilità di libera) scelta. Sono venuti al mondo semplicemente e solamente per sopportare questa angoscia, che per loro è una rettifica del peccato per cui sono venuti in essere ". (Bilu, Goodman del 1997, 386)

Invero nella stessa comunità Haredi si sono levate voci critiche rispetto a queste pratiche, anche da parte di Rabbi importanti, nonché evidentemente dal mondo laico, ma è interessante seguire la ricerca perché si sostanzia in interviste ai genitori coinvolti, pochi sono convinti che siano gli autistici a scrivere, non di meno valutano positivamente l'esperienza, come una specie di accrescimento della qualità della relazione spirituale al figlio¹¹⁵.

Gli autori sostengono che se la FC si è prestata ad una transizione verso la sua versione mistica, è perché già nei suoi presupposti si appoggiava a una trascendenza, "l'emergenza della FC metafisica può gettare un fascio di luce sugli aspetti "mistico-religiosi" della FC clinica. In entrambe le situazioni, la Fc viene utilizzata per aggirare problematiche fisico-mentali gravi per dare voce ad aspetti nascosti della psiche. Questa somiglianza di base è mascherata da orientamenti epistemologici e finalità differenti" (Bilu, Goodman, 1997, 390). Ciò che la FC vuole proporre è l'accesso diretto alla psiche del bambino, una trascendenza localizzata nella sua mente (in qualche modo secondo il modello mitico cui fanno riferimento i genitori pro-cura, che vogliono liberare il loro bambino sano dall'autismo che lo intrappola), così come la sua versione mistica vuole accedere alla trascendenza divina. Anche a livello stilistico gli autori trovano corrispondenze tra gli esiti delle due modalità della FC.

Concludo l'analisi di questa proliferazione a margine, dell'uso perverso di una metodica di intervento di supporto alle persone autistiche per finalità mistiche e di proselitismo¹¹⁶, e passo ad accennare a un altro orizzonte della ricerca antropologica sull'autismo, più marcatamente etnografico.

Etnografia dell'autismo

¹¹⁵ Pamela Block (2009) critica il saggio in esame: "Bilu & Goodman appear to almost, but not quite, consider the possibility that the children may actually be participants and agents in valued and culturally relevant religious practice. Ultimately, their portrayal reveals the pejorative slant concerning not just physical difference (the terms incapacitated, damaged, deranged, deviant, used repeatedly throughout the article, are hardly value neutral) but also religious difference. Bilu & Goodman see the autistic children and other "deviant" entities are vehicles by religious authorities to maintain religious hegemony. They do not consider the possibility that the children may be willing participants in the valued mystical beliefs and practices of their communities. In ultraorthodox communities many ritualistic autistic behaviors, including the practice of FC, are not seen as deviance but as ideally suited for encouraging a mystically holy interaction with the world to which all members of this particular community strive" (Block, 2009, 3). Invero la revisione del saggio per la pubblicazione nel libro di Schopler ha emendato alcuni termini non politicamente corretti. La Block nel testo sembra dare credito alla FC.

¹¹⁶ In Brasile si è sviluppata una diffusa affiliazione al culto spiritista, ispirato alle visioni di Alain Kardec, all'interno dei circoli che coltivano la *doutrina espírita* si è elaborata una teoria spiritista dell'autismo, si veda Miranda (2003).

Il discorso antropologico, oltre che sul fronte dell'analisi *cross-cultural*, ha portato un contributo importante alla ricerca sull'autismo attraverso l'applicazione sul campo delle metodiche etnografiche. Ciò si è realizzato solo di recente, ma gli esiti mi sembrano particolarmente interessanti, si vedano i saggi contenuti nel numero monografico della rivista *Ethos* curata da Olga Salomon e Nancy Bagatell (Solomon, Bagatell, 2010), qui recensita da Ariel Cascio:

Un numero speciale di *Ethos* sottotitolato *Rethinking autism, rethinking anthropology* dimostra il valore dell'indagine antropologica in questo campo. Gli editori identificano il valore del contributo dell'antropologia in un allontanamento dal discorso biomedico verso un discorso fenomenologico ed etnografico che si concentra sulle esperienze vissute dalle persone colpite da ASD (Solomon & Bagatell, 2010). Ricorrendo a questo approccio, Bagatell (2010) presenta i risultati dalla sua osservazione partecipante con un gruppo di sostegno gestito da e per adulti con ASD. Si collega l'emergere di una comunità formata attorno agli ASD a tre fattori: l'allargamento dello spettro diagnostico, il movimento di *selfadvocacy* per i diritti dei disabili e Internet. Sebbene Bagatell non si concentri esplicitamente sulla neurodiversità, la trova co-esistente tra i discorsi sulla cura e il trattamento tra i partecipanti del gruppo di sostegno. Mentre la Bagatell ha condotto un'osservazione partecipante in un gruppo di sostegno per gli adulti con ASD, questo articolo presenta ricerche simili tra i gruppi di sostegno per i genitori di bambini con ASD. Contribuisce alla crescente letteratura sugli ASD introducendo una componente etnografica che esamina l'influenza della neurodiversità tra i genitori impegnati attivamente nella gestione degli ASD dei loro figli. (Cascio, 2012)

Nella sostanza, l'approccio antropologico-etnografico si concentra sul singolare, avevamo visto nel primo capitolo il lavoro di Nancy Bagatell sull'esperienza della diagnosi in un ragazzo con AS, seguito nel corso degli anni dopo la diagnosi. Elionor Ochs, antropologa e linguista, ha sviluppato un lavoro di assolutamente interessante sul fronte etnografico, queste le coordinate del suo progetto di ricerca dal sito della UCLA:

L' Etnografia dell'autismo

Il progetto fornisce un resoconto etnografico della vita quotidiana dei bambini ad alto funzionamento con disturbi dello spettro autistico (disturbo autistico e Sindrome di Asperger). I foci analitici comprendono le interazioni narrative dei bambini autistici con i familiari e i coetanei, l'inclusione scolastica come una pratica sociale, i bambini autistici in famiglie multilingue, e l'autismo e il mondo sociale. Il nostro progetto attuale prende in esame la socializzazione dei bambini con disturbi dello spettro autistico all'interno delle regole sociali della scuola e della famiglia, concentrandosi sulle violazioni delle regole sociali. Lo studio documenta senso di consapevolezza delle regole, che è fondamentale per appartenenza ad un gruppo sociale dei bambini autistici. Il progetto alla UCLA sull'etnografia dell'autismo è sostenuto dalla Fondazione Spencer per la Formazione e la ricerca correlata. Il *Principal Investigator* è la professoressa Elinor Ochs.¹¹⁷

Molti altri progetti di ricerca vanno nella medesima direzione, e aiutano a comprendere l'articolazione dei significati dell'oggetto autismo nella molteplicità delle soggettività che ne sono coinvolte. Ho segnalato in precedenza in nota il lavoro etnografico sulla realtà dell'autismo/AS in Italia di Ariel Cascio, sto seguendo e mi pare assolutamente interessante quello di Clarice Rios e i ricercatori del PEPAS sui servizi per l'autismo a Rio de Janeiro e sulle realtà associative sul territorio, ed è stato pubblicato di recente il primo volume in Italia che propone una rappresentazione etnografica dell'AS/autismo, *Ragionevolmente differenti* di Mirna Cola (Cola, 2012), esito di una ricerca di dottorato, una eccellente contestualizzazione teorica in termini antropologici. La teoria trova applicazione nel lavoro sul campo condotto con le associazioni, attraverso la partecipazione a mailing list a tema, e in interazioni protratte e intense con i protagonisti, attivisti, as/autistici e genitori.

Quello etnografico è un lavoro di analisi fondamentale che mette in scena una realtà ulteriore, aiutando a ripensare l'oggetto autismo dalla prospettiva delle soggettività coinvolte, complicando per lo più le partizioni e destabilizzando le opinioni sedimentate.

Neuro-

¹¹⁷ <http://www.sscnet.ucla.edu/anthro/faculty/ochs/projects.htm> (acc. 3/2014).

L'ancoraggio dell'autismo al tempo presente si manifesta anche nella sinergia con altre evenienze specificamente contemporanee, vediamo ora come si è articolata la relazione tra centralità del discorso sull'autismo e centralità del cervello come principio esplicativo fondamentale.

Neuro- è il prefisso più rinomato del nuovo millennio, una delle ragioni più eclatanti di tale fortuna è stata l'avvento delle tecnologie di *neuroimaging*: la possibilità di visualizzare delle dinamiche nel cervello ha attivato itinerari di ricerca neuroscientifica prima impensabili. Progressivamente si è affermata, anche a livello culturale più vasto, un'attenzione per il cervello come luogo esplicativo privilegiato. Francisco Ortega¹¹⁸ ha dedicato ricerche importanti a tale fenomeno, alle sue espressioni su differenti piani culturali, e a come la dominante interpretativa cerebrale sia diventata l'ancoraggio per delle *bioidentità* (Ortega, 2009a). Bioidentità è una identità strutturata su caratteri somatici, nello specifico, la bioidentità *neuro* si costituisce come *soggetto cerebrale* (Ortega; Vidal, 2006, Ehrenberg, 2004¹¹⁹).

Il termine “soggetto cerebrale” compendia adeguatamente la riduzione della persona umana al cervello: l'idea che il cervello sia la parte del corpo che ci è necessaria per essere noi stessi, in cui si incontra la realtà più intima dell'essere umano, detto altrimenti, si tratta dell'identità personale intesa come identità cerebrale. Investigare il soggetto cerebrale significa tentare di rispondere alla domanda sul perché l'affermazione ‘io sono il mio cervello’ è diventata autoevidente. Il soggetto cerebrale costituisce una figura antropologica privilegiata nella biosocialità. (Ortega, 2011, 123)

Il *soggetto cerebrale*, esattamente in ragione del suo riduzionismo biologico costitutivo, si presta ad essere il cardine di agglutinazioni biosociali (Ortega, 2011, 123-124), *brainclubs* in cui il cervello viene ad essere l'omologo del corpo del culturista, con gare di performance mentale, *neurocomunità*, e gruppi di auto aiuto legati a specifiche condizioni come Parkinson, ADHD, e autismo. In particolare la

¹¹⁸ Ortega, 2011, 2014, Ortega; Vidal, 2011, Ortega; Choudhury 2011, Ortega; Zorzanelli, 2011. Si veda anche Choudhury; Slaby, 2012.

¹¹⁹ Ehrenberg individua nelle neuroscienze contemporanee due programmi, uno debole, limitato allo studio di patologie come il morbo di Parkinson o di Alzheimer nella speranza di trovare rimedi, e uno forte: “Il programma “forte”, su cui porterò qui l'attenzione, identifica, filosoficamente parlando, conoscenza del cervello e conoscenza di sé e, sul piano clinico, pensa di poter fondere neurologia e psichiatria, ovvero trattare le psicopatologie in termini neuropatologici e, forse sul lungo periodo, permetterci di agire più efficacemente sui nostri meccanismi cerebrali per aumentare le nostre capacità di decisione e di azione. Una tale versione massimalista mira a edificare una biologia dello spirito, “una neurobiologia della spiritualità”, detto altrimenti, una biologia dell'individuo” (Ehrenberg, 2004, 132). Il “programma forte” delle neuroscienze è dunque in sinergia con la psichiatria biologica neokraepeliniana egemone.

svolta interpretativa fondamentale che ha portato all'individuazione dell'autismo come *disturbo generalizzato dello sviluppo*, realizzata nella terza edizione del DSM (quella che ha segnato il riorientamento del manuale in senso biologista), ha posto le basi per un'interpretazione dell'autismo in termini di differenza cerebrale, *different wiring*, nei termini di Harvey Blume, *neurodiversità*, in quelli di Judy Singer e di molto dell'attivismo autistico delle ultime decadi. Sul riduzionismo al cervello si erano poste le basi per un piano autoaffermativo a carattere identitario, nello spirito del *minority model* americano. Ho già segnalato la debolezza di tale progetto nel primo capitolo, Ortega ne approfondisce i caratteri e coglie la natura paradossale (Ortega, 2014, 89) della pretesa di costituire una comunità su tale riduzionismo al cervello.

Sembra che la neurodiversità possa essere fatta valere come valore solo quando di incorpora in una comunità, ma la comunità agisce in modi che ovviamente vanno al di là del funzionamento del cervello individuale ed eccede i limiti posti dal concetto stesso di neurodiversità. Essere “critici” nel quadro dei Critical Autism Studies implica essere consapevoli di questo paradosso, dei suoi punti di forza e dei suoi limiti, e l'essere attenti al fatto che le metafore non sono mai innocenti, e le metafore cerebrali lo sono ancora meno. (Ortega, 2014, 89)

La partizione *naif aspies/NT*, su cui intendeva strutturarsi il discorso identitario, e maneggiata spensieratamente in rete in siti gestiti da aspies con intenzioni emancipative¹²⁰, sembra aver perso molta dell'originalità che le aveva motivato attenzioni al suo esordio, ed è mia precisa impressione che l'espunzione della sindrome di Asperger dal quinto DSM abbia depotenziato per sempre l'ipotesi identitaria. Il termine *neurodiversità* è servito come attrattore interno alla retorica emancipativa, come matrice di un piano rivendicativo comune. Svincolato dall'affermazione di un determinismo biologico

¹²⁰ Dall'analisi di siti storici come *Aspies for freedom*, <http://www.aspiesforfreedom.com/> (acc. 5/2014), e Muskie, dell'*Institute For the Study of the Neurologically Typical*, autrice della voce da DSM relativa alla sindrome neurotipica, NT, così descritta: “Neurotypical syndrome is a neurobiological disorder characterized by preoccupation with social concerns, delusions of superiority, and obsession with conformity” (dal sito dedicato: <http://isnt.autistics.org/> acc. 5/2014), ho l'impressione che il discorso sia decantato, i siti non vengono aggiornati da anni, dal 2002 quello di Muskie. Molta della vitalità dei discorsi è migrata dai blog e dai canali IRC a luoghi che non lasciano tracce accessibili, come i *social network*, alcune pagine Facebook sono diventate il riferimento di comunità di persone che si riconoscono o sono state riconosciute nello spettro autistico, sorte toccata anche a chat storiche come *Wrong Planet* <http://www.wrongplanet.net/>. Ne ho seguite varie, in varie lingue, per vari anni, vi ho conosciuto persone eccellenti. La mia impressione è che il discorso identitario si stia stemperando, e forse è bene che alla comunità immaginata subentri uno spettro di consapevolezza private, coltivate nel confronto con altre esperienze di vita, talvolta simili, talvolta per nulla.

che ne è stato ad un tempo la condizione di possibilità e il limite macroscopico, in mancanza di alternative, neurodiversità rimane ora come piano generico di affermazione della legittimità di uno spettro di specificità e delle istanze di chi subisce disabilità relazionale. Il suo uso corrente si sta spostando dal piano delle politiche identitarie a un più debole ma senz'altro più praticabile e positivo piano autoavvalutativo.

Segnalo alcuni testi di particolare interesse a tema “neurodiversità”, che integrano le indicazioni di Francisco Ortega, sondandone ulteriori valenze nell'economia del discorso sull'autismo. Un libro abbastanza ben scritto che ha allargato il piano del discorso sulla neurodiversità oltre i confini dell'autismo ad alto funzionamento è stato *A mind apart: Travels in a neurodiverse world* di Susanne Antonetta (Antonetta, 2005), che ha esteso il termine ad altre condizioni comportamentali problematiche, schizofrenia, personalità multiple (e ciò rimanda al *Rewriting the soul* di Ian Hacking), e alla specifica condizione di persona bipolare dell'autrice. Non mi risulta che tale estensione abbia raccolto molto seguito, rimanendo il termine vincolato per lo più alla condizione autistica (fa eccezione Thomas Armstrong, 2010, 2011, due libri di buone intenzioni e poca teoria, che accorpa alle condizioni neurodiverse i DSA, ma anche qui, più che il piano identitario, si valorizzano le potenzialità positive correlate al “different wiring”).

Brandon Hart, uno dei collaboratori di Eyal a *The autism matrix* (Eyal, 2010), in un recente lavoro etnografico particolarmente interessante, *Autism parents & neurodiversity: Radical translation, joint embodiment and the prosthetic environment* (Hart, 2014), mette in questione l'impossibilità tra la visione dell'autismo come legittima *differenza*, legato al tema della *neurodiversità*, e quella dell'autismo come *patologia*, promossa dalle associazioni di genitori pro-cura, e valuta come nella pratica della relazione educativa genitoriale, pur quando strutturata su metodiche comportamentiste, quindi oggettivanti, venga ad innestarsi, con la strutturazione di uno specifico ambiente protesico attento alle specificità individuali, un'attenzione empatica alla *differenza* specifica del figlio: “Quindi, il la cosiddetta guerra dell'autismo si dissolve alla luce delle vicende caotiche della realtà quotidiana, e sui due fronti cogliamo una certa ambivalenza” (Hart, 2014, 291).

A conclusioni assolutamente simili giunge Ariel Cascio in *Neurodiversity: Autism Pride Among Mothers of Children with Autism Spectrum Disorders* (Cascio, 2012), un'ottima ricerca etnografica con genitori di bambini nello spettro autistico. Benché questi fossero individuabili nella tipologia dei genitori pro-cura, favorevoli a terapie comportamentali, diete particolari, e altre pratiche normalizzanti, manifestavano ad un tempo “sentimenti in linea con la neurodiversità: (a) traducendo il comportamento del loro bambino agli altri; (b) esprimendo idee positive sull'autismo; e (c) contrastando le idee

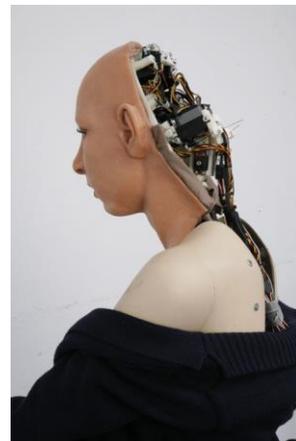
negative sull'autismo" (Cascio, 2012). Credo si possa affermare che, dal suo esordio alla fine degli anni novanta del secolo scorso, la nozione di neurodiversità si sia trasformata da piano identitario affermativo e collettivo, ancorato a un rigido determinismo biologico, a termine molto meno carico ideologicamente, marca condivisa di un atteggiamento positivo verso le problematiche dello spettro autistico.

In uno spirito che evoca i tempi gloriosi di Gall e Spurzheim, negli ultimi decenni si sono succedute teorie sulle localizzazioni cerebrali dell'autismo, di volta in volta la colpa è dell'ippocampo, dell'amigdala, della prevalenza di materia bianca, dei vincoli nelle connessioni tra gli emisferi, ma negli ultimi anni un potere esplicativo particolare viene riservato a una scoperta di due ricercatori nazionali, Rizzolatti e Gallese, cui viene riconosciuto di avere individuato una tipologia specifica di neuroni, i *neuroni specchio*, che si attivano come se stessi compiendo un'azione nel momento in cui vediamo qualcun altro realizzarla, cosa che ha eletto la scoperta a nuova chiave cerebrale dell'"empatia". Il raccordo all'autismo è stato immediato, anche in ragione delle meravigliose risorse evocative della metafora dello specchio (si pensi alla fase dello specchio, alla teoria estetica del rispecchiamento), sono proliferate quindi interpretazioni dell'autismo in termini di disfunzionamento del sistema *mirror*. Negli anni sono apparsi numerosi lavori a tema, da divagazioni giornalistiche in spirito new age che magnificavano la scoperta a serissimi lavori di neuroscienziati come Ramachandran (Oberman, Ramachandran, 2008 e Ramachandran, s. d., Ramachandran, Oberman, 2006, ma sono molti gli articoli che ha dedicato al rapporto tra autismo e neuroni specchio). Invero ho conosciuto Gallese a un incontro del dottorato veneziano di cui questo testo è l'esito, e mi è parso che mostrasse riserve nell'ipotizzare un legame diretto tra la sua scoperta sul cervello delle scimmie rhesus e un oggetto culturale come l'autismo, così come nel suo intervento in Ballerini et al. (2006), mi ha dato l'impressione di una persona straordinariamente competente e seria, e pertanto cauta nelle ipotesi sui ruoli del sistema *mirror*¹²¹. Dopo qualche anno di entusiasmo per i neuroni specchio, fenomeno che ha riportato sulla breccia i discorsi vecchi e confusi sull'empatia e l'autismo, ricerche recenti sembrano mostrare che il sistema *mirror* negli autistici non sembra funzionare diversamente da tutti gli altri (tra i molti, Hamilton, 2013). Un'altra ipotesi *neuro-* sta per essere dismessa.

FACE

¹²¹ Invero in Gallese, Rochat, Berchio, 2012, Vittorio Gallese sonda estesamente la relazione tra ASD e neuroni specchio.

Una delle ragioni della sinergia tra neuroscienze e autismo, è che *questo si presta perfettamente a progetti di ricerca che utilizzino gli strumenti del neuroimaging*, ma l'autismo può dare luogo anche a una sinergia con la robotica, altro ambito di studio sulla breccia. Un esempio di ciò è la ricerca condotta all'istituto Stella Maris di Pisa (Pioggia et al., 2007), in cui è stato progettato un manichino antropomorfo in grado di simulare espressioni che veicolano un contenuto emotivo, rabbia, angoscia,



frustrazione e così via. La finalità del robot



dovrebbe essere insegnare agli autistici le emozioni, ho saputo del progetto perché un amico era stato invitato alla ricerca, che prevedeva tra l'altro la rilevazione da parte dell'autistico degli stati d'animo messi in scena dalle espressioni della pupazza.

Come in molte ricerche su *neuroimaging* e autismo, anche in questo caso viene dispiegata una tecnologia sofisticata per finalità di dubbio senso e utilità, l'autismo non ha qui altro ruolo che quello di causa occasionale per un investimento in ricerca sulle tecnologie della robotica.

Cinque settimane: Stephen Jay Gould

Un autore che abbiamo trattato in altro luogo a proposito delle misurazioni dell'intelligenza ha scritto un testo straordinariamente interessante sull'autismo. Si tratta di *Five weeks*¹²², di Stephen Jay Gould. Anche nel suo caso a motivare un interesse per il tema è stata la diagnosi del figlio, autistico *savant*. Ci sono persone con gravi compromissioni nelle sfere pratiche dell'esistenza che manifestano abilità mnemoniche e di calcolo strabilianti. Avevamo visto il testo di Alfred Binet (Binet, 1894), *Psychologie des grands calculateurs et joueurs d'échecs*, altre ricerche sono seguite. Perché ci affascina i savants?

¹²² Il testo è stato tradotto in Gould, 1990, ed è disponibile in rete: <http://www.onbeing.org/program/autism-and-humanity/feature/five-weeks/625> (acc.5/2014).

Queste persone ci affasciano per due ragioni ben distinte. Ci stupiscono perché sono così inusuali, e gli estremi ci affasciano sempre (il più grande, il più crudele, il più brutto, il più brillante). Non dobbiamo vergognarci di questa tendenza propriamente umana. Ma i savant attirano la nostra attenzione perché sentiamo che potrebbero essere in grado di insegnarci qualcosa di importante sulla natura dell'intelligenza normale, perché di solito apprendiamo di più su ciò che è consueto se comprendiamo la ragione di una deviazione estrema. (Gould, 2011, 191)

Da cosa dipendono le facoltà strabilianti dei *savant*? Raccontare le proprie dinamiche mentali è un compito arduo per chiunque, se interrogati sulle loro facoltà i *savant* per lo più rispondono “lo faccio”, che in effetti, nota Gould è il modo in cui chiunque descrive le proprie abilità. Due sono le spiegazioni usuali delle abilità di calcolo dei savant, o una memoria strabiliante o la scoperta di un algoritmo elaborato in modo empirico, che applicato con dedizione e costanza finisce per diventare una seconda natura, un automatismo. La prima modalità, l'abilità mnemonica, può essere scoperta perché non regge la prova della generalizzazione, è limitata a ciò che si è memorizzato, mentre in molti casi, ed è quello del figlio, l'abilità procede dalla messa in moto di un algoritmo specifico, in questo caso l'abilità con date e numeri non avrà limiti nell'estensione. A questa seconda tipologia appartiene il figlio:

Il giovane uomo che conosco, probabilmente uno dei migliori calcolatori di date nella nazione, è autistico e gravemente limitato nella cognizione. Le sue competenze linguistiche sono buone, ma la sua comprensione dell'intenzionalità e della causalità emotiva è nulla. Comprende la causalità fisica di base, e sa che un oggetto lasciato cadrà a terra, o che una palla lanciata colpisce il muro, ma non è in grado di leggere la motivazione umana o le ragioni “interne” dietro le azioni umane. Non può capire la storia più semplice in un libro o un film. Può giocare un gioco nel senso di imparare a seguire le regole meccanicamente, ma non ha idea del perché le persone si impegnino in questa attività, non ha mai iniziato a cogliere concetti come punteggio, vincita e perdita. (Gould, 2011, 196-197)

Secondo Gould, l'incapacità a inserirsi nelle trame narrative del senso condiviso ha spinto il giovane ragazzo ad elaborare modalità per venire a capo del frastuono del mondo, per individuare un

ordine a cui ancorarsi. La chiave di accesso alle sequenze temporali, data-giorno asseconda tale finalità, prende possesso del tempo.

Credo di sapere perché ha cominciato a interessarsi al calcolo delle date. Il sequenziamento temporale era diventato la pietra di paragone per gestire l'ordine della sua vita. E cosa c'è di più affascinante — e forse di cruciale importanza, sebbene in qualche modo nascosto — di questo interessante cambiamento nei giorni della settimana di anno in anno? Ci deve essere qualche regola dietro tutto questo. Quale potrebbe essere? Così ha lottato e infine scoperto. Ho visto le sue capacità crescere, ma non ho mai saputo come sia giunto al procedimento di calcolo. (Gould, 2011, 199)

La velocità fulminea e la precisione implacabile con cui il figlio calcola date e giorni non trovano spiegazioni fino al giorno in cui Gould incontra un produttore televisivo che aveva realizzato un documentario sui *savant*, che gli propone di chiedere al figlio cosa c'è di speciale nel numero 28. Il calendario si ripete ogni 28 anni, il calendario di quest'anno è esattamente uguale a quello di 28 anni fa.

Immediatamente ho capito perché doveva essere così — e ci sono arrivato come farebbe qualunque scienziato con competenze matematiche di base. Ovviamente. Due cicli differenti operano simultaneamente per generare il cambiamento tra giorno e data. In primo luogo un ciclo di sette anni basato sull'aggiunta di un giorno ogni anno — così che dopo sette anni (indipendentemente dal salto degli anni), il calendario torna dove era cominciato, e giovedì 10 luglio torna ad essere nuovamente giovedì 10 luglio. In secondo luogo, un ciclo di quattro anni basato sull'aggiunta di un giorno ogni quattro anni. Così ho ripescato una vecchia regola di calcolo appresa a scuola: se due cicli operano insieme, la moltiplicazione dei loro periodi fornisce il tempo complessivo della ripetizione. Sette per quattro ventotto. Così il calendario deve funzionare attraverso una ripetizione del ciclo ogni ventotto anni — e questo ciclo diventa una chiave fondamentale per semplificare il calcolo delle ricorrenze di giorno e data. (Gould, 2011, 202)

Questa spiegazione aritmetica richiede saperi fuori dalla portata del figlio, Gould prova a indagare se 28 significhi qualcosa per lui: ““C'è qualcosa di speciale nel numero 28 quando calcoli il giorno della settimana in relazione alla data?” E mi diede la risposta più bella che abbia mai sentito —

anche se in un primo momento non l'avevo capita. Disse: "Sì ... cinque settimane" (Gould, 2011, 202). La risposta al primo momento gli parve fuori luogo, priva di senso, ripetuta la domanda, la risposta fu la stessa. "Compresi in un'illuminazione parecchie ore dopo, e la soluzione era tanto bella che mi sono messo a piangere" (Gould, 2012, 203). Privo di competenze aritmetiche necessarie, il suo procedimento consisteva nel conteggio concreto dei giorni, un approccio *brute force*, ed era giunto a cogliere il principio alla base del 28 in un modo assolutamente autonomo e peculiare. Un anno consta di cinquantadue settimane e qualche giorno, quando il numero dei giorni residui diventa divisibile per sette, il calendario di quell'anno è esattamente identico a quello di partenza. "If I can figure out a minimum span of years for which the number of added days is always exactly the same, and always exactly divisible by seven, then the calendar must repeat and I will have my rule" (Gould, 2011, 203). Contando concretamente i giorni aggiunti, uno per uno, anno dopo anno, è arrivato al punto in cui tutto si è sistemato, ventotto anni. Nell'arco di 28 anni, ci sono esattamente sette anni bisestili, ogni anno conta un giorno extra, che sommati ai sette degli anni bisestili fa trentacinque, essendo 35 esattamente divisibile per 7, il calendario ricomincia. E trentacinque sono esattamente cinque settimane, per cui la risposta era perfettamente giusta.

Magari potessimo noi tutti fare un uso tanto eccellente delle nostre abilità speciali, qualunque e per quanto limitate possano essere, mentre assecondiamo la più nobile di tutte le nostre attività mentali nel tentativo di dare un senso a questo meraviglioso mondo, e la piccola parte che dobbiamo giocare nella storia della vita. A dire il vero, non ho citare la sua bella risposta integralmente. Mi ha detto: "Sì, papà, cinque settimane." Il suo nome è Jesse. Lui è il mio figlio primogenito, e sono molto orgoglioso di lui. (Gould, 2011, 205)

Ho riportato estesamente il testo di Stephen Jay Gould perché stilisticamente perfetto, come riusciva all'autore (si pensi all'articolo delizioso scritto con Richard Lewontin sui pennacchi di San Marco, *The Spandrels of San Marco and the Panglossian Paradigm: A Critique of the Adaptationist Programme*) e perché è un tentativo estremo e intensivo di interpretare una modalità cognitiva specifica, propria delle disabilità relazionali, in questo senso credo sia infinitamente più significativo, in relazione al discorso sull'autismo, della straripante produzione teorica cognitivista ancorata a dinamiche interpretative anguste come quelle concrete nel *test di Anne e Sally*, della bambolina spostata.

Parenting: l'epica dei genitori

Alla luce della storia dell'autismo, un ruolo fondamentale nella sua genesi spetta ai genitori. Abbiamo visto come Eyal abbia colto la dinamica che dalla deistituzionalizzazione porta al crescere dell'attenzione per l'autismo in ragione dell'attivazione di padri e madri riunitisi in associazioni, che così hanno configurato in modo determinante il discorso pubblico sull'autismo, incidendo così sulle politiche pubbliche preposte a farvi fronte. Anche la Nadesan analizza il ruolo fondamentale dei genitori, e abbiamo visto come gli autori interpellati dalla questione autismo lo siano stati in primo luogo per il loro ruolo genitoriale. Tra i testi di riferimento dei Critical Autism Studies va segnalato il pregevole volume di Chloe Silverman (Silverman, 2012) *Understanding autism: Parents, doctors and the history of a disorder*, in cui la storia dell'autismo viene analizzata alla luce della categoria interpretativa inusuale di "amore".

I genitori e i loro alleati affermano che la conoscenza emotiva rende loro possibile osservare e assecondare i propri figli nel modo giusto, li guida nelle decisioni riguardo alle scelte in campo medico e li aiuta nelle scelte corrette riguardo alla vita della persona che amano. Coloro che sono preoccupati dalle azioni e dalle scelte dei genitori dicono che questi sono accecati dal loro amore e li conduce a scelte disperate. Sono altresì preoccupati dal fatto che l'idea dell'amore venga utilizzata per razionalizzare e naturalizzare gli sforzi degli interventi, facendo sembrare il duro lavoro dei genitori istintivo anziché intenzionale e sensibile. C'è del vero in entrambe le affermazioni. Questi esempi mostrano come il lavoro emotivo della scienza si renda visibile quando genitori e professionisti interagiscono. (Silverman, 2012, 3-4)

Amore è il cardine di un'analisi storica e ad un tempo etnografica, in cui vengono seguite nel loro sviluppo le vicende teoriche della diagnosi di autismo e delle metodiche di intervento per porvi rimedio. Tra le molte ricostruzioni di ciò che è accaduto all'autismo da Kanner e Asperger al tempo presente, il libro di Chloe Silverman eccelle per precisione, qualità di scrittura e attenzione alla dimensione affettiva delle soggettività coinvolte. Ricostruisce la storia dell'associazionismo americano con i suoi eroi, Bernard Rimland, Clara Claiborne Park, Amy Lettick, le loro vittorie e i passi falsi, le interazioni con i tenutari del sapere medico e della verità dell'autismo, di volta in volta Bettelheim, Lovaas, Schopler, la ricerca genetica e neuroscientifica.

Un altro lavoro di ricostruzione storica ed etnografica che merita particolare attenzione in relazione alla dimensione genitoriale è la tesi di dottorato di Elizabeth Fein, *The machine within: An ethnography of Asperger's syndrome, biomedicine and the paradoxes of identity and technology in the late modern United States* (Fein, 2012), in cui l'autrice approfondisce la relazione delle associazioni di genitori (e sul piano etnografico, le reazioni individuali) al modello biomedico, individuato come risorsa per il superamento dell'autismo, come proiezione della speranza di "guarigione" del figlio autistico. *L'economia politica della speranza*, secondo la formulazione di Michael Orsini, ha luogo quando alla pretesa dei genitori di liberare il loro bimbo dall'autismo, una schiera di professionalità più o meno "scientifiche" pretendono di corrispondere con una soluzione. Ritualità di purificazione simbolica, più che interventi effettivamente mirati alla condizione problematica, vengono attivati da genitori che sposano il riduzionismo biomedico. Chelazione, diete¹²³ (noto è il protocollo DAN, defeat autism now), terapia iperbarica e quant'altro ci si possa figurare come soluzione definitiva ai problemi. Il fascino estetico della soluzione scientifica, la separazione del bambino dal suo autismo, esercita evidentemente un fascino potente sui genitori, alcuni vi investono moltissimo, in speranza e soldi. La ricognizione della Fein è assolutamente accurata e coglie tutta la dimensione simbolica correlata all'affermazione del riduzionismo biomedico, per buona sorte decenni di speranze deluse e di truffe vergognose (si pensi all'*affaire* Wakefield) hanno sempre più messo in questione i venditori di viatici per la guarigione dall'autismo.

I genitori sono stati il soggetto agente determinante nella genesi dell'attenzione pubblica all'autismo anche in Italia. Quando ho cominciato ad occuparmi di problematiche relazionali, interpellato dall'esserne in qualche modo coinvolto, ho preso contatti con il Gruppo Asperger Onlus, associazione nata dalla volontà di alcuni genitori, passati da esperienze avvilenti con i servizi, da diagnosi estemporanee e contraddittorie ai figli, da esperienze scolastiche impegnative, di creare una realtà associativa che mettesse in circolo i saperi sulla condizione autistica ad alto funzionamento e le diverse esperienze personali. Ho partecipato a loro convegni e progetti e ho conosciuto in modo approfondito persone e realtà. Un investimento straordinario di energie positive per prefigurare una vita migliore ai figli, attraverso iniziative di sensibilizzazione e condivisione. Molto di quello che so sull'oggetto autismo mi viene da questi contatti diretti, dall'esperienza appresa da genitori e autistici. Mi è servito tra l'altro a rendermi poco digeribili le schematizzazioni che attribuiscono una posizione

¹²³ Questi deliri hanno seguito anche in Italia, si veda il sito genitoricontraautismo.org (acc. 7/2014), trovando seguito per lo più tra genitori di autistici gravi.

univoca ai genitori negli schieramenti in relazione al tema autismo, ovvero pro-cura, anti psicoanalisi, pro-diete e quant'altro, saturi della certezza che la speranza riposta nella medicina (scientifica o presunta tale) possa propiziare la guarigione dall'autismo. Se è vero che non ci sono due autistici uguali, lo è il doppio che non ci sono due genitori di autistici uguali, e che ciascuno ha una reazione individuale, e non banalizzabile attraverso analisi fattoriali, alla condizione del figlio.

Ma fuori dal discorso: lacanismi

Un recente articolo di Colette Davidson su *The Lancet* (Davidson, 2014) tratta dell'autismo in Francia, il titolo è programmatico *Management of autism in France: "a huge job to be done"* [Gestione dell'autismo in Francia: "C'è un grosso lavoro da fare"]. Vi si analizza la peculiarità delle modalità con cui in Francia si fa fronte alle problematiche relazionali, e il dibattito estremamente vivace che si è innescato tra associazioni di genitori che pretendono per i figli modalità di intervento conformi alle pratiche d'oltre oceano, TEACCH, ABA, nonché diete secondo i protocolli DAN, e i professionisti che storicamente si sono fatti carico delle questioni, prevalentemente psicoanalisti di formazione lacaniana. L'articolo è senz'altro schierato con i genitori pro-cura, sostiene in modo abbastanza acritico che la contrapposizione è tra metodi "scientifici", le metodiche educative comportamentiste, e pseudoscienza psicoanalitica, responsabile in primo luogo di colpevolizzare le madri, mettendo in conto alla scarsa capacità empatica di queste i problemi relazionali dei figli. Fa riferimento al terzo piano per l'autismo (2013-2017)¹²⁴ promosso dal ministro Marie-Arlette Carloti che muove nella direzione auspicata dalle associazioni di genitori (anche se non con la radicalità da queste auspicata) e alla critica a questo di Charles Melman¹²⁵, psicanalista guida di una delle due correnti principali del lacanismo, che lo definisce "catastrofico". Melman ribadisce la sua fede nella psicogenesi dell'autismo:

Il bambino autistico ha sofferto di una cosa molto semplice. Sua madre, che peraltro può essere molto amorevole, non ha potuto trasmettere il senso di dono che il bimbo era per lei e che gli dava il suo posto nel discorso che gli rivolgeva, ovvero che gli cantava. Perché la prosodia del discorso materno gioca un ruolo nello sviluppo dell'autismo. Se questa nascita accade ad esempio sotto il segno di un lutto (del padre, ad esempio), lei non potrà

¹²⁴ <http://www.social-sante.gouv.fr/actualite-presse,42/breves,2325/presentation-du-3eme-plan-autisme,15797.html>

¹²⁵ Charles Melman, "Autisme. «Un plan catastrophique»" dal blog *Le Télégramme*
<http://www.letelegramme.fr/france/autisme-un-plan-catastrophique-21-02-2014-10045201.php>

trasmettere la felicità dell'evento. Dopo vent'anni di pratica, una serie di lavori recenti in USA mostrano che l'approccio comportamentista che mira alla rieducazione tardiva delle funzioni dell'infante non funziona. Mentre proprio ora noi stiamo andando in quella direzione. (Melman, 2014)

La reazione al testo di Melman è stata decisa, non solo nei commenti trancianti sul blog in cui è apparso, ma in molti altri luoghi in rete.

Nella guerra che si trascina da anni tra due prospettive sull'autismo opposte su ogni fronte, psicogenesi o danno neurologico, intervento psicoanalitico o comportamentale, una battaglia ha riguardato un documentario contro l'intervento psicoanalitico, fazioso e acritico, pensato come parodia dell'avversario, della regista Sophie Robert. Si tratta di *Le mur*, che si sostanzia in interviste rimaneggiate a psicoanalisti più o meno rinomati, per lo più lacaniani. Il documentario è stato ritirato dalla rete su mandato giudiziario per diffamazione, la Robert è stata condannata al pagamento dei danni. Mi sembra decisamente interessante a questo punto contestualizzare brevemente il lavoro teorico sull'autismo in Francia.

Ne abbiamo incontrato due tracce storiche interessanti, di passaggio, Alfred e Françoise Brauner a proposito dei *changelings* e il grandissimo Fernand Deligny, che riprenderemo in seguito. I primi erano educatori, il secondo uno sperimentatore in rapporto decisamente conflittuale con la psicoanalisi. Di quest'ultima tratteremo, in particolare del lavoro delle scuole lacaniane, pur tenendoci a margine del gergo, impegnativo e talvolta non univoco, delle loro formulazioni. Non ci interessa entrare nel merito delle interpretazioni, se non al livello dei presupposti teorici di base e delle modalità concrete di intervento. Mi sembra che seguire il testo di uno degli analisti coinvolti nell'*affaire Le mur*¹²⁶, Éric Laurent, possa essere un buon espediente per contestualizzare la contrapposizione. Ho letto il libro nella traduzione brasiliana¹²⁷, il titolo è esattamente centrato su ciò su cui intendo soffermarmi, *A batalha do autismo: Da clínica à política* (Laurent, 2014), la battaglia dell'autismo, dalla clinica alla politica, e tocca tutti i luoghi della disputa, evidenziando le contrapposizioni e argomentando le proprie scelte. Per parte mia coglierò l'occasione per manifestare le mie perplessità riguardo entrambi i fronti contrapposti.

¹²⁶ In questa intervista Laurent racconta la vicenda e le ragioni per cui ha fatto causa alla regista: http://le-cercle-psy.scienceshumaines.com/eric-laurent-le-mur-n-est-pas-un-documentaire-mais-un-pamphlet_sh_28678 (acc.7/2014).

¹²⁷ Quella dell'autismo è una guerra mondiale, si sta riproducendo anche in sud America. In Brasile la gestione delle problematiche è in carico ai Capsi, Centro de Atenção Psicossocial Infante-Juvenil, a prevalente impostazione psicoanalitica, attaccati con le medesime argomentazioni dalle associazioni di genitori di bambini autistici.

A differenza di Melman, Laurent ritiene falsa la contrapposizione tra tara neurologica e psicogenesi nell'eziologia della fenomenologia autistica, sulla scorta di Lacan (Seminario terzo, *Le psicosi*): “Il grande segreto della psicoanalisi è che non c'è psicogenesi”. A suo parere la psicoanalisi deve essere indifferente all'eziologia della condizione del soggetto, tanto più, nello specifico, in ragione del fatto che per ciò che riguarda l'autismo non esistono cause univoche determinate. Anche un altro argomento contro la psicoanalisi, la colpevolizzazione delle madri, inaugurata con l'autismo da Kanner (che pure era psichiatra e non psicoanalista) e ripresa dalla ego-psychology americana e in particolare da Bettelheim, gli sembra ormai fuori tempo massimo. “Facciamo parte di una generazione di psicoanalisti che da tempo si è liberata dall'assurda ipotesi che l'autismo sia colpa dei genitori e, specialmente, delle madri” (Laurent, 2014, 18).

Per esporre i fondamenti della sua pratica clinica, Laurent riprende il lavoro pionieristico di Rosine e Robert Lefort, che cominciarono a occuparsi di bambini psicotici e autistici dalla fine della seconda guerra mondiale. Rosine Lefort, allieva di Lacan, presenta, nel *Seminario I, Gli scritti tecnici di Freud*, il caso del piccolo Robert, anche se nel seminario non ricorre la parola “autismo”, credo sarebbe la catalogazione che oggi gli spetterebbe, così come all'altro caso presentato nel seminario, quello del piccolo Dick di Melanie Klein. Alla fine degli anni sessanta, Robert Lefort fonda con Maud Mannoni l'Ecole expérimentale de Bonneuil-Sur-Marne come “institution éclatée”, dove intendeva applicare a bambini in difficoltà alcuni principi della psicoterapia istituzionale di Tosquelle e Oury, differenziandosene nel rimarcare anziché il principio istituyente quello dell'apertura al mondo: “invece di offrire permanenza, il dispositivo dell'istituzione offre, tenendo la permanenza come sfondo, aperture verso l'esterno” (Laurent, 2014, 37). Il lavoro sull'autismo e le psicosi infantili dei Lefort si è protratto per più di mezzo secolo, una tappa importante riguardo al nostro tema è *Naissance de l'autre* (Lefort, 1980), nel loro ultimo lavoro, *La distinction de l'autisme*, del 2003, distinguono psicosi e autismo e si confrontano gli autoracconti degli autistici e con l'autismo ad alto funzionamento, Temple Grandin, Donna Williams e Birger Sellin, nonché con autori con tratti autistici, Poe, Dostoevskij, Lautréamont, Pascal, Proust fino al presidente T. W. Wilson. Il lavoro dei Lefort è stato ripreso da tutti i lacaniani che si siano occupati di autismo.

A seguire Laurent individua due altri progetti di ricerca del medesimo orientamento, il lavoro all'antenne 110 di Bruxelles di Antonio Di Ciaccia, cominciato nel 1974 e nominato da Jacques-Alain Miller pratica *à plusieurs*. Sono attive varie antenne anche in Italia, sull'interpretazione lacaniana dell'autismo e del lavoro all'antenna 112 di Mestre aveva scritto Martin Egge *La cura del bambino*

autistico (Egge, 2006)¹²⁸. Nella sua prefazione al libro di Egge, Antonio di Ciaccia così sintetizza il metodo elaborato alle Antenne:

Si tratta - e il libro di Martin Egge ne parla – dell'Antenne 110 che misi in piedi a Bruxelles e del metodo di lavoro - denominato successivamente da Jacques-Alain Miller *pratique-à-plusieurs* -, metodo che mi era sembrato adatto a simili situazioni. Per dirla in breve, si tratta di far tesoro del sapere che la psicoanalisi ci dà sul funzionamento della psiche umana senza tuttavia applicare alcuna forma di terapia psicoanalitica o altro: l'importante è, grazie alla psicoanalisi, creare un luogo di vita consono alle esigenze della psiche e capace di affrontare gli ostacoli e le difficoltà che incontra il bambino affetto da autismo o da altre forme di psicosi. Il nostro scopo non è stato mai quello di addestrarlo o di educarlo forzatamente, ma è stato quello di sollecitarne il desiderio nascente, offrendogli strumenti adatti e consoni alla struttura dell'inconscio. (Antonio Di Ciaccia, prefazione a Egge, 2006, 8)

L'altro progetto a tema autismo in prospettiva lacaniana presentato da Laurent è il lavoro di Jean-Claude Maleval (Maleval, 2009, 2009a), centrato sull'*oggetto* autistico. Maleval, psicologo clinico autore di ricerche importanti, "organizza, in modo decisivo, la clinica dell'autismo a partire dal luogo dell'*oggetto voce*" (Laurent, 53).

La tesi che veniamo a proporre si sforza di cogliere la specificità dell'autismo a partire da due caratteristiche maggiori: da una parte un disturbo dell'enunciazione, che dipende da una carenza dell'identificazione primordiale, d'altra parte una difesa specifica che si appoggia su un oggetto fuori-corpo, adatto a costituire la matrice d'un Altro di sintesi. (Maleval, 2009, 69-70)

Laurent sviluppa quindi un'analisi articolata della prospettiva lacaniana sull'autismo, quindi critica la proliferazione diagnostica del manuale americano, la riduzione della questione al biologico e le metodologie comportamentiste. E qui sta *la battaglia dell'autismo*. Riprende, come del resto Maleval, le critiche al comportamentismo di autori autistici, Donna Williams, Sean Barron, Michelle

¹²⁸ Fabio Brotto, genitore di un ragazzo autistico, ha recensito in modo ad un tempo colto, pragmatico e feroce il libro di Egge, si veda http://www.autismotreviso.org/Martin_Egge.htm (acc. 4/2014).

Dawson, e marca la distanza e lo specifico tra le metodiche educative comportamentiste e gli interventi orientati da un sapere psicoanalitico.

Così, la prospettiva cognitivo-comportamentale mira a una specializzazione sempre maggiore di ogni apprendimento, di ciascuna delle modalità di relazione del soggetto con l'istanza della lettera, essendo queste ultime altamente standardizzate. Di contro, in un'istituzione psicoanalitica, in particolare lacaniana, rispettiamo l'uso particolare dei registri della lettera propri di ciascuno. Pertanto, per preservare questa varietà, per proteggerla, si tratta di privilegiare un ambiente in cui i registri si *despecificano*, si *despecializzano*. In questo senso, le officine pedagogiche o educative, devono adattare i propri programmi al fine di assecondare una certa *despecializzazione* dell'istanza della lettera, così come questa si manifesta nell'autismo. (Laurent, 2012, 126)

La critica al comportamentismo che in seguito procede è serrata, viene ribadita la centralità dello specifico del desiderio *singolare*, e questa mi pare, indipendentemente dalle pratiche messe in atto in concreto dalle diverse prospettive di intervento, la proposta fondamentale delle teorie di matrice psicoanalitica, non solo di scuola lacaniana.

Nella battaglia dell'autismo, la scientificità è reclamata a stendardo dalle armate comportamentiste e cognitivo-comportamentali, l'affermazione della standardizzazione degli interventi e della riproducibilità dei risultati degli stessi viene contrapposta alla non scientificità dell'approccio psicoanalitico. Non di meno, il confronto tra psicoanalisi e neuroscienze si è avviato¹²⁹. La più immediata forma di relazione è cercare conferme alle teorie freudiane nelle scoperte recenti sul funzionamento cerebrale, cosa invero poco utile. Più fruttuoso è il lavoro dello svizzero François Ansermet, psicoanalista lacaniano che ha scritto vari volumi con il neuroscienziato Pierre Magistretti (Ansermet, Magistretti, 2008, 2010), che preserva la differenza sostanziale tra le discipline¹³⁰, la loro *incommensurabilità*, cercando piuttosto di pensare come scoperte quali la *plasticità neuronale*,

¹²⁹ Si pensi al lavoro del nobel Eric Kandel, di Mark Solms e Jaak Panksepp, che alle problematiche autistiche ha dedicato specifica attenzione. Si veda inoltre Bezerra, 2013.

¹³⁰ “Tra neuroscienze e psicoanalisi, si tratta di uscire da una logica della prova: volere provare la pertinenza della psicoanalisi a partire dalle neuroscienze. La volontà di provare sta con l'idea di analogia, quando si tratta al contrario di riconoscere che non c'è alcuna relazione semplice tra un fatto biologico e un fatto psichico, o analitico. Senza questo principio, che possiamo chiamare di incommensurabilità, ci si perde nei meandri dell'inferenza” (Ansermet, Magistretti, 2010, 8).

l'iscrizione dei vissuti in una *traccia* che muta strutturalmente il cervello¹³¹, aiutino a cogliere l'unicità e la contingenza dell'esperienza e della natura individuale, la sua dimensione costitutivamente dinamica. La *singularità* viene vista come lo snodo centrale attorno cui si articolano tanto le ricerche neuroscientifiche quanto la psicoanalisi.

Plasticità, riconsolidamento, incidenza della contingenza, tutto ciò partecipa all'emergenza della singularità, alla creazione dell'unico e al divenire imprevedibile del soggetto. L'unico e il discontinuo, è ciò su cui dovrà centrarsi la ricerca delle neuroscienze. [...] Permettere di pensare la discontinuità e la contingenza è ciò che la psicoanalisi può insegnare alle neuroscienze. Queste devono porre le basi di una biologia della discontinuità. Neuroscienze e psicoanalisi si incontrano così in modo impreveduto attorno alla discontinuità che permette la messa in gioco dell'atto del soggetto, la produzione della sua risposta in quello spazio di imprevedibilità che gli è offerto dalle condizioni di vita. (Ansermet, Magistretti, 2010, 12)

Ansermet raccoglie il discorso sulla costituzione della singularità umana nella dimensione di apertura all'aleatorio garantita dalla plasticità neuronale in relazione alle disabilità relazionali, l'unicità del soggetto mette in questione metodiche di intervento rigide, direttive, incapaci di farsi carico delle specificità di ciascuno.

In un libretto recente (Ansermet, Giacobino, 2013), scritto con Ariane Giacobino, genetista ginevrina, sviluppa il discorso abordato trattando di plasticità neuronale sulla relazione tra scienze dure e singularità, centrando il focus su autismo, genetica ed epigenetica. Il discorso su autismo e genetica è interessante e surdeterminato. Per un verso, essendo l'autismo l'ipostatizzazione medica di una non conformità comportamentale assolutamente varia per genesi ed espressione, certamente vi rientrano condizioni con evidente iscrizione a livello genetico, quando vengono individuate, smettono di essere autismo per diventare sindrome di Rett, sindrome dell'x fragile o quant'altro, certamente i ricorrenti lanci giornalistici "scoperto il gene dell'autismo" sono solo ridicoli sensazionalismi parassiti dell'*hype* dell'autismo. A un incontro un genitore mi chiese se l'autismo è *genetico*, io risposi che certamente è *generico*, nel senso che vuol dire troppe cose, ma che sul piano genetico, a fronte di una

¹³¹ In ciò appoggiandosi alle scoperte di Eric Kandel sul cervello dell'*Aplysia californica*, la lumaca marina dell'isola di Catalina, per cui ha vinto il premio Nobel.

ricerca di anni ricca di finanziamenti miliardari, le risposte sono vaghe e contraddittorie¹³². Ansermet e Giacobino passano al vaglio le ricerche più recenti sulla genetica, che vanno in direzione opposta alle attese ottimistiche che ne vedevano qualcosa come la scoperta del codice sorgente del software della vita, è sempre più chiaro che la sequenzializzazione del codice genetico non basta a rendere conto dell'espressione del fenotipo. Una causalità monogenetica, la difformità di un luogo della sequenza genetica causa una patologia, si verifica in pochi casi, molto più frequente è una causazione poligenica, complessa, multifattoriale, eterogenea. Viene così ad implodere il determinismo genetico, al suo posto la proliferazione delle differenze e l'incidenza mai determinabile dei fattori ambientali. L'epigenetica, lo studio delle variazioni nei parametri attraverso cui il genotipo si esprime, dipendenti dall'ambiente in modo surdeterminato, più o meno trasmissibili e più o meno reversibili, porta a una complicazione indefinita delle variabili coinvolte nell'ontogenesi.

Le ricerche genetiche sull'autismo inciampano oggi sull'impossibilità di trovare una relazione causale lineare tra basi genetiche e fenomeni clinici: i dati attuali portano al contrario a una frammentazione del campo dell'autismo, con molteplici relazioni di causa effetto che si diffrangono all'infinito, toccando solo alcune parti eterogenee del quadro. Riassumendo, non si possono attualmente definire per l'autismo delle basi genetiche applicabili a tutti: al contrario, queste sono spesso uniche, proprie a ciascun caso o eventualmente limitate a pochi individui. La genetica dell'autismo ci introduce davvero nel registro del titolo di questo libro: *a ciascun autistico, il suo genoma*.

La ricerca di un universale che determinerebbe l'autismo urta contro il fatto che autistico o no ognuno di noi è unico: rimane da sapere in che cosa la questione della singolarità converge, o meno, con quella della singolarità che è al centro della psicoanalisi e della sua clinica. È questo che bisogna articolare. (Ansermet, Giacobino, 2013, 53)

In effetti, il determinismo genetico in voga negli ultimi decenni¹³³, è meno colpevolizzante i genitori, rispetto alle ipotesi brutalmente psicogenetiche della ego-psychology? Si domanda Ansermet. E se sì, in cosa? Come le ricerche sulla plasticità cerebrale, ciò che gli preme è mostrare come, su livelli distinti e incommensurabili, le ricerche scientifiche serie complichino i discorsi puntando a un

¹³² Si veda Nadesan, 2013.

¹³³ Una teoria recente mette in carico all'età avanzata del genitore maschio la genesi dell'autismo.

attrattore che è ad un tempo tema centrale del sapere psicoanalitico: la singolarità. Un paradigma interpretativo centrato sulla differenza spiazza la produzione e catalogazione dell'identico.

La crisi che è scaturita intorno all'autismo, delle teorie e delle pratiche che vi si rapportano, sembra dunque sfociare paradossalmente in alcune convergenze del tutto inaspettate fra campi eterogenei e totalmente differenti, come la genetica e la psicoanalisi. Al di là delle polemiche, delle appropriazioni politiche che le accompagnano e della divisione dei saperi che queste comportano, scommettiamo sulle novità che potrebbero emergere. Si pensa di azzittire la psicoanalisi con la genetica, ed ecco che le impasse della genetica fanno emergere le questioni della psicoanalisi e la sua necessità. L'autismo non ha certamente finito di stupire! E se la psicoanalisi diventasse una delle frontiere della genetica? (Ansermet, Giacobino, 2013, 64)

Correlato al medesimo ordine interpretativo psicoanalitico è un libro decisamente eccentrico rispetto alla produzione teorica a tema autismo, *Un autisme qui se dit ... fantôme mélancolique* di Jacqueline Léger (Léger, 2013), un'anomalia francese decisamente interessante. L'autrice, psicologa clinica, racconta le problematiche autistiche della propria infanzia in una specie di romanzo epistolare, una investigazione psicogenealogica alla ricerca della matrice del lutto a monte dei suoi problemi infantili¹³⁴.

Aspergirls

Avevo accennato nel primo capitolo come, dai suoi albori, il discorso sull'autismo/AS si sia caratterizzato secondo coordinate di genere, tutti i piccoli pazienti di Asperger erano maschi, così a seguire si è sempre rimarcata la prevalenza di soggetti maschi, fino alla definizione di Simon Baron-Cohen dell'Asperger come *hypermale*. Invero i testimonial della sindrome sono prevalentemente di sesso femminile, Singer, Gerland, Williams, Lawson, Dawson, fino a Rudy Simone, autrice del libro che dà il titolo al presente sottocapitolo (Simone, 2010), *Aspergirls: Empowering females with*

¹³⁴ Il libro mi è stato suggerito da Giorgio Gazzolo, medico genovese diagnosticatosi in tarda età e autore di vari libri, tra cui due recenti in cui parla di sindrome di Asperger (Gazzolo, 2013, 2014), finalmente in modo leggero, brillante, intelligente e godibile. Un altro autore si è diagnosticato nella terza età ed ha scritto un libro, molto meno gioioso ma altrettanto denso, apparso sotto uno pseudonimo che cela un ex docente universitario in scienze sociali, tra l'altro tra i promotori del pensiero di Goffman in Italia, si tratta di Lapo Marini, autore di *Nella bolla* (Marini, 2007).

Asperger syndrome. Testi come questo non credo possano essere fatti rientrare nell'orizzonte di ricerca dei *Critical Disability Studies*, la loro finalità non è critica ma prevalentemente affermativa, una categoria adeguata potrebbe essere *Apologetical Autism Studies*, collocazione in cui possono stare le autopatografie di persone autistiche e buona parte dei cataloghi di editori specializzati in *autism stories* come Jessica Kingsley Publications. Invero il libro è interessante, e permette di contestualizzare una dinamica correlata all'allargarsi progressivo dei criteri diagnostici, l'affermarsi delle quote rosa, la proliferazione recente di diagnosi di persone di sesso femminile che altrimenti avrebbero trovato luogo diagnostico.

Le femmine, dalla ragazzina alla donna anziana, continuano a volare sotto il radar della diagnosi corretta, finendo per ritrovarsi in mondi in cui non appartengono. Nevrosi, schizofrenia, disturbo ossessivo-compulsivo, disturbo di personalità, disturbo provocatorio oppositivo, problemi di ansia, fobia sociale – sono queste le diagnosi familiari per le donne al di là di una certa età che lottano per dare un senso all'ambiente, alla società, alle relazioni rituali e così via. Non che queste diagnosi siano completamente prive di ragioni. Ci sono buone probabilità che una combinazione di questi fattori di comorbidità alberghi nel codice genetico di una signora. Il problema è che molti *counselor* e medici sembrano incapaci di vedere l'AS accovacciato in mezzo a questa calca. Perché allora (molte di noi si chiedono) la diagnosi di AS rimane ancora limitata ai ragazzi? Perché i ricercatori riferiscono ancora che l'AS colpisce i maschi 3-4 volte più spesso di quanto non faccia con le femmine, nonostante le migliori psicologi del settore, come ad esempio Tony Attwood, Judith Gould e Lorna Wing, cercando di riformulare il pensiero da “l'AS non colpisce le femmine” a “come possiamo riconoscere l'AS nelle femmine?” Tendo a pensare che in parte la ragione è abbastanza semplice. Molte donne con AS siano caute nel proporre il sospetto che possano essere un Aspie perché, per quanto possiamo sforzarci di sostenere il contrario, una diagnosi di qualsiasi tipo porta con sé un mucchio di stereotipi e pregiudizi. Semplificando, è decisamente difficile dire al mondo sei un tassello quadrato che deve occupare un buco rotondo nella società. Sono in soggezione ogni volta che una donna nello spettro condivide le sue esperienze. Sono in debito. E sono contenta di sapere che ogni giorno, sempre più donne aspie stanno unendosi in *web forum*, in piccoli gruppi di discussione e cerchie di amicizie, per condividere consigli su come navigare la mappa del mondo neurotipico. Una voce dispersa potrebbe non essere sentita, ma la voce collettiva

delle donne disposte e in grado di condividere – wow. Questo è un coro forte che non può e non sarà ignorato. Il libro di Rudy Simone, *Aspergirls: Empowering Females with Asperger Syndrome*, ha un ruolo guida in questo coro, e servirà come un importante catalizzatore per incoraggiare i pensatori contemporanei ad avere la consapevolezza che un numero significativo di donne, di fatto, ha l'AS.

Così Liane Holliday Willey nell'introduzione, così il libro, ben scritto, secondo un uso invalso nella manualistica di auto-aiuto con capitoli tematici che si concludono con consigli specifici per le aspergirls e genitori. Quello che cambia rispetto all'*asperboy* riassunto in questa tabella:

SOMMARIO DI ALCUNE DIFFERENZE PRINCIPALI TRA FEMMINE E MASCHI

- Solitamente più espressive nello sguardo e nei gesti della controparte maschile.
- Migliore capacità rispetto ai maschi nell'imitare, e nel copiare differenti tipi di personalità. Pertanto le femmine possono non manifestare un forte senso di identità, e possono apparire camaleontiche, in particolare prima della diagnosi.
- Possono manifestare delle ossessioni ma non astruse come i consindromi maschi, e tendono ad essere più pratiche (difficile che diventino “trainspotter”).
- Più capaci di parlare di sentimenti e di questioni emotive dei maschi con AS.
- Più difficile che riceva una diagnosi precoce corretta perché i criteri sono basati su tratti/comportamenti maschili. (Hans Asperger ha studiato solo maschi) Più probabile venga diagnosticata bipolare o maniaco-depressiva (comorbilità comuni dell'autismo/AS).
- Gestualità fisica/comportamenti quando felice più espressivi che nei maschi: sfarfallamenti delle mani, applaudire, canticchiare, saltellare, ballare, girare in tondo – e questo tanto nelle ragazzine quanto nelle donne adulte.
- Le femmine adulte sono inclini sia alla calma sia a meltdown periodici, anche in pubblico, a volte per cose irrilevanti a causa di un sovraccarico sensoriale o emozionale. Talvolta ad innescarli sono questioni relative a fame/cibo.
- Tende a ricevere meno tolleranza e motivare più alte attese dagli altri, perché sembra più capace.

- Come i maschi, veste cose comode, talvolta con aspetto androgino, può manifestare avversione per il trucco, le acconciature complicate e la moda.
- Meno portata a balbettare dei colleghi maschi quando ha stressata o turbata, anche se entrambi possono avere una voce rauca, soffocata, o monotona, o manifestare talvolta mutismo.
- Le femmine sono generalmente più brave nel socializzare, in piccole dosi. Possono anche dare l'apparenza di riuscirvi bene, ma è un "performance". Come la sua controparte maschile, abbandonerà le situazioni sociali una volta in sovraccarico.
- Più probabile che tengano animali domestici per sostegno emotivo, ma non sempre, a causa di problemi sensoriali. (Simone, 2010, 233-234)

Quello che ci sembra interessante è cogliere la modificazione di alcuni caratteri della sindrome, conseguenza di un progressivo ampliamento dei criteri diagnostici. La centralità nell'*aspergirl* di problematiche emotive e sensoriali evoca la diagnosi *vintage* di *isteria*, del resto, nella ricerca che avevamo condotto sulle cartelle cliniche dell'ex frenocomio veneziano di San Servolo, ragazze considerate un tempo isteriche verrebbero oggi, sicuramente, collocate nello spettro autistico.

In effetti poco è stato scritto su AS/autismo e genere, molto invece sulle problematiche talvolta correlate di GID, *gender dysphoria*. Kristin Bumiller (Bumiller, 2008) ha allargato il discorso alle convergenze con il pensiero femminista, analizzando inoltre il potenziale affermativo della natura *quirky* dell'autistico, secondo lo spirito del *minority model* americano. La sua critica muove dalla messa in questione delle teorizzazioni di Simon Baron-Cohen, che ad un tempo essenzializzano la condizione autistica ancorandola al biologico e la vincolano ad un orizzonte rigido di genere, l'*hypermale theory*.

Dal punto di vista della teoria femminista, quindi, ci sono forti motivi per avvicinarsi con scetticismo alle conclusioni di Baron-Cohen. Le teorie scientifiche che essenzializzano il genere nel tentativo di normalizzare la disabilità hanno implicazioni inquietanti sia per gli studi femministi sia per la difesa dei diritti dei disabili. Queste teorie sono emblematiche del genere di pratiche e politiche che o riducono al minimo le conseguenze dell'accettazione dei disabili nella società o giustificano la loro esclusione. Inoltre, la riproduzione di spiegazioni basate sul genere è solo uno dei tanti sforzi per normalizzare le

disabilità nella cultura e nella società moderne. Altri esempi si verificano in un contesto culturale più ampio, in cui le persone disabili diventano degne di carità o di rispetto quando si inseriscono in categorie sociali accettabili come i bambini innocenti, adulti occupabili, e assecondano rapporti eterosessuali normativi (Bumiller 2008, 975)

Lascio ora i *critical autism studies* per passare a un pensiero sull'autismo assolutamente unico, tanto distante dalle preoccupazioni riabilitative, formative, integrative che pervadono quello corrente da essere stato occultato e ingiustamente dimenticato.

La traccia rimossa dell'autismo di Fernand Deligny

Che il fare elimini l'agire – come la coscienza occulta il reale
– è un'evidenza che ci pone un dilemma insolubile: voglio parlare
di quel “noi” che vive vicino ai bambini autistici.

Fernand Deligny, *I bambini i loro atti i loro gesti: Esistono
bambini mutacici, autistici, afasici?*

La recente proliferazione assordante dei discorsi sull'autismo si è costituita attraverso la disposizione di opposti binari che organizzano le posizioni dei soggetti coinvolti, sul fronte diagnostico psicogenesi vs. disturbo dello sviluppo, su quello degli interventi metodologie educative comportamentali vs. psicologia dinamica, su quello delle soggettività genitori di persone “con autismo” vs. autistici, medicalizzazione vs. *empowerment*, e così via, c'è poi una storia canonica dell'autismo, iniziata negli anni quaranta del secolo scorso in Nord America e in Austria, condivisa da tutti quanti, con i suoi personaggi, di volta in volta buoni o cattivi, Kanner, Asperger, Bettelheim, Rimland, la Grandin, Lovaas, Rain Man, il cane ucciso a mezzanotte e infiniti altri. Ciascuno ha agio di dislocarsi rispetto all'oggetto culturale “autismo” secondo il proprio sentire. Poi ci sono i rimossi, i tentativi di pensare la stessa cosa in modo diverso. Tra questi un posto privilegiato va riconosciuto a Fernand Deligny.

Questa è la carta d'origine della nostra pratica che pone il
tracciare agli antipodi dell'ascolto.

Per alcune settimane, uno di "noi" che viveva insieme con tre o quattro bambini mutacici ha trascritto scrupolosamente i loro "liberi" tragitti su fogli di carta trasparente posti su una carta del "territorio" senza confini.

Si trattava soltanto di trascrivere quei tragitti, per niente, per vedere, per non dover parlare di quei bambini, per eludere nome e cognome, per sventare gli artifici dell'“egli” che diventa di rigore non appena l'altro è parlato.

Fernand Deligny, *I bambini e il silenzio*.

Educatore di frontiera, si occupa di ragazzi problematici, psicotici e delinquenti, all'ospedale psichiatrico di Armentières, nel nord della Francia, prima e durante la seconda guerra. I suoi riferimenti teorici al tempo sono eterogenei, da Célestin Freinet ad Anton Semenovych Makarenko, il suo primo libro, *Graine de Crapule*, è una manualistica dell'educatore attivo, già scritto nella forma poetica che contraddistinguerà tutta la sua produzione teorica successiva. Testo poi oggetto di autocritica, quando Deligny disconoscerà il ruolo dell'educatore, e quello catartico del lavoro.

Raccontando la sua vita, Deligny vanta l'arte dello schivare, del negarsi alla coartazione della posizione definita, dell'istituzionalizzazione delle pratiche, consuetudine dell'*esquiver* sistematico che ne ha determinato i percorsi nomadici attraverso una pluralità di situazioni di progettazione educativa, *vagabondo efficace*, come voleva i suoi ragazzi. Negli anni asseconda molteplici progetti sulla gestione comunitaria delle marginalità, collabora con Henry Wallon, con cui dopo la guerra svilupperà il progetto della “Grande cordata”. Coltiva la passione per lo strumento cinema, è amico di Bazin, Marker e Truffaut, approda da Oury a La Borde. Ospite col suo gruppo, ma mai integrato nell'esperienza della pedagogia istituzionale. Si trasferisce poi a metà degli anni sessanta nella proprietà di Guattari a Monoblet nelle Cervennes, sul massiccio Centrale, sud della Francia, progressivamente concentrando la propria attenzione su una specifica condizione, l'autismo grave con assenza di parola. Là rimarrà per il resto della vita, dando seguito ulteriore al progetto del *lieu de vie*, spazio di esistenza conforme alle necessità delle persone gravemente problematiche.

La vita rurale, quasi monastica, a Monoblet è rappresentata nella sua quotidianità in *Ce gamin, là*¹³⁵, due livelli di vita distinti, il *fare* degli adulti e l'*agire* dei ragazzi, che si integrano e si schivano. Il

¹³⁵

Il film è liberamente visibile su *youtube*: <https://www.youtube.com/watch?v=i20VWKO9Sdk>

fare orientato a un fine degli operatori coinvolti nella rete comunitaria, pastori, operai, non educatori, è interrogato dall'*agire* spontaneo dei ragazzi autistici in un ambiente. La distinzione tra *fare* e *agire* è centrale nell'elaborazione di Deligny, l'*agire* individua lo specifico della relazione al mondo dei piccoli autistici, svincolato da un orizzonte di finalità che organizza la vita, senza che ciò implichi un giudizio, piuttosto un'interrogazione sul fare.

Nella pratica di accudimento di Deligny non c'è spazio per il linguaggio né per l'emotività affettiva. Scrittore con stile, Deligny crede nelle risorse del linguaggio, e ne fa ottimo uso, ma mette in guardia dalla sua natura totalitaria, la lingua è fascista, secondo Roland Barthes ("La langue, comme performance de tout langage, n'est ni réactionnaire ni progressiste; elle est tout simplement fasciste; car le fascisme, ce n'est pas d'empêcher de dire, c'est d'obliger à dire"¹³⁶), prescrive, impone. Nella rete di Monoblet si usa poco. Prima o oltre la lingua, le tracce, la mappatura dei movimenti nell'ambiente. L'attenzione ai bambini mutacici si riprende in disposizione etica che si trasforma in interrogazione sull'umano, non sull'umanità dei piccoli autistici, ma sul fare finalizzato che occulta il loro agire, vi si sovrappone.

Il metodo non c'è ("Il ne s'agit pas de méthode, je n'en n'ai jamais eu", in un'intervista apparsa nel 1967 nel numero 39 della rivista *Partisans*), la pratica si concreta in una fenomenologia selvaggia, rimozione dallo sguardo di quanto ecceda la volizione di un bambino in un ambiente di vita, e tracciatura di mappe che ne sedimentino i percorsi. *Lignes d'erre*, flussi e contrazioni, tracce e nodi: una semiologia non interpretativa. Deleuze e Guattari richiamano Deligny in relazione al *rizoma*, e in effetti il suo lavoro sulle mappe ne è diretta ispirazione. Riferimenti a Deligny ricorrono nelle opere proprie o congiunte dei due autori, *Critica e clinica*, *Dialogues*, *Mille plateaux*. Così Guattari caratterizza il lavoro di Deligny in *La révolution moléculaire*:

Emersione dal narcisismo distruttivo non significa che un soggetto deve passare attraverso un processo di repressione nella realtà o di castrazione nella fantasia: al contrario, significa ottenere una maggiore potenza e neutralizzare le forze dell'alienazione. È quindi essenzialmente una questione di acquisire potere sul reale, mai solo di manipolare fantasie o simboli. Fernand Deligny non reprime o interpreta: aiuta i ragazzi con cui vive a sperimentare altri oggetti e relazioni, per riuscire a costruire un altro mondo. (p. 80, ed. Ing.)

¹³⁶ Dalla lezione inaugurale al Collège de France.

Francoise Dolto e Maud Mannoni erano tra i clinici che inviavano i ragazzi a Monoblet, ma il rapporto di Deligny con la psichiatria e con la psicoanalisi è stato decisamente problematico. Il suo lavoro è a monte dell'intervento clinico, di cui criticava lo spirito individualista, è una disposizione all'osservazione non giudicante. Nulla di più distante dalle pretese riparative della Ego-psychology (ricorre nei suoi testi successivi agli anni sessanta il riferimento critico a Bruno Bettelheim, al tempo alfiere dell'intervento psicoanalitico sull'autismo). Distante è anche da Lacan, dalla onnipervasività del linguaggio (la formula lacaniana, ripetuta come mantra dai discepoli, secondo cui l'autistico è nel linguaggio ma non nel discorso). Sta poi agli antipodi delle ginnastiche educative comportamentiste e dello sguardo psichiatrico, che aveva conosciuto fin troppo bene negli anni ad Armentières. All'*asile* come istituzione totale, quello di *Asylums* di Erwing Goffman, contrappone la disposizione a *concedere asilo*, nella risignificazione del termine è inscritto un ribaltamento dello sguardo. Benché venga considerato un ispiratore dell'antipsichiatria, il suo rapporto con gli spazi chiusi resta comunque ambivalente, il fastidio per le ondate di giovani studiosi, artisti, alternativi invitati a Monoblet da Guattari, è stato motivo di dissapori tra i due. Di fatto i *lieu de vie* sono luoghi separati, sia pure al fine di creare le condizioni per un'esistenza conforme alla natura dei suoi ragazzi, una rete di nicchie ecologiche per piccoli autistici. Comunista e libertario, diffida di qualunque mandato all'educazione, all'intervento "terapeutico" o alla redenzione attraverso il lavoro.

Negli ultimi testi si rileva una rarefazione progressiva dei riferimenti ai teorici dell'educazione, ai clinici, ai filosofi, mentre vi ricorrono quelli agli antropologi, in particolare Levi-Strauss e il suo allievo libertario Pierre Clastres. Il percorso teorico di Deligny si può sintetizzare come un allontanamento progressivo dall'intervento pedagogico verso una apertura non invasiva all'alterità, dall'educazione all'etnologia.

Rispetto all'autismo contemporaneo, di cui ho detto all'inizio, Deligny è la settima faccia del dado (titolo delizioso di un suo libro), un tentativo rimosso di definire la premessa etica su cui ogni intervento pensabile dovrebbe articolarsi. Ciò rende il suo progetto e la sua disposizione riguardo ai ragazzi autistici ancora oggi assolutamente interessanti, infinitamente più delle metodiche riparative attualmente egemoni. Liquidato troppo in fretta come poeta dell'educazione, Deligny merita di essere ripreso e riproposto come possibilità altra dalle tecnologie ortogenetiche di ogni scuola, potenzialmente iatrogene e sicuramente avvilenti, come sfondo etico ad ogni intervento, come vettore di innovazione reale nelle pratiche.

Tipi umani particolarmente strani: oltre lo sguardo medico-psichiatrico, ovvero *hikikomori*, *otaku*, *geeks*, *nerds*, *hipsters*, *weirdos* e altre bestie strane.

Society, you're a crazy breed
I hope you're not lonely without me
Society, crazy indeed
I hope you're not lonely without me
Eddie Vedder

La mia ricerca insegue le tracce correlate a una categoria creata dal sapere psichiatrico, una modalità culturale specifica per individuare persone secondo coordinate determinate, riconducibili a forme di interazione in presenza non conformi alle attese e a modalità esistentive divergenti. La variabilità umana invero si individua anche secondo categorie sociali di altra matrice, a volte queste si sovrappongono a quelle create in psichiatria, ma non necessariamente, a volte attorno a un termine che individua i tipi umani in questione si sviluppa una nicchia culturale molto elaborata, quasi sempre le categorie culturali hanno un inizio, con la nomina che battezza un fenomeno sociale emergente, un periodo di straordinaria esposizione e un epilogo. Vediamone alcune.

In primo luogo una categoria psichiatrica particolare, una tipica patologia *culture-bond*, quella dell'*hikikomori*, individuata dallo psichiatra giapponese Tamaki Saito, direttore del Sofukai Sasaki Hospital, autore nel 1998 di un libro *Hikikomori: Un'adolescenza senza fine*, in cui ne evidenzia i caratteri e ne sviluppa un'interpretazione. L'*hikikomori* (termine giapponese che significa ritiro, isolarsi, stare in disparte) è un adolescente recluso volontario nella propria stanza per più di sei mesi, che interagisce col mondo esclusivamente attraverso mezzi elettronici. Fenomeno che in Giappone ha raggiunto livelli di diffusione decisamente allarmanti, c'è chi dice tocchi un milione di persone. Spesso la reclusione va ben oltre i sei mesi che determinano l'iscrizione nella patologia, durando anche anni. I fattori colti a monte della reclusione sono per lo più legati a contingenze culturali specificamente giapponesi, una scuola ultra competitiva in cui il bullismo è particolarmente diffuso, un orizzonte di aspettative di affermazione sociale vincolate al conformismo, una rigida partizione dei ruoli tra i sessi, per cui l'uomo deve affermarsi nel mondo, mentre alla donna spetta la gestione dei figli, cosa che secondo Tamaki Saito determina l'istaurarsi di una relazione simbiotica e di dipendenza dalla madre (la madre colpevole è un tema ricorrente, come abbiamo visto, nell'eziopatogenesi eventuale delle disabilità relazionali). Patologia prevalentemente maschile, forse anche perché che una femmina

rimanga in casa corrisponde alle attese, per cui non si dà come comportamento patologico. L'*hikikomori* è trasandato nell'abbigliamento, si lava poco, ha ritmi sonno-veglia in controtempo rispetto a quelli usuali. Se deve uscire di casa lo fa di notte, per comprare nei negozi aperti 24 ore cibo inscatolato, anche la sua dieta è disordinata e insalubre. Spesso manifesta altre comorbilità psichiatriche, tra queste da segnalare un altro *culture-bond disease*, il *taijin kyofusho*, forma specificamente giapponese della fobia sociale, il terrore di interagire con altri, inoltre, tra quanto usualmente diagnosticato in occidente, agorafobia, sindrome di Asperger, ADHD, disturbo dello spettro autistico, disturbo di personalità evitante, sindrome da avanzamento di fase nel sonno, depressione, distimia, PTSD, disturbo schizoide della personalità, mutismo selettivo, ansia generalizzata, fobia sociale, talvolta visti a monte o come conseguenza della vita dell'*hikikomori*. Tratto correlato è la dipendenza da internet e il feticismo tecnologico, l'interazione mediata da strumenti elettronici sostituisce integralmente ogni altra forma di contatto sociale. Individuata la patologia, si sono attivati strumenti per affrontarla, per un verso quelli tradizionali della psichiatria, psicofarmacologia e terapie individuali, per altro comunità di socializzazione forzata, anche in questo caso, *parentectomy*.

Se *hikikomori* è un termine psichiatrico, una variante specificamente nipponica di ciò che in occidente rientra nello spettro autistico, e certamente è una delle forme delle disabilità relazionali, più articolato e complesso è il discorso su un'altra forma dell'individuazione di persone con interessi maniacali e modalità di comunicazione proprie e inedite, la cultura *Otaku*¹³⁷. Nata negli anni Ottanta del secolo scorso, individua persone con passione smodata per anime, manga e giochi elettronici a questi correlati. Dapprima fenomeno specificamente giapponese, progressivamente si è esteso raccogliendo proseliti in Nord America ed Europa. Il centro della cultura Otaku è il quartiere di Akihabara a Tokio, trasformatosi da luogo originario della sottocultura, in quanto ricco di negozi di fumetti ed elettronica, in qualcosa come un vero parco tematico Otaku. Se nel mondo il termine Otaku porta connotazioni prevalentemente positive, nella sua patria nativa si è caricato di valenze negative, almeno da quando, nel 1989, un serial killer responsabile dell'efferato omicidio, con abuso sessuale e atti di cannibalismo, di quattro bambine, Tsutomu Miyazaki si rivelò essere un *otaku*, isolato, con seri problemi nell'interazione sociale, collezionista maniacale di fumetti. Vi sono invero *otaku* socievoli e

¹³⁷ Sulla cultura Otaku si vedano Mizuko Ito, Daisuke O

kabe, Izumi Tsuji (2012) e Hiroki Azuma (2009).

senza nessuna problematica relazionale, comunque la passione per *manga*, *anime* e cultura pop giapponese è diffusissima tra i giovani individuati dalla sindrome di Asperger, e spesso è uno dei loro canali di socializzazione, per cui credo non sia azzardato cogliere sovrapposizioni parziali tra le due tipologie umane.

Harvey Blume (Blume, 2004) afferma che “for many autistics the Internet is Braille”, Judy Singer (Singer, 1999) sostiene che la comunicazione mediata dalle tecnologie ha avuto per le persone con disabilità relazionali un impatto simile alla elaborazione del linguaggio dei segni alla fine del diciottesimo secolo per la comunità *Deaf*, qualcosa che ne ha permesso l'emergenza, in precedenza, come afferma Lennard Davis (1995), semplicemente la sordità non esisteva, non era tematizzata, in seguito alla creazione di una lingua comune si è creato lo spazio per una cultura e un'identità collettiva. Così internet per le persone autistiche. Del resto la macchina di Turing, modello simbolico di tutti i computer pensabili, è stata creata da una persona da molti individuata postuma nello spettro autistico, così Bill Gates è stato individuato come AS, e molti altri, da Richard Stallman, padre del progetto GNU, il sistema operativo che si regge sul kernel Linux, a Bram Cohen, inventore di BitTorrent. Aveva qualche ragione Steve Silberman, in un testo fortunato apparso su Wired nel 2001, a definire la sindrome di Asperger come “the geek syndrome”. Vediamo ora quindi due forme dell'individuazione culturale di tipologie umane con caratteristiche assimilabili per più versi a quelle specifiche delle disabilità relazionali che stiamo indagando, il *geek* e il *nerd*.

Nel panorama delle tipologie sociali che popolano cinema e letteratura negli ultimi decenni, un posto particolare spetta al ragazzino eccentrico, socialmente emarginato e genietto dei computers, il termine inglese che lo individua è *geek*. Un libro senza pretese che illustra strategie di vita per persone AS, si intitola *Freaks, Geeks and Asperger's syndrome*, l'autore evidenzia il legame tra la categoria sociale e quella psichiatrica:

Alzi la mano chi tra voi che state leggendo è stato chiamato *freak* o *geek* o saputello o nerd? (O qualunque altra variante sul tema!) Sono sicuro che è capitato alla maggioranza dei ragazzi AS e probabilmente anche agli adulti. Qualcuno tra voi si sente strambo dentro? Qui sono io che alzo la mano e declamo con voce sonora ‘Ay’ (che significa sì in inglese antico). (Jackson, 2002)

Le connotazioni del termine erano in origine marcatamente negative, *geek* viene da *geck*, termine d'uso prevalentemente scozzese per sciocco, stupido, ed è stata coniata a fine ottocento per individuare

personaggi da *freak shows* che intrattenevano il pubblico facendo cose disgustose, come mangiare insetti o staccare a morsi la testa di una gallina. Con l'affermarsi delle tecnologie la figura si è nobilitata, in qualche modo è una versione informatica dell'otaku, le sue passioni sono i codici anziché anime e manga, anche se il termine si sta estendendo e oltre che la monomania tecnologica prevede anche altre dedizioni compulsive eventuali, astronomia, geografia, vino, paleontologia, storia, armamenti, strategia, statistica, linguistica e quant'altro l'animo umano possa decidere di coltivare in modo forsennato e monomaniacale.

Affine al *geek* è la figura del *nerd*, in effetti quasi sovrapponibile, anche se *nerd* ha connotazioni più negative, ma mi sembra superfluo entrare troppo nel merito, anche perché si incontrano, tra quanti vogliono distinguere le due figure, valutazioni discordanti. Credo basti per le nostre finalità di mappatura delle figure culturali dei tipi umani particolarmente strani approssimare le due tipologie.

Una figura dedita ossessivamente a un tema, e socialmente inetta, è stata colta da Ian Allan nel 1942, quando, lavorando per l'ufficio pubbliche relazioni delle ferrovie britanniche, rimase colpito dalla quantità di richieste di informazioni molto particolareggiate sulle locomotive, scrisse allora un manualetto tecnico che andò immediatamente esaurito, e a cui seguirono numerose ristampe, era venuto allo scoperto il *trainspotter*, l'appassionato monomaniaco per treni e ferrovie. Solitamente maschio, con una vita sociale minima o inesistente, il *trainspotter* è stato cooptato alla sindrome di Asperger da Uta Firth (1991) e Simon Baron-Cohen (Baron-Cohen, 2002).

Un'altro personaggio assimilabile porta il nome di un abito, l'*anorak*, questa è la prima risposta ottenuta dal motore di ricerca in internet cercando la parola *anorak*, che è una specie di soprabito, la riporto tale quale perché corrobora perfettamente la mia argomentazione:

Si tratta di un termine di lievemente offensivo rivolto quasi esclusivamente agli uomini. Tali uomini sono di solito ossessivamente interessato a una materia e/o a un'attività particolare – di cui un archetipo può essere il *trainspotting*. Tali attività richiedono spesso il partecipante di trascorrere ore all'aperto e ogni tanto di scrivere qualcosa in un piccolo taccuino. Quindi queste persone spesso indossano un *anorak*, perché sono (a) a buon mercato (b) pratici (c) hanno un sacco di tasche per borracce, quaderni, matite, altre matite ecc. La perseveranza in tali attività ossessive nella vita adulta è spesso guardata con derisione dalle sedicenti persone normali, mentre in realtà è effettivamente collegato a una forma lieve di autismo.

Per chiarire, un *anorak* è una giacca impermeabile, in genere con un cappuccio, del tipo originariamente utilizzato nelle regioni polari (derivate dall'eschimese della Groenlandia 'anoraq'). Questi indumenti trovano il favore di persone che perseguono attività all'aria aperta, tra le più note il 'trainspotting' (l'ossessione per i treni) e nel corso degli anni ottanta è diventato un termine dispregiativo generico per individuare una persona ossessiva con simili interessi fuori moda e in gran parte solitari. Il trainspotter del giorno d'oggi è una creatura molto più sofisticata, vi è più probabilità di incontrarne che indossano giacche in microfibra di poliestere da alpinista che vantano eccellenti proprietà nel riparare dall'umidità, sono impermeabili e hanno tasche abbastanza grandi per un dittafono ad attivazione vocale e un paio di binocoli tedeschi di alta qualità. Tuttavia, l'epiteto si applica ancora, ed è più appropriato che mai.

Termine mutuato dal jazz anni cinquanta, *hipster* dalla fine del primo decennio del nuovo millennio ha finito per indicare una tipologia umana con vari raccordi con quelle riportate più sopra, caratterizzata da barba, maglietta a righe, wayfarer e jeans dolorosamente stretti, altri tratti diagnostici includono dedizioni divergenti, musicali, culturali, e l'ossessività nel marcare una differenza dalla massa. Prendo una definizione di *hipster* dall'UrbanDictionary, per mostrare come l'apparentamento tra la categoria e il tema del presente lavoro non sia una mia fantasia.

hipster

Un *hipster* è qualcuno che è abbastanza intelligente per parlare di filosofia, musica, politica, arte, ecc con voi tutto il giorno, ma non abbastanza per capire quanto riesca ad essere micidiale. L'unico modo sicuro per capire se qualcuno con cui si sta parlando è, effettivamente, un *hipster* è quello di chiedere "sei un *hipster*?". Se rispondono no, e ricominciano con il loro discorso, si può essere sicuri che si ha a che fare con un *hipster*.

Persona 1: ho incontrato una ragazza davvero intelligente con un taglio di capelli eccentrico, ma credo che abbia l'Asperger.

Persona 2: Probabilmente è solo un *hipster*.¹³⁸

¹³⁸ <http://www.urbandictionary.com/define.php?term=hipster&defid=5277060> (acc. 5/14).

Concludo con una categoria assolutamente generica che sussume le precedenti. Quella di *weirdo*, termine valido per ogni tipo umano assolutamente strano, eccedente ogni categorizzazione medica o culturale.

Appendice: Raymond Roussel, Jean Pierre Brisset.

Tipi umani assolutamente strani e letteratura.

Roussel – Janet – Roussel

Appunti su critica e clinica

Non un'analisi, il testo che segue è un foglio caduto dal tavolo di lavoro, metafora fuori tempo, piuttosto un copia e incolla. Tappa di un percorso. Toppa di un discorso.

Pierre Janet, clinico francese amico di Bergson, formatosi con Charcot alla Salpêtrière, cattedratico al Collège de France, stimato da Jung anche più di Freud e di cui Deleuze, in una lezione a Vincennes, dice essere *grand parmi les plus grands*, in uno dei suoi libri più suggestivi, *De l'angoisse à l'extase*, riporta il caso clinico di Martial. Martial Canterel è l'eroe di *Locus solus*. Quanti lo conoscano sanno che dietro l'*avatar* della divulgazione psichiatrica si cela Raymond Roussel.

Raymond Roussel, caso letterario, Raymond Roussel, caso clinico.

Del caso letterario si sono occupati Leiris, Foucault, Breton e tanti altri cultori delle eccellenze ai margini del campo letterario. Anche Sciascia ha scritto un bel libro sul caso, questa volta poliziesco-investigativo, del suo misterioso suicidio a Palermo.

Del caso clinico si è occupato Janet, che lo ha avuto in cura. Dopo Palermo, in cui lasciò la vita, Roussel avrebbe dovuto recarsi in Svizzera da Binswanger. Possiamo solo rimpiangere che l'incontro non abbia avuto luogo. Riporto i passi dedicati a Roussel in *De l'angoisse à l'extase*. A seguire brevi conclusioni.

Pierre Janet – *De l'angoisse à l'extase*

Estratti su Raymond Roussel

Dal vol. 1

Sono note le estasi di Plotino, quelle di Nietzsche e la celebre estasi di J. J. Rousseau al bois de Vincennes, rimando alle belle descrizioni che ne fa fatto Seillère. Ma voglio riportare una delle mie osservazioni, a cui farò riferimento anche nel seguito del testo, quella di Martial. Quest'uomo di

quarantacinque anni, conduce una vita tutt'affatto singolare, vive solo, molto ritirato, molto isolato, in un modo che pare ben triste, ma che sembra riempirlo di gioia, visto che lavora pressoché costantemente. Lavora in modo regolare un numero determinato di ore al giorno, senza permettersi alcuna irregolarità, con un grande sforzo e spesso con grande fatica, ad elaborare delle grandi opere letterarie: "sanguino, dice, su ogni frase". Queste opere letterarie, di cui non è mio compito giudicare il valore, non hanno riscosso sino ad oggi alcun successo, non sono lette che da pochi iniziati, e per lo più vengono considerate insignificanti. Ma il loro autore coltiva rispetto ad esse un'attitudine ben peculiare: non solo prosegue il suo lavoro con instancabile perseveranza, ma afferma la convinzione assoluta ed inammovibile sul loro "incommensurabile valore artistico". La fiducia nel valore della propria opera, il richiamo alla posterità contro l'ingiustizia dei contemporanei, sono cose naturali in un autore ed in una certa misura legittime, ma sembra che in Martial tale convinzione si presenti in modo anormale. Attribuisce alle sue opere un'importanza smisurata, e non è mai smosso dall'evidenza degli insuccessi, non ammette per un istante che l'insuccesso sia giustificato da imperfezioni, non accetta la minima critica e il minimo consiglio, perseverando con fede assoluta nel destino che gli è riservato: "giungerò a vette estreme, e son nato per una gloria folgorante. Magari ci vorrà molto tempo, ma raggiungerò ad una gloria ancora maggiore di quella di Victor Hugo o di Napoleone. Wagner è morto venticinque anni troppo presto e non ha potuto conoscere la sua gloria, spero di vivere abbastanza per contemplare la mia... C'è in me una gloria immensamente potente, come in una granata non ancora esplosa... Questa gloria si diffonderà su tutte le mie opere senza eccezione, si rifrangerà su tutti gli atti della mia vita, ricercheranno ogni gesto della mia infanzia e ammireranno il modo in cui giocavo a "mondo"... Nessun autore è stato né potrà essermi superiore, anche se fino ad oggi nessuno se n'è accorto, che volete, ci sono granate che si innescano con difficoltà, ma quando esplodono! Che volete, ci sono dei predestinati! Come dice il poeta: ecco che si sente una bruciatura in fronte... La stella che si porta in fronte splende. Sì, ho sentito una volta che avevo la stella in fronte e non lo scorderò mai più". Queste affermazioni a proposito di opere che non sembrano destinate a conquistare un vasto pubblico e che tanto poco hanno attirato attenzione, sembrano indicare debolezza di giudizio o esaltazione d'orgoglio, evidentemente patologici e in rapporto ad uno stato di agitazione. Ora, Martial non merita né l'uno né l'altro rimprovero: è perfettamente giudizioso rispetto ad ogni altra questione, modesto e timido, piuttosto che esaltato, vive uno stato di depressione con tendenza alle ossessioni e alla debolezza della volontà riflessa. Questa convinzione di gloria non è in relazione con uno stato psicologico presente, è il residuo di un disordine psicologico ben precedente, che solo può darne spiegazione.

Martial, giovane nevropatico, timido, scrupoloso, spesso depresso, ha manifestato a diciannove anni uno stato mentale che egli stesso giudica straordinario. Rivoltosi alla letteratura, preferita ai suoi studi precedenti, intraprese la scrittura di un'opera in versi che intendeva concludere prima del compimento dei vent'anni. Giacché l'opera doveva realizzarsi in migliaia di versi, lavorava assiduamente, pressoché senza pause, giorno e notte, senza provare alcun senso di fatica. Poco a poco si sentì pervadere da uno strano entusiasmo: "si sente quando c'è qualcosa di particolare che rende tale un capolavoro, che si è un prodigio: ci sono bambini prodigio che si manifestano a otto anni, io mi sono rivelato a diciannove anni. Ero pari a Dante e Shakespeare, provavo ciò che Victor Hugo, ormai anziano, sentiva a settant'anni, ciò che Napoleone sperimentò nel 1811, ciò che Tannhauser sognava al Venusberg: sentivo la gloria... No, la gloria non è un'idea, una nozione che si apprende constatando che il vostro nome volteggia sulle labbra degli uomini. No, non si tratta del sentimento del proprio valore, della consapevolezza che si merita la gloria. No, non sentivo il bisogno, il desiderio della gloria, e nemmeno ci avevo mai pensato in precedenza. Questa gloria era un fatto, una constatazione, una sensazione, avevo la gloria... Ciò che scrivevo era pervaso di sfavillii, serravo le tende per timore che potessero uscire dalla finestra i raggi luminosi che promanavano dalla mia penna, volevo d'un colpo ritrarle per illuminare il mondo. Trascinare questi fogli avrebbe prodotto dei raggi tanto luminosi che sarebbero giunti fino in Cina, e una folla sperduta si sarebbe abbattuta sulla mia casa. Poco potevano le mie precauzioni, la luce si irradiava dalla mia persona ed attraversava i muri, portavo il sole in me e non potevo impedire questa straordinaria folgorazione di me stesso. Ogni frase era ripetuta in migliaia di esemplari e scrivevo con migliaia di penne fiammeggianti. Con ogni probabilità, all'apparizione del volume, questo focolare abbagliante si sarebbe svelato e avrebbe illuminato l'universo, ma non sarebbe stato creato allora, lo portavo già in me... Vivevo uno stato di felicità sconosciuta, un colpo di piccone mi aveva fatto scoprire un filone meraviglioso, avevo vinto il premio più strabiliante. Ho vissuto più in quel momento che in tutto il resto della mia vita". Nel frattempo Martial si disinteressava di tutto il resto e gli costava fatica interrompere di quando in quando il lavoro per mangiare qualcosa. Non era assolutamente immobile, scriveva, faceva qualche passo, ma restava ore immobile, con la penna in mano, assorto nelle sue fantasticherie e nel sentimento della sua gloria.

Questo entusiasmo e questi sentimenti, con oscillazioni, si protrassero il tempo della scrittura dei suoi versi, cinque o sei mesi, diminuirono decisamente durante la stampa del volume. Quando il libro

apparve, il giovane autore scese in strada colmo d'emozione e, quando si accorse che la gente non si voltava al suo passaggio, il sentimento di gloria e luminosità si esaurì bruscamente. Allora cominciò una profonda crisi di depressione melanconica accompagnata da un bizzarro delirio di persecuzione, una forma ossessiva dominata dall'idea delirante della denigrazione universale degli uomini, gli uni contro gli altri. Ritroveremo più oltre questo sentimento a proposito delle nostre ricerche sugli atti e i sentimenti di valorizzazione sociale. Questa depressione durò a lungo e guarì molto lentamente, lasciando tracce che permangono a tutt'oggi.

Ma da questa crisi di gloria e illuminazione ha conservato la convinzione inammovibile che egli aveva avuto la gloria, che possedeva la gloria, che gli uomini la riconoscessero o meno, poco importa. Ama citare a tal proposito un passaggio del libro di Bergson sull'"energia spirituale": "si tiene all'elogio e agli onori nell'esatta misura in cui non si è sicuri di essere riusciti. C'è della modestia, al fondo della vanità. È per rassicurarsi che si cerca l'approvazione ed è per sostenere la vitalità forse insufficiente della propria opera che la si vuole circondata dalla calorosa ammirazione degli uomini, come si mette nella bambagia il bimbo nato prematuro. Ma colui che è assolutamente certo di aver prodotto un'opera valida e durevole, non sa che farsene degli elogi e si sente al di sopra della gloria, perché sa che la gioia che prova è una gioia divina". Martial ha scritto altri volumi, è vero, ma non per realizzare qualcosa di superiore alla sua prima opera, non ci sono progressi nell'assoluto, ed egli ha raggiunto al primo volume l'assoluto della gloria. Al più, questi volumi ulteriori aiuteranno il pubblico ignorante e ritardatario a leggere e vedere gli irraggiamenti del primo.

Egli ha in effetti conservato un secondo sentimento, il desiderio intenso, la passione folle di ritrovare, non fosse che per cinque minuti, i sentimenti che hanno inondato il suo cuore per qualche mese quando aveva diciannove anni "Ah, quella sensazione di sole morale, non l'ho più ritrovata, la cerco costantemente e continuerò sempre a cercarla. Scambierei tutti gli anni che mi restano da vivere per ritrovare per un istante quella gloria. Sono Tannhauser che rimpiange la Venusberg". Spera che un certo successo mondano potrebbe riportare quella sensazione interna di gloria, ed è per ciò che scrive nuovi libri e che talvolta si produce in manifestazioni autoaffermative. "Ma poco importa il loro successo o il loro fallimento, ciò rimanda solo la constatazione collettiva della gloria, ma non ne intacca in alcun modo la realtà".

Molte cose si possono apprendere da questa bella osservazione, segnalo solamente che su più punti si approssima a ciò che si ritrova nelle estasi religiose. In queste estasi laiche, in quelle di Jean-Jacques Rousseau, di Nietzsche, in quelle di Martial, ritroviamo l'arresto della maggior parte delle azioni esteriori, il lavoro interiore, la ripresentazione continua della storia, la fede assoluta che persiste successivamente alla crisi per anni e soprattutto il sentimento di gioia strabordante. Ma manca la grande e solenne immobilità dell'estasi, J. J. Rousseau va e viene, Martial conduce una vita pressoché normale, un pasto fugace poi torna nella sua camera, si siede alla scrivania e lavora, scrive, elabora indefinitamente i suoi versi. Il soggetto conserva interessi umani, perché la politica, la gloria letteraria, presuppongono che ci siano dei cittadini, dei lettori, che tengon conto delle loro azioni e delle loro opinioni. La felicità prospettata è decisamente grande, ma non differisce moltissimo dalla devozione che portiamo ai re o agli scrittori celebri, non è una felicità assolutamente inedita. Sarei portato a dire che questi stati, in particolare in Martial, sono analoghi alle consolazioni di Madeleine, quando esce dall'estasi, ai suoi stati di raccoglimento. Malgrado queste differenze, il contenuto delle idee si approssima alle concezioni religiose, si tratta di filosofia, di politica ideale, di letteratura immaginaria e di pura bellezza artistica. Martial coltiva una concezione decisamente interessante della bellezza letteraria, bisogna che l'opera non contenga nulla di reale, nessuna osservazione del mondo o degli spiriti, null'altro che combinazioni assolutamente immaginarie: sono idee di un mondo extra-umano. La vera estasi, con immobilità, disinteresse assoluto per la vita e una felicità al di là dell'esperienza umana, prenderà necessariamente una forma più religiosa, condurrà a una vita divina, una vita in Dio, una vita da Dio. L'osservazione di Flournoy ci presenta un individuo fino ad allora irreligioso che, dopo un periodo di esaurimento, sperimenta una autentica crisi d'estasi, in cui si sente sollevare, in cui "sente Dio": "non è possibile, dice, che Mosè sul monte Sinai sia stato in una comunicazione più intima con Dio". In seguito a tale crisi rimase convinto di avere sentito Dio e si convertì. Le idee e i sentimenti religiosi fanno parte della definizione dell'estasi completa.

Dal vol. 2

Esiste, come ho dimostrato, un gruppo di fenomeni che possono essere definiti estasi laiche, meno perfette delle estasi propriamente religiose, seppur con forme analoghe. Se si considerano tali

estasi laiche, vi si troveranno le stesse trasformazioni delle credenze. Martial parla della gloria come i mistici parlano di Dio, la certezza di possedere la gloria non tollera alcun dubbio, benché non si fondi su alcuna ragione: “È una vera ispirazione, è più vera di una percezione, è una specie di percezione luminosa, perché questa gloria esplose, si manifesta attraverso raggi luminosi che promanano dalla sua penna dai suoi fogli, da tutta la sua persona”. Questa gloria inverosimile è del resto poco logica, è ovunque, in lui e fuori di lui, è un’idea e un essere, come egli stesso è Napoleone e Victor Hugo, rimanendo sempre se stesso. Si potrebbero ripetere utilizzando le parole di Martial la maggior parte degli studi che stiamo conducendo su Madeleine.

Il testo si conclude evocando Madeleine, altra meravigliosa eroina del libro. Dall’esposizione di Janet del suo caso clinico, non traspare molto della curiosissima biografia di Raymond Roussel. Tra gli uomini più ricchi di Francia, si era fatto costruire per viaggiare una specie di roulotte, che doveva essere ben singolare, se anche Mussolini andò a visitarla al suo passaggio a Roma. Durante i suoi viaggi si disinteressava completamente ai luoghi in cui si trovava. Ogni prima delle rappresentazioni delle sue opere teatrali finiva in tafferugli. Per rivivere l’estasi laica, la gloria, l’étoile au front dei suoi diciannove anni, sperimentava gli effetti paradossi dei barbiturici. Cosa che in parte credo possa assolvere Raymond da buona parte della sintomatologia riportata da Janet.

Digressione.

“Per me l’immaginazione è tutto”, scriveva Roussel. L’immaginazione onirica trascendente, contrapposta da Foucault nell’introduzione a *Traum und Existenz* di Binswanger all’immaginario, repertorio iconico determinato, è quanto più faccia segno all’immaginazione come pratica della scrittura di Roussel.

C’è da chiedersi quale catalogazione clinica toccherebbe a Roussel in tempi di DSM. Nel repertorio dell’immaginario psichiatrico contemporaneo, dai limiti ben più angusti dello sguardo di un grande clinico come Janet, le collocazioni potrebbero essere molteplici, disturbo generalizzato dello sviluppo, spettro autistico, in una delle sue eteree partizioni, AS, HFA, PDD-NOS. Ma anche bipolare, schizoide, il tutto aggravato da un evidente disturbo narcisistico della personalità. E la soluzione: non più barbiturici ma neurolettici e antidepressivi.

Leggendo Roussel si manifesta in tutta la sua gloria lo splendore della trascendenza immaginativa, tanto più meravigliosa se contrapposta alla povertà dell'immaginario psicodiagnostico che la giudica.

Le rane, la lingua e Dio

Michel Foucault lettore di Jean Pierre Brisset, “Prince des Penseurs”

Il Principe dei pensatori non viveva del suo pensiero. Come i più grandi, Baruch Spinoza molava lenti, Jakob Böhme era ciabattino. Jean Pierre Brisset (1837-1919) è stato apprendista pasticciere, militare, istruttore di nuoto, insegnante di lingue vive, commissario alla sorveglianza amministrativa delle ferrovie. Mentore del surrealismo, capitoletto nell’*Antologia dell’Humor nero* di Breton, evento patafisico, strabiliante cesellatore di etimologie fantastiche, serissimo scrutatore dell’origine della lingua, teologo batraciano, Brisset non godette in vita di alcuna gloria. Al pensiero non serve una cattedra per fluire, l’eccedenza trova le sue strade, così l’omino anziano, goffo e pelato che il circolo di Jules Romains aveva eletto *Prince des Penseurs* per scherno gioioso, fotografandolo sotto Il pensatore di Rodin, è ancora lì, segno enigmatico come la lingua su cui si è accanito per una vita. Quale? Ma il francese, la lingua delle rane.

Procediamo con ordine nella ricognizione dell’opera di Brisset. Il suo esordio saggistico è ad un tempo eccentrico e programmatico, si tratta di *La natation ou l’art de nager appris seul en moins d’une heure (avec cinq figures)* del 1871, manuale per l’autoapprendimento veloce del nuoto a rana. Già appaiono alcuni temi che saranno la portante delle ricerche linguistiche, antropologiche e teologiche successive, l’uomo, l’acqua, le rane. Alcuni esegeti hanno visto in quest’opera, in relazione alla produzione successiva, qualcosa di prossimo a una “raccolta di esercizi spirituali nella tradizione di Ignazio di Loyola o di Francesco di Sales”. Brisset era anche inventore, e l’umanità deve al suo genio l’ideazione, brevetto n°119713 del 28 novembre 1876, di una cintura per natazione.

L’interesse centrale al complesso del suo sistema non tarda comunque a palesarsi, inizialmente ancora in forma di manuale. Brisset conosceva l’italiano: dopo esser stato ferito nella battaglia di Magenta, venne ricoverato per un periodo a Pavia, conosceva il tedesco: essendo stato ferito alla testa nella battaglia di Sedan e deportato a Magdeburgo. Fallito il tentativo di vivere insegnando nuoto a Marsiglia, tornò a Magdeburgo per insegnarvi il francese. Mancando un testo adeguato alle sue metodologie, lo scrisse, il *Methode zur Erlernung der Französischen Sprache*.

Ormai votato alla lingua, insoddisfatto del vaniloquio accademico sull'oggetto del suo studio, pubblica nel 1878 la *Grammaire logique*. Primo testo teorico di Brisset, il sottotitolo è “o teoria di una nuova analisi matematica, che risolve le questioni più difficili e che tratta approfonditamente:

1° del participio passato

2° del participio presente

3° della collocazione dei pronomi dopo l'imperativo;

in tutto tre regole logiche, le sole vere e senza alcuna eccezione, riassunte in dodici parole”. L'analisi grammaticale logicamente condotta manifesta progressivamente i propri potenziali, per cui Brisset intraprende una revisione della sua opera, apparsa nel 1884, il titolo è il medesimo, *La grammaire logique*, il sottotitolo più ambizioso: “che risolve tutte le difficoltà e che fa conoscere attraverso l'analisi della parola la formazione delle lingue e quella del genere umano, di Pierre Brisset, Professore anziano di lingue viventi”, così il motto sul frontespizio: *La Parole est Dieu*.

Nella seconda edizione è inscritta un'accelerazione del discorso. La revisione procede per approfondimento del tema originario fino al giorno di giugno del 1883 in cui, dall'interno di sé, Gesù gli parlò.

Gli ultimi capitoli del libro si aprono conseguentemente su problematiche che si scostano dalle progettualità grammaticali originarie.

In particolare Brisset analizza le lingue vive e morte, del latino dice essere un *argot*, una lingua inventata come il volapük, un imbastardimento della lingua originaria, così come l'ebraico, il sanscrito e il greco. Anche il metodo di indagine della lingua appare nella sua prima formulazione, quantunque ancora immatura: tutte le sillabe conservano la memoria di un significato originario, l'analisi comparata dei termini assonanti rivela la verità del termine in oggetto.

Tracciato il solco dell'analisi linguistica, la seconda edizione della *Grammatica logica* getta le basi di una storia dell'umanità.

Nel 1859 era apparso L'origine delle specie di Darwin, Brisset coglie l'importanza dell'intuizione della dinamica evolutiva, ma ritiene necessario un superamento del darwinismo: «Riconosciamo volentieri l'immenso servizio reso da Darwin alla scienza e, anche se non lo abbiamo letto, ne abbiamo subito fortemente l'influenza, coltivata in conversazioni con amici suoi sostenitori e nella lettura di articoli di giornale » (Brisset 2001, p.472), così come un'interpretazione adeguata del testo biblico, per

giungere a una formulazione dell'origine dell'uomo compiutamente logica, nonché capace di evitare il pensiero ripugnante che i suoi antenati fossero irsuti, brutali, privi di voce e compiutamente bestiali. Gli uomini hanno subito la medesima evoluzione delle rane, e i primi suoni che riuscirono ad emettere non erano privi di ragione, e si sono conservati intatti nel loro valore semantico fino alle lingue moderne. L'evoluzione è stata lenta e, ad esempio nel mito di Venere che sorge dalle acque (o meglio dagli stagni o dai pantani, rimarca Brisset), si trova memoria di questa origine comune alle rane. La seconda edizione della Grammatica logica inaugura il sistema filosofico brissettiano, individua il metodo e i temi sviluppati nelle opere successive. Progressivamente il discorso antropologico-linguistico, forse conseguentemente, vira verso l'orizzonte escatologico, le opere successive tratteranno ciò che Raymond Queneau ha chiamato la "teologia generativa" di Jean Paul Brisset.

I frontespizi dei libri di Brisset sono sempre esplicativi rispetto ai contenuti, ecco quello del suo primo libro compiutamente "teologico": Pierre Brisset, libro santo e sacro riservato ai puri e agli eletti: Il mistero di Dio è compiuto, e come motto "Dio è scienza. Suona, settima tromba! (apocalisse, VI, 15)". Uno dei primi temi affrontati è l'opzione monoteismo vs. politeismo.

Se è vero che l'uomo è figlio di dio , gli uomini son figli degli dei.

La creazione di Dio non è l'uomo animale, ma l'uomo spirituale che vive per la potenza della Parola, e la parola prende origine dai nostri più remote antenati, le rane, più di un milione e meno di dieci milioni di anni fa. (Brisset, 2001, p. 506)

La rana non ha sesso apparente, ma progressivamente, nell'evoluzione, si è sessuata e, con l'apparizione del desiderio sessuale, si sono prodotte le parole adeguate ad esprimerlo. L'economia del presente testo ci impedisce di entrare nei dettagli della cosmologia evolutiva brissettiana, invitiamo i lettori a confrontarsi personalmente col pensiero di Brisset per coglierne la straordinaria articolazione, tre suoi testi principali sono disponibili sul sito www.gallica.bnf.fr. Mi limiterò a indicare alcuni temi ricorrenti, come la sovrapposizione tra il papa di Roma e l'anticristo, che sarà sviluppato principalmente ne Le profezie compiute (Daniele e l'Apocalisse) del 1906.

La cosa più strabiliante di Brisset, è comunque il metodo di analisi linguistica, ormai compiutamente definito nei testi della maturità: i suoni originari conservano una matrice di senso che si manifesta nel confronto con termini assonanti. La parte più cospicua dei suoi testi è sostanziata da raccordi omofonici tra termini, l'assonanza fa da ponte tra le parole, individuando percorsi di senso che

corroborano gli assunti ontologici ed epistemologici brissettiani. Logica del calembour, legittimata da Gesù, allorché vi ricorse nell'individuare il suo successore: "Tu sei Pietro, e su questa pietra...".

Ecco un esempio del lavoro di Brisset sulla genesi di immaginazione e origine, in originale, essendo ribadita dall'autore l'intraducibilità della sua opera:

«Eau rit, ore ist, oris. J'is nœud, gine. Oris = gine = la gine urine, l'eau rit gine. Au rige ist nœud. Origine. L'écoulement de l'eau est à l'origine de la parole. L'inversion de oris est rio, et rio ou rit eau, c'est le ruisseau. Quant au mot gine il s'applique bientôt à la femelle: tu te limes à gine? Tu te l'imagines. Je me lime, à gine est? Je me l'imaginai. On ce, l'image ist né; on ce, lime a gine ai, on se l'imaginait. Lime a gine à sillon; l'image ist, nœud à sillon; l'image ist, n'ai à sillon».

Non serve conoscere il francese per comprendere la metodica dell'analisi linguistica brissettiana. Le ultime opere, *La science de Dieu ou la création de l'homme* e *Les origines humaines* portano a compimento l'edificio teorico brissettiano, sempre più presente è il riferimento all'Apocalisse giovannea, come naturale per chi si qualificava come "Arcangelo della resurrezione e il settimo angelo dell'Apocalisse".

Michel Foucault ha dedicato due brevi testi a Brisset, *Le cycle des grenouilles*, apparso nel 1962 su *La nouvelle revue française*, e *Sept propos sur le septième ange*, scritto come introduzione alla riedizione della *Science de Dieu*. Non stupisce scoprire in Michel Foucault l'interesse per un divergente come Brisset, sapendo che all'opera di un altro scrittore limite come Raymond Roussel ha dedicato un libro, e che si era entusiasmato scoprendo i procedimenti linguistici deliranti di Louis Wolfson.

Foucault analizza la specificità della ricerca brissettiana sull'origine delle lingue. Nella sua storia, Duret, de Brosse, Court de Gébelin, la ricerca di una matrice originaria ad ogni lingua si muoveva verso un orizzonte comune, una mitica lingua arcaica da cui i differenti idiomi si sarebbero differenziati. In Brisset all'origine è il francese che ritorna su se stesso «come se fosse stato parlato nei tempi più remoti, con le stesse parole, a cui è accaduto poco, solo sono distribuite in un ordine differente, ribaltate da delle metastasi, accatastate o distribuite da delle dilatazioni e delle contrazioni (Foucault, 1986, p.12-13)». Lo stato primitivo della lingua è per lui «uno stato fluido, mobile, indefinitamente penetrabile del linguaggio, una possibilità di circolarvi in ogni senso, il campo libero

ad ogni trasformazione, rovesciamento, ritaglio, la moltiplicazione in ogni punto, in ogni sillaba o sonorità, dei poteri della designazione (Foucault, 1986, p.14)». Ripetizione del caso della lingua, turbine semantico, organizzato. Cercare l'origine è per Brisset, a differenza che per gli altri linguisti citati, disporre la proliferazione degli enunciati, "rivolgere l'organizzazione del sistema verso l'esteriorità delle cose dette (Foucault, 1986, p.25)". Il procedimento brissettiano, la Scienza di Dio, organizza il magma delle cose dette attraverso una forma specifica di approssimazione, salta, batracianamente, da un termine all'altro guidato dall'assonanza, materializzando scene di desiderio, di guerra, di devastazione, o i gorgheggi dei demoni e delle rane.

In psichiatria, il gioco sul linguaggio che si fa condurre dal procedere sonoro piuttosto che dal senso ha un nome, «fuga delle idee», Foucault ritiene tale categorizzazione inadeguata a Brisset in cui, al contrario «la ripetizione fonetica non marca [...] la liberazione totale del linguaggio in rapporto alle cose, ai pensieri e ai corpi, [...ma] sforza le sillabe nei corpi, rendendo loro funzione di grida e di gesti, ritrova il grande potere plastico che vocifera e gesticola, ficca le parole nella bocca e intorno al sesso, fa nascere e manifestarsi in un tempo più rapido d'ogni pensiero un turbine di scene frenetiche, selvagge o giubilatorie, da cui le parole sorgono e che le parole nominano. Sono l'Evohé multiplo di questi bacchanali. Piuttosto che una fuga delle idee a partire da un'interazione verbale, si tratta di una scenografia fonetica indefinitamente accelerata (Foucault, 1986, p.42-43)».

I testi di Foucault su Brisset lasciano trasparire la fascinazione per un'opera limite, tanto rigorosa quanto divergente, malia di cui sono stato a mia volta vittima quando ho scoperto il Principe dei pensatori. Visto che ci è impossibile culturalmente avvalorare l'opera di Brisset come costruito scientifico, amiamola come favola, della rana che si trasforma in Principe. Si consiglia, prima della sua lettura, di leccare un rospo.

Conclusioni

Autismo si dice in molti modi, è un oggetto culturale terribilmente complesso, in continua evoluzione, non è la stessa cosa per tutti i soggetti che se ne occupano. Il presente lavoro si vuole tentativo di individuare in forma dinamica alcune emergenze che lo costituiscono.

Ecco come ho cercato di definire delle coordinate per una mappatura adeguata dell'oggetto autismo. Il primo capitolo vuole essere una iniziale impostazione del tema, con la proposta di una stratificazione tra livelli, *sindrome di Asperger*, catalogazione clinica con una data di inizio e una di scomparsa, segnata da un processo evolutivo che l'ha saturata di connotazioni culturali. Classificazione ormai sussunta in quella di spettro autistico, come sua fascia ad "alto funzionamento". Riservo il termine *autismo* a quanto pertiene al discorso che ne è matrice, lo sguardo medico-psichiatrico. Per permettermi di parlare della stessa cosa al di fuori delle coordinate contemporanee che lo individuano, ho introdotto la categoria assolutamente generica di *disabilità relazionali*, contestualizzandola in termini *relazionali* appunto, secondo lo schema interpretativo del *modello sociale* della disabilità. Essendo il termine *triade dell'autismo* già utilizzato con altro senso, ricorro a quello meno serio ma abbastanza didascalico di *matrioska dell'autismo*: *sindrome di Asperger*, *autismo*, *disabilità relazionali*. Nel corso della ricerca ho tenuto questa tripartizione come sfondo, cosa che mi ha liberato dall'incombenza di differenziare i piani discorsivi. Oltre a questa topologia di riferimento, nel primo capitolo ho introdotto l'oggetto autismo nei suoi caratteri generali, come forma codificata della differenza umana, dell'*atipia*, e alcuni strumenti interpretativi che mi sono sembrati adeguati alla sua analisi.

Il secondo capitolo si struttura sulla dimensione diacronica, raccoglie e ripensa le forme della disabilità relazionale nella loro storia, per lo più antecedente la comparsa dell'oggetto culturale autismo, pertanto una sua *preistoria*.

Il capitolo conclusivo si vuole rappresentazione dell'oggetto autismo come *prospettiva esplosa*, disposizione in sequenza più o meno coordinata di frammenti significanti, concrezione di pratiche e discorsi, dislocazione contestualizzata di attrattori culturali, con raccordi eventuali fra tracce da contesti differenti. La complessità dell'oggetto non permette scorciatoie, come detto, autismo si dice in molti modi. Preservare quanti più sensi, per quanto si riesce. Complicando le partizioni sedimentate, se

possibile. Ci ho provato, il rischio è il feticismo del frammento, la perdita dello sguardo complessivo, l'attesa è provocare i discorsi, mostrarne le emergenze e ripensarle. Si tratta di ciò che i *Critical Autism Studies* stanno realizzando nell'ambito delle scienze sociali. Un orizzonte di ricerca assolutamente sconosciuto in Italia, per cui mi è sembrato importante analizzarne alcune direttive portanti. L'ho fatto in modo frammentario e disequilibrato, approfondendo spunti a margine e trascurando interi piani interpretativi. In effetti, se esiste un modello stilistico a cui mi sento di approssimare il presente lavoro è il *Tristram Shandy*, peraltro a sua volta ricettacolo meraviglioso di *tipi umani particolarmente strani*.

Un libro recente, *The myth of autism* (Timimi, Gardner, McCabe, 2011), dopo avere decostruito l'oggetto *autismo* secondo solide coordinate, si conclude con la proposta di abbandonare una volta per tutte il termine *autismo* come categoria clinica¹³⁹. Ne comprendiamo le ragioni, è altresì evidente che la stessa cosa verrebbe chiamata in altro modo, per finalità amministrative, affermative, educative, esclusive o d'ogni altro orizzonte in cui la disabilità relazionale venga a darsi come evento significativo. Sarebbe una rivoluzione nel lessico, non la prima, come abbiamo visto. Più che invocarne l'elisione da un manuale, mi sembra utile problematizzarlo come contestualizzazione medica dell'evento sociale della disabilità relazionale, come forma specifica dell'individuazione di una non conformità, in spirito foucaultiano, tracciarne alcuni percorsi genealogici, come consapevolizzazione, come strumenti per vedere la stessa cosa altrimenti. Passo preliminare alla prefigurazione di vettori emancipativi, per affermare il diritto di ciascuno ad essere come è, per combattere le forme attuali delle disabilità relazionali figurandosi modalità innovative nella socializzazione¹⁴⁰.

Sta di fatto che innovare non ha niente a che vedere con il trovare una soluzione. È forse semplicemente cambiare progetto, lasciar perdere il pedagogico o il terapeutico. Ed è proprio perché si tratta d'altro che l'innovazione può avvenire.

¹³⁹ Libro curioso, scritto da uno specialista in patologie infantili, Sami Timimi, e da due ricercatori diagnosticati nello spettro autistico, conduce una serrata analisi, da una prospettiva prossima al materialismo culturale inglese di matrice marxista, della diagnosi autismo, nella sua storia e nelle sue evenienze culturali, in conclusione alla quale gli autori propongono la sua dismissione: "So the conclusion of our studies is that *there is no such thing as autism and the label should be abolished*. Although one of the authors (ST) is well known for previously writing from a critical perspective about other childhood psychiatric diagnoses, our conclusions go much further with regards autism. Whereas it is possible to see some uses and some utilitarian and pragmatic value for diagnoses such as ADHD (even if it does, like autism, lack biological validity), such as as a basis for research, communication and developing therapeutic approaches that deal with symptom management, it is hard to see any scientific, clinical or even research value for the construct of autism" (Timimi, Gardner, McCabe, 2011, 286).

¹⁴⁰ Il termine socializzazione è stato introdotto per rendere quello utilizzato da Simmel per indicare le forme fluide dell'interazione sociale, *Vergesellschaftung*.

Fernand Deligny, *I bambini e il silenzio.*

Bibliografia

- Allen, Frances (2014), *Primo, non curare chi è normale: Contro l'invenzione delle malattie*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ansermet, François; Giacobino, Ariane (2013), *Autismo. A ciascuno il suo genoma*, Macerata, Quodlibet.
- Ansermet, François; Magistretti, Pierre (2008), *A ciascuno il suo cervello: Plasticità neurale e inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ansermet, François; Magistretti, Pierre (ed.) (2010), *Neurosciences et psychoanalyse: Une rencontre autour de la singularité*, Paris, Odile Jacob.
- Antonetta, Susanne (2005), *A mind apart: Travels in a neurodiverse world*, New York, Penguin.
- Armstrong, Thomas (2010), *Neurodiversity: Discovering the Extraordinary Gifts of Autism, ADHD, Dyslexia, and Other Brain Differences*, Cambridge, Da Capo Press.
- Armstrong, Thomas (2011), *The Power of Neurodiversity: Unleashing the Advantages of Your Differently Wired Brain*, Cambridge, Da Capo Press.
- Asperger, Hans (1944), 'Autistic psychopathy' in childhood, in Frith, Uta (1991), p.37-92.
- Ashliman, D. (1997), *Changelings*, disponibile in linea: <http://www.pitt.edu/~dash/changeling.html>.
(acc. 5/14)
- Austin, John Langshaw (1962), *How to do things with words*, Oxford, Oxford University Press.
- Bachtin, Michail (1968), *Dostoevskij: Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi.
- Bachtin, Michail (Valentin N. Volosinov) (1977), *Freudismo*, Bari, Dedalo.
- Bachtin, Michail (Valentin N. Volosinov) (1993), *Il linguaggio come pratica sociale*, Bari, Dedalo.
- Bachtin, Michail (Valentin N. Volosinov) (1976), *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Bari, Dedalo.
- Bachtin, Michail (Pavel N. Medvedev) (1978), *Il metodo formale nella scienza della letteratura*, Bari, Dedalo.
- Ballerini, Arnaldo (2007), *La diagnosi in psichiatria*, Roma, Carocci.
- Ballerini, Arnaldo; Barale, Francesco; Gallese, Vittorio; Ucelli, Simona (2006), *Autismo: L'umanità nascosta*, a cura di Stefano Mistura, Torino, Einaudi.

- Barbetta, Pietro (2011), *L'avventura delle differenze: Sistemi di pensiero e pratiche sociali*, a cura di Pietro Barbetta, Liguori, Napoli.
- Barbetta, Pietro; Capararo, Michele; Pievani, Telmo, (2004), *Sotto il velo della normalità: Per una teoria alternativa dei sistemi di cura della mente*, Roma, Meltemi.
- Bardin, Andrea (2010), *Epistemologia e politica in Gilbert Simondon: Individuazione, tecnica e sistemi sociali*, Valdagno, FuoriRegistro.
- Baron-Cohen, Simon (1995) *Mindblindness: An essay on autism and theory of mind*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- Baron-Cohen, Simon (2002), "The extreme male brain theory of autism", in *TRENDS in Cognitive Sciences* Vol.6 No.6 June 2002.
- Baron-Cohen, Simon; Wheelwright, Sally (2004), "The empathy quotient: An investigation of Adults with Asperger Syndrome or High Functioning Autism, and Normal Sex Differences", *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 34 (2), 163-75.
- Barthélémy, Jean-Hugues; Beaune, Jean-Claude (2005), *Penser l'individuation Simondon Et La Philosophie De La Nature*, Paris, L'Harmattan
- Barthélémy, Jean-Hugues (2008), *Simondon ou l'encyclopédisme génétique*, Paris, Presses Universitaires De France.
- Bechtel, Delphine; Bourel, Dominique; Le Rider, Jacques (1996), *Max Nordau (1849-1923): Critique de la dégénérescence, médiateur franco-allemand, père fondateur du sionisme*, Paris, CERF.
- Bella, Andrée (2013), *Follia morale e modernità: La socializzazione impossibile*, in Russo, Capararo, Valtellina, 2013.
- Bezerra, Benilton Jr (2013), *Projeto para uma psicologia científica: Freud e as neurociências*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira.
- Biigh, Sally; Kupperman, Phyllis (1993), "Brief Report: Facilitated Communication Evaluation Procedure Accepted in a Court Case", *Journal of Autism and Developmental Disorders*, Vol. 23, No. 3, 1993, pp. 553-557.
- Bilu, Yoram; Goodman Yehuda C. (1997) "What Does the Soul Say?: Metaphysical Uses of Facilitated Communication in the Jewish Ultraorthodox Community", *Ethos*, Vol. 25, No. 4 (Dec., 1997), pp. 375-407.
- Bilu, Yoram; Goodman Yehuda C. (1997) *The Otherworldly Gifts of Autism: Mystical Implementation of Facilitated Communication in the Ultra-Orthodox Community in Israel - The*

cultural construction of autism, in Schopler, Eric; Yirmiya, Nurit; Shulman, Cory; Marcus, Lee M. (ed.) (2002) pp.43-58.

Binet, Alfred (1894), *Psychologie des grands calculateurset joueurs d'échecs*, Paris, Hachette.

Binet Alfred, Simon Theodore (1910), *Définition de l'idiotie et de l'imbécilité*, Extrait des Annales médico-psychologiques, Gallica.bnf.fr.

Block, Pamela; Block, Hope, Kilcup, Barbara (2009), *Autism, Communication, Family & Community*, testo presentato al meeting della American Anthropological Association il 21 novembre 2008, <https://soc.kuleuven.be/web/files/11/69/AutismCommunicationFamilyforAAA.pdf> (acc. 6/2014)

Blume, Harvey (2004), "Autism & the Internet: Or, it's the wiring, stupid", *MIT Communications Forum*, 22 September. Online: <http://web.mit.edu/comm-forum/papers/blume.html> [verificato giugno 2014].

Bogdan, Robert.; Taylor, Steven J., (1994), *The Social Meaning of Mental Retardation*, New York, Teachers College Press.

Bracher, Mike (2012), "Investigating Autism: History, Culture and Embodied Difference", *Sociology*, 46(4), SAGE pub., 759–766.

Brauner, Alfred; Brauner, Françoise (1986), *L'enfant déréel: Histoire des autismes depuis les contes de fées: fictions littéraires et réalités cliniques*, Toulouse, Privat.

Breton, André (1970), *Antologia dello humor nero*, Torino, Einaudi.

Briggs, Katharine Mary (1978), *The vanishing people: a study of traditional fairy beliefs*, London, Batsford.

Brisset, Jean-Pierre (2001), *Ouvres completes*, Paris, Les presses du réel.

Brown, Julie (2010). *Writers on the spectrum: How autism and Asperger Syndrome have influenced literary writing*, London, Jessica Kingsley Publishers.

Brown, Phil (1990), "The Name Game: Toward a Sociology of Diagnosis", *The Journal of Mind and Behaviour*, Summer and Autumn 1990. Volume 11, Numbers 3 and 4 Pages 385 [139] - 406 [160]

Brown, Phil (1995), "Naming and Framing: The Social Construction of Diagnosis and Illness", *Journal of Health and Social Behavior* 1995, (Extra Issue), pp.34-52.

Buffon, Georges-Louis Leclerc (comte de) (1868), *De la dégénération des animaux*, in *Oeuvres complètes de Buffon*, Tome 4, Paris, Le Vasseur.

- Bumiller, Kristin (2008), "Quirky Citizens: Autism, Gender, and Reimagining Disability", *Signs*, Vol. 33, No. 4 (Summer 2008), pp. 967-991.
- Calcanis, Jason (2009), *We Live in Public (and the end of empathy)*, <http://calcanis.com/2009/01/29/we-live-in-public-and-the-end-of-empathy/> (acc. 2014)
- Caponi, Sandra (2012), *Loucos e degenerados: Uma genealogia da psiquiatria ampliada*, Rio de Janeiro, Editoria Fiocruz.
- Carey, Allison C. (2009), *On the Margins of Citizenship Intellectual Disability and Civil Rights in Twentieth-Century America*, Philadelphia, Temple University Press.
- Carlson, Licia (2010), *The Faces of Intellectual Disability: Philosophical Reflections*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press
- Carlson, Licia; Kittay, Eva (2010), *Cognitive disability and its challenge to moral philosophy*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- Cascio, M. Ariel (2012), "Neurodiversity: Autism Pride Among Mothers of Children with Autism Spectrum Disorders", *Intellectual and Developmental Disabilities*, June 2012, Vol. 50, No. 3, pp. 273-283.
- Castel, Robert (1980), *L'ordine psichiatrico: L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano, Feltrinelli.
- Chabot, Pascal (2003), *La philosophie de Simondon*, Paris, Vrin.
- Choudhury, Suparna; Slaby, Jan (2012), *Critical neuroscience: A handbook of the social and cultural contexts of neuroscience*, Oxford, Blackwell Publishing Ltd.
- Coffin, Jean-Christophe, *La transmission de la folie 1850-1914*, Paris, L'Harmattan.
- Cola, Mirna (2012), *Ragionevolmente differenti. Una riflessione antropologica su sindrome di Asperger e disturbo dello spettro autistico*, Bologna, I Libri di Emil.
- Colucci, Mario (2013), *La diagnosi in psichiatria*, numero monografico di "Aut aut", n°357, Milano, Il Saggiatore.
- Combes, Muriel (2013), *Gilbert Simondon and the philosophy of the transindividual*, London, The MIT Press.
- Conrad, Peter (2007), *The medicalization of society on the transformation of human conditions into treatable disorders*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Conrad, Peter; Schneider, W. Joseph (1985), *Deviance and medicalization : From badness to sickness*, Philadelphia, Temple University Press.
- Corker, Mairiam; French, Sally (1998), *Disability Discourse*, Buckingham, Open University Press.

- Dallemagne, Jules (1895), *Dégénérés et déséquilibrés*, Paris, Lamertin.
- D'Alessio, Simona (2011), *Inclusive education in Italy: A critical analysis of the policy of integrazione scolastica*, Rotterdam, Sense Publishers.
- Daquin Joseph (1792), *La philosophie de la folie*, Paris, Rochelle.
- Davidson, Colette (2014), "Management of autism in France: "a huge job to be done"", *The Lancet Psychiatry* - 1 July 2014, Vol. 1, Issue 2, Pages 113-114.
- Davidson, Joyce; Orsini, Michael (2013), *Worlds of autism: across the spectrum of neurological difference*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Davis, Lennard (1995), *Enforcing normalcy: Disability, deafness, and the body*, London, Verso.
- Dawson, Michelle (2004), "The misbehaviour of behaviourists: Ethical challenges to the autism-ABA industry", http://www.sentex.net/~nexus23/naa_aba.html (acc. 5/2014).
- De Bernardi, Alberto (1982), *Follia, psichiatria e società*, Milano, Franco Angeli.
- Decker, Hannah S. (2007), "How Kraepelinian was Kraepelin? How Kraepelinian are the neo-Kraepelinians? from Emil Kraepelin to DSM-III", *History of Psychiatry*, 2007 18: 337.
- Deleuze, Gilles (2002), *L'Île déserte et autres textes*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Deleuze, Gilles; Guattari, Félix (1975), *L'Anti-Edipo: Capitalismo e schizofrenia*, Torino, Einaudi.
- Deligny, Fernand (1980), *I bambini e il silenzio*, Milano, Spirali.
- Deligny, Fernand (1989), *I bambini i loro atti i loro gesti: Esistono bambini mutacici, autistici, afasici?*, Milano, Spirali.
- Deligny, Fernand (1977), *Una zattera sui monti*, Milano, L'erba voglio.
- Deligny, Fernand (1998), *Graine de crapule* suivi de *Les vagabonds efficaces*, Paris, Dunod.
- Deligny, Fernand (1999), *A comme asile – Éloge de l'asile* suivi de *Nous et l'innocent*, Paris, Dunod.
- Deligny, Fernand (2007), *Œuvres*, Paris, Éditions L'Arachnéen.
- De Sanctis, Sante (1915), *Educazione dei deficienti*, Firenze, Vallardi.
- De Sanctis, Sante; Morselli, Enrico (1903), *Biografia di un bandito: Giuseppe Musolino di fronte alla psichiatria ed alla sociologia*, Milano, Treves.
- Despine, Prosper (1875), *De la folie au point de vue philosophique ou plus spécialement psychologique étudiée chez le malade et chez l'homme en santé*, Paris, Savy.
- Devereux, Georges (1970), *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Paris, Gallimard.
- Devereux, Georges (1972), *Ethnopsychanalyse complémentariste*, Paris, Flammarion.

- Didi Huberman, Georges (2008), *L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière*, Casale Monferrato, Marietti.
- Donzelot, Jacques (1979), *The policing of families*, New York, Random House.
- Douglas, Mary (1984), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge.
- Doulet, Jean-Michel (2002), *Quand les démons élevaient les enfants: Les changelings: étude d'une figure mythique*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.
- Draaisma, Douwe (2009), Stereotypes of autism, *Philosophical Transactions of the Royal Society*, pp. 1475-1480, published 12 April 2009.
- Duchan, Judith Felson e Kovarsky, Dana. (2011), *Diagnosis as Cultural Practice*, New York, Mouton.
- Egge, Martin (2006), *La cura del bambino autistico*, Roma, Astrolabio.
- Ehrenberg, Alain (2004), "Le Sujet cerebral", *Esprit*, 309, 130–155.
- Engstrom, Eric J. (2007), "'On the Question of Degeneration' by Emil Kraepelin (1908)", *History of Psychiatry*, September 2007 vol. 18 no. 3 389-398.
- Evans, Bonnie (2013), "How autism became autism: The radical transformation of a central concept of child development in Britain", *History of the Human Sciences*, SAGE, 2013 26: 3.
- Eyal, Gil (et al.) (2010), *The autism matrix*, Cambridge, Polity Press.
- Fabrega, Horacio Jr. (2002), *Origins of psychopathology: The phylogenetic and cultural basis of mental illness*, New Brunswick, New Jersey, and London, Rutgers University Press.
- Falret, Jean Pierre (1890), *Etudes cliniques sur les maladies mentales et nerveuses*, Paris, Baillière.
- Fein, Elizabeth (2012), *The machine within: An ethnography of Asperger's syndrome, biomedicine and the paradoxes of identity and technology in the late modern United States*, Dissertation not yet published, University of Chicago.
- Feinstein, Adam (2010), *A history of autism: Conversations with the pioneers*, Chichester, John Wiley & Sons Ltd.
- Felson Duchan, Judith; Kovarsky, Dana (2005), *Diagnosis as Cultural Practice*, New York, Mouton de Gruyter.
- Féré, Charles (1888), *Dégénérescence et criminalité: essai physiologique*, Paris, Alcan.
- Féré, Charles (1898), *La famille névropathique: theorie teratologique de l'hérédité et de la prédisposition morbides et de la dégénérescence*, Paris, Alcan.
- Ferri, Enrico (1901), *Studi sulla criminalità ed altri saggi*, Torino, Bocca, 1901.

- Fitzgerald, Michael (2004), *Autism and Creativity: Is There a Link between Autism in Men and Exceptional Ability?*, Howe, Brunner & Routledge.
- Fitzgerald, Michael (2005), *The Genesis Of Artistic Creativity: Asperger's Syndrome And The Arts*, London, Jessica Kingsley Publications.
- Fitzgerald, Michael (2008), *Unstoppable Brilliance: Irish Geniuses and Asperger's Syndrome*, Dublin, Liberties Press.
- Fitzgerald, Michael; O'Brien, Brendan (2007), *Genius Genes: How Asperger Talents Changed the World*, Kansas City, Autism Asperger Publishing Company.
- Fitzpatrick, Michael (2004), *MMR and autism: What parents need to know*, London, Routledge.
- Fitzpatrick, Michael (2009), *Defeating Autism: A Damaging Delusion*, London, Routledge.
- Foucault, Michel (1960), «Le cycle des grenouilles», *La Nouvelle Revue française*, 10^e année, no 114, juin 1962, pp. 1159-1160. (Sur Brisset, Jean-Pierre (1900), *La Science de Dieu ou la Création*, Paris, Charmuel)
- Foucault, Michel (1972), *Histoire de la folie Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1976), *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1977), *Microfisica del potere: Interventi politici*, Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel (2000), *Io Pierre Rivière...*, Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel (2003), *Le pouvoir psychiatrique*, Paris, Gallimard Seuil.
- Foucault, Michel (1976), *Storia della sessualità vol. 1: La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault, Michel (1986), *Sept propos sur le septième ange*, Paris, Fata Morgana.
- Foucault, Michel (1999), *Les Anormaux : cours au Collège de France, 1974-1975*, Paris, Gallimard.
- Foucault, Michel (1979), *Il faut défendre la société: Cours au Collège de France (1976)*, Paris, Gallimard-Seuil.
- Foucault, Michel (2001), *L'évolution de la notion d'«individu dangereux» dans la psychiatrie légale du XIXe siècle* in *Dits et Écrits*, vol. III, Paris, Gallimard.
- Freire Costa, Jurandir (2013), *I confini contesi fra normalità, differenza e patologia*, <http://www.psychiatryonline.it/node/4500> (acc. 9/2013).
- Frith, Uta (1991), *Autism and Asperger syndrome*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gadamer, Hans Georg (1983), *Verità e metodo*, Milano, Bompiani.
- Gallese, Vittorio; Rochat, Magali; Berchio, Cristina (2012), “The mirror mechanism and its potential role in autism spectrum disorder”, in *Developmental medicine and child neurology*, marzo 2012.

- Galzigna, Mario (a cura di) (1984), *La follia, la norma, l'archivio*, Venezia, Marsilio.
- Galzigna, Mario, Terzian Hrayr (a cura di) (1980), *L'archivio della follia*, Venezia, Marsilio.
- Galzigna, Mario (1989), *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Venezia, Marsilio.
- Gauchet Marcel, Swain Gladys (1980), *La pratique de l'esprit humain*, Paris: Gallimard.
- Gazzolo, Giorgio (2013), *Gatta ci cova? Ve lo spiega un Asperger: I modi di dire che confondono*, Trento, Erickson.
- Gazzolo, Giorgio (2014), *Fuor di metafora. Storia di un asperger che non sapeva di esserlo*, Trento, Erickson.
- Genil-Perrin, Georges, (1913), *Histoire des origines et de l'evolution de l'idee de dégénérescence en médecine mentale*, Paris, Leclerc.
- Georget, Etienne-Jean (2008), *Il crimine e la colpa: discussione medico legale sulla follia*, Milano, Mimesis.
- Goffman, Erving (1963), *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*, London, Penguin.
- Goldstein, Jan (1987), *Console and classify*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Goodley, Christopher F. (2011), *A history of intelligence and "intellectual disability" : the shaping of psychology in early modern europe*, Farnham, Ashgate.
- Goodley, Christopher F., Stainton, Tim (2001), "Intellectual disability and the myth of the changeling myth", *Journal of the History of the Behavioral Sciences* Vol. 37(3), 223–240 Summer 2001.
- Gould, Stephen Jay (2005), *Intelligenza e pregiudizio*, Milano, Il Saggiatore.
- Gould, Stephen Jay (1996), *The mismeasure of man*, New York, Norton & c.
- Gould, Stephen Jay (2011), *Questioning the millennium: A rationalist's guide to a precisely arbitrary countdown*, Cambridge, Harvard University Press.
- Gould, Stephen Jay (1999), *Il millennio che non c'è*, Milano, Il Saggiatore.
- Grandin, Temple (2001), *Pensare per immagini*, Trento, Erickson.
- Grandin, Temple; Johnson, Catherine (2005), *Animals in Translation: Using the Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior*, Orlando, A Harvest Book.
- Greenslade, William (1994), *Degeneration, culture and the novel 1880-1940*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Griesinger, Wilhelm (1867), *Mental pathology and therapeutics*, London, The new Sydenham society.
- Grinker, Roy R. (2007), *Unstrange minds: Remapping the world of autism*, New York, Basic Books.

- Grinker, Roy Richard (2010), "The five lives of the psychiatry manual", *Nature* vol. 468, 11 November 2010, London, Macmillan Publishers.
- Grob, Gerald N.; Horwitz, Allan V. (2010), *Diagnosis, therapy, and evidence: conundrums in modern American medicine*, New Brunswick, New Jersey, and London, Rutgers University Press.
- Hacking, Ian (1995), *The Looping Effects of Human Kinds*, in Sperber, D.; Premack, D.; Premack A. (eds.), *Causal Cognition: An Interdisciplinary Debate* (Oxford, 1995), pp. 351-83.
- Hacking, Ian (1998), *I viaggiatori folli*, Carocci, Roma, 2004.
- Hacking, Ian (1999), *The social construction of what?*, Cambridge, Harvard University Press.
- Hacking, Ian (1995), *La riscoperta dell'anima: Personalità multiple e scienze della memoria*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Hacking, Ian (2001), Collège de France – Chaire de Philosophie et Histoire des concepts scientifiques – *Leçon inaugurale* faite le Jeudi 11 janvier 2001, dal sito del Collège de France, http://www.college-de-france.fr/media/lecons-inaugurales/UPL52662_LI_157_Hacking.pdf acc. 4/2014.
- Hacking, Ian (2006), "What is Tom saying to Maureen?", *London Review of Books*, Vol. 28 No. 9 · 11 May 2006, pages 3-7.
- Hacking, Ian (2007), "Animals in Translation: Using the Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior" (review), *Common Knowledge*, Volume 13, Issue 2-3, Spring-Fall 2007 pp. 456-457.
- Hacking, Ian (2008), *Plasmare persone: Corso al Collège de France (2004-2005)*, Urbino, Quattroventi.
- Hacking, Ian (2009), "How We Have Been Learning to Talk about Autism: a Role for Stories", *Metaphilosophy*, Volume 40, Issue 3-4, pages 499–516, July 2009.
- Hacking, Ian (2009a), "Autistic autobiography", *Philosophical Transactions of the Royal Society*, 2009 364, doi: 10.1098/rstb.2008.0329, published 12 April 2009.
- Hacking, Ian (2009b), "Humans, aliens & autism", *Daedalus*, Summer 2009, Vol. 138, No. 3, Pages 44-59, Posted Online June 29, 2009.
- Hacking, Ian (2010), "Autism Fiction: A Mirror of an Internet Decade?", *University of Toronto Quarterly*, Volume 79, Number 2, Spring 2010.
- Hacking, Ian (2010a), "Private Thoughts in Public Language", *Literary Review of Canada*, april 2009.
- Haddon, Mark (2003), *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte*, Torino, Einaudi.

- Haffter, C. (1968). "The changeling: History and psychodynamics of attitudes to handicapped children in European folklore", *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 4.
- Hallowell, Irving (1955), *Culture and experience*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Hamilton, Antonia F. de C. (2013), "Reflecting on the mirror neuron system in autism: A systematic review of current theories", *Developmental Cognitive Neuroscience* 3.1 (Jan 2013): 91-105.
- Hart, Brendan (2014), "Autism parents & neurodiversity: Radical translation, joint embodiment and the prosthetic environment", *BioSocieties* 9, 284-303 (September 2014).
- Hiroki, Azuma (2009), *Otaku : Japan's database animals*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Hurley, Kelly (1996), *The gothic body: sexuality, materialism and degeneration at the fin de siècle*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ingstad, Benedicte; Whyte, Susan Reynolds (1988), *Disability and culture*, Berkeley, The University of California Press.
- Ingstad, Benedicte; Whyte, Susan Reynolds (2007), *Disability in local and global worlds*, Berkeley, The University of California Press.
- Itard, Jean Marc Gaspard (1801), *De l'éducation d'un homme sauvage, ou Des premiers développemens physiques et moraux du jeune sauvage de l'Aveyron*, Paris, Goujon.
- Jackson, Luke (2002), *Freaks, Geeks and Asperger syndrome: A user guide to adolescence*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Janet, Pierre (1929), *L'évolution psychologique de la personnalité: Compte-rendu intégral des conférences faites au Collège de France d'après les notes sténographiques revues par Miron Esptein*, Paris, Édition Chahine.
- Johnson, Mark (1987), *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Johnson, Mark; Lakoff, George (1980), *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press.
- Johnson, Mark; Lakoff, George (1999), *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, New York, Basic Books.
- Joly, Henry (1888), *Le crime: etude sociale*, Paris, Cerf.
- Joly, Henry (1888), *Psychologie des grands hommes*, Paris, Hachette.
- Jurecic, Ann (2007), "Neurodiversity", *College English*, Vol. 69, No. 5 (May, 2007), pp.421-442.
- Jutel, Annemarie ed. (2010), "Framing disease: The example of female hypoactive sexual desire disorder", in *Social Science & Medicine* 70 (2010) pp.1084–1090, Elsevier Ltd.

- Jutel, Annemarie (2011), *Putting a name to it: Diagnosis in contemporary diagnosis*, Baltimore, The John Hopkins University Press.
- Jutel, Annemarie (2011a), "Classification, Disease, and Diagnosis", in *Perspectives in Biology and Medicine*, Volume 54, Number 2, Spring, pp.189-205, Published by The Johns Hopkins University Press.
- Kim Young, Shin; Leventhal Bennett, L.; Grinker Roy Richard (et al.) (2011), "Prevalence of autism spectrum disorders in a total population sample", *The American Journal of Psychiatry* (2011) vol. 168, no. 9, pag. 904-912.
- Köhler, Wolfgang (1947), *Gestalt psychology: An introduction to new concepts in modern psychology*, New York, Liveright.
- Kraepelin, Emil (2007), "On the Question of Degeneration", *History of Psychiatry*, 2007 18: 399.
- Krafft-Ebing, Richard von (1885), *Trattato clinico pratico delle malattie mentali 2 voll.*, Torino, Bocca.
- Krafft-Ebing, Richard von (1990), *Psychopathia sexualis*, 13° edizione a cura di Albert Moll, Paris, Climats.
- Kristeva, Julia (1977), *La parola, il dialogo e il romanzo*, in (Ponzio, 1977), pp.105-37.
- Kristeva, Julia (1977), *Una poetica in rovina*, in (Pasero, 1984), pp.57-81.
- Landini, Carlo Alessandro (2009), *Lo sguardo assente: Arte e autismo: il caso Savinio*, Milano, Franco Angeli.
- Laqueur, Thomas (2007), *Sesso solitario*, Milano, il Saggiatore.
- Laurent, Éric (2014), *A batalha do autismo: Da clínica à política*, Rio de Janeiro, Zahar.
- Lecouteux, Claude (1988), *Les nains et les elfes au moyen age*, Paris, Imago.
- Léger, Jacqueline (2013), *Un autisme qui se dit ... fantome melancolique*, Paris, L'Harmattan.
- Leuret, François (1840), *Du traitement moral de la folie*, Paris, Balliere.
- Locke, J. (1975-1690), *An essay concerning human understanding* (P. Nidditch, Ed.), Oxford, Clarendon.
- Lombroso, Cesare (1897), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria*, Torino, Bocca.
- Lombroso, Cesare (1889), *L'homme de génie*, Paris, Alcan.
- Lombroso, Cesare (1902), *Nuovi studii sul genio 2 voll.*, Milano, Sandron.

- Lovaas, Ole Ivar (1987), "Behavioral treatment and normal educational and intellectual functioning in young autistic children". *J. Consult. Clin. Psychol.* 55 (1): 3–9, <http://rsaffran.tripod.com/research1.html> (acc. 5/2014).
- Lucas, Prosper (1847), *Traité philosophique et physiologique de l'hérédité naturelle: les états de santé et de maladie du système nerveux* 2 voll., Paris, Ballière.
- Lutero, Martin (1969), *Discorsi a tavola*, Torino, Einaudi.
- Magnan, Valentin (1876), *Recherches sur les centres nerveux* 2 voll., Paris, Masson.
- Magnan, Valentin (1898), *Traité de thérapeutique appliquée. Traitement des maladies mentales*, Paris, Rueff.
- Maj, Mario; Gaebel, Wolfgang; Lòpez-Ibor, et al. (2002), *Psychiatric Diagnosis and Classification*, Chichester, John Wiley & Sons.
- Maleval, Jean-Claude (2009), *L'autiste et sa voix*, Paris, Seuil.
- Maleval, Jean-Claude (sous la direction de, 2009a), *L'autiste, son double et ses objets*, Rennes, Presses universitaires de Rennes.
- Marini, Lapo (2007), *Nella bolla: Come si vive con l'autismo*, Trento, Erickson, 2007.
- Marra, Angelo D. (2010), *Diritto e Disability Studies: Materiali per una nuova ricerca multidisciplinare*, Reggio Calabria, Falzea.
- Maurer, Konrad; Maurer, Ulrike (2012), *Alzheimer: La vita di un medico, la carriera di una malattia*, Roma, Manifestolibri.
- McDonagh, Patrick (2009), *Idiocy: a cultural history*, Liverpool, Liverpool University Press.
- McDonagh, Patrick (2013), *Autism in the age of empathy: A cautionary critique*, in Davidson; Orsini (2013).
- McGann, P J; Hutson, David J. (ed.) (2011), *Sociology of Diagnosis*, Bingley (UK), Emerald Group Publishing.
- Medeghini, Roberto et al. (2013), *Disability studies: Emancipazione, inclusione scolastica e sociale, cittadinanza*, Trento, Erickson.
- Medeghini, Roberto; Valtellina Enrico (2006), *Quale disabilità?: Culture, modelli e processi di inclusione*, Milano, Franco Angeli.
- Meinong, Alexius (2003), *Teoria dell'oggetto*, Macerata, Quodlibet.
- Miranda, Hermínio (2003), *Autismo: uma leitura espiritual*, São Paulo, Editora Lachâtre.
- Mizuko, Ito; Daisuke, Okabe; Izumi, Tsuji (2012), *Fandom unbound: Otaku culture in a connected world*, New Haven & London, Yale University Press.

- Moravia, Sergio (1972), *Il Ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, Bari, Laterza.
- Moreau, Paul (di Tours) (1894), *Les excentriques: étude psychologique et anecdotique*, Paris, Société d'editions scientifiques.
- Morel, Bénédicte Auguste (1857), *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes qui produisent ces variétés maladives 2 voll.*, Paris, Ballière.
- Morel, Bénédicte Auguste (1860), *Traité des maladies mentales*, Paris, Masson.
- Morselli, Enrico (1894), *Manuale di semeiotica delle malattie mentali, 2 voll.*, Milano, Vallardi.
- Mucchielli, Laurent (2000), "Criminologie, hygiénisme et eugénisme en France (1870-1914): débats médicaux sur l'élimination des criminels réputés «incorrigibles»", *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, 2000, 3, 57-88.
- Murphy, Robert (1987), *The body silent*, New York, Holt.
- Murray, Stuart (2008), *Representing autism: Culture, narrative, fascination*, Liverpool, Liverpool University Press.
- Murray, Stuart (2008a), *Autism*, London, Routledge.
- Nadesan, Majia Holmer (2013), *Autism and genetics: Profit, risk, and bare life*, in Davidson, Joyce; Orsini, Michael (2013), pp. 117-142.
- Nadesan, Majia Holmer (2005), *Constructing autism: Unravelling the 'truth' and understanding the social*, London, Routledge.
- Nathan, Tobie (2000), *L'enfant ancêtre*, Grenoble, Editions La Pensée Sauvage.
- Nietzsche, Friedrich (1965), *Opere, vol. V, tomo II, La gaia scienza, Idilli di Messina e frammenti postumi 1881-1882*, Milano, Adelphi.
- Nordau, Max (1894), *Dégénérescence*, Paris, Slatkine.
- Oberman, Lindsay M.; Ramachandran Vilayanur S. (2008), "Preliminary evidence for deficits in multisensory integration in autism spectrum disorders: The mirror neuron hypothesis", *Social Neuroscience* (2008) vol. 3, no. 3-4, pag. 348-355.
- Offit, Paul (2008), *Autism's false prophets: Bad science, risky medicine, and the search for a cure*, New York, Columbia University Press.
- Oliver, Michael (1990), *The politics of disablement*, London, Mcmillan.
- Oliver, Michael (1996), *Understanding disability*, London, Palgrave Mcmillan.
- Ortega, Francisco (2011), *Il soggetto cerebrale e la sfida della neurodiversità*, in Barbetta (2011).

- Ortega, Francisco (2009), “Deficiência, autismo e neurodiversidade”, *Ciênc. saúde coletiva* v.14 n.1 Rio de Janeiro jan./fev. 2009.
- Ortega, Francisco (2009a), *Il corpo incerto: Bio-imaging, body art e costruzione della soggettività*, Torino, Antigone.
- Ortega, Francisco (2014), *Cerebralizing autism within the neurodiversity movement*, in Davidson; Orsini (2014), pp.73-96.
- Ortega, Francisco; Orsini, Michael (2015), *Da disturbo cerebrale a differenzaneurologica: una mappatura delle economie politiche della speranza nelle comunità autistiche* in Medeghini, Roberto (a cura di) (2015), *Norma e normalità nei disability studies: Riflessioni e analisi per ripensare la disabilità*, Trento, Erickson.
- Ortega, Francisco; Vidal, Fernando (2006), “O sujeito cerebral: Novo paradigma defende abordagem multidisciplinar para compreender a experiência humana”, *Scientific American Brasil*, São Paulo, v. 52, 01 set. 2006. p. 20 - 20,
- Ortega, Francisco, Vidal, Fernando eds. (2011), *Neurocultures: Glimpses into an Expanding Universe*, Frankfurt am Main, Peter Lang pub.
- Ortega, Francisco & Choudhury, Suparna (2011), ““Wired up differently”? Autism, adolescence and the politics of neurological identities”, *Subjectivity* (special issue: Neurosciences and subjectivity), 4: 323 - 345.
- Ortega, Francisco; Zorzanelli, Rafaela (2011), Cultura somática, neurociências e subjetividade contemporânea, *Psicologia & Sociedade*, 23 (n. spe.), 30-36, 2011.
- Osborne, Lawrence (2002), *American normal: the hidden world of Asperger syndrome*, New York, Copernicus Books.
- Osteen, Mark (2007), *Autism and representation*, London, Routledge.
- Pasero, Nicolò ed. (1984), *Saggi su Bachtin*, Genova, Tilgher, 1984.
- Perec, Georges (2003), *Penser/classer*, Paris, Éditions du Seuil.
- Piaschewski, Gisela (1935), *Der Wechselbalg: ein Beitrag zum Aberglauben der nordeuropaeischen Volker*, Breslau, Maruschkeund Berendt.
- Pick, Daniel (1989), *Faces of degeneration: a European disorder, c.1848-c. 1918*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pioggia, Giovanni; Sica, Maria Luisa; Ferro, Marcello; Casalini, Silvia; Igliozzi, Roberta; Muratori, Filippo; Ahluwalia, Arti; De Rossi, Danilo (2007), *Facial automaton for conveying emotions as a social rehabilitation tool for people with autism*, in

Rehabilitation Robotics, Vienna, Itech Education and Publishing.
<http://cdn.intechopen.com/pdfs-wm/571.pdf> (acc. 6/2014)

Ponzio, Augusto ed. (1977) *Michail Bachtin: Semiotica, teoria della letteratura e marxismo*, Bari, Dedalo.

Postel, Jacques; Quétel, Claude (2012), *Nouvelle histoire de la psychiatrie*, Paris, Dunod.

Potter, David; Wing, Lorna (2002), "The epidemiology of autistic spectrum disorders: is the prevalence rising?", *Mental Retardation and Developmental Disabilities Research Reviews* 8, n.3 (2002): 151-61.

Punshon, C.; Skirrow, P.; Murphy, G. (2009) "The 'not guilty verdict': Psychological reactions to a diagnosis of Asperger", *Autism* 2009 13: 265, London, Sage.

Ramachandran Vilayanur S. (s.d.), "Mirror neurons and imitation learning as the driving force behind "the great leap forward" in human evolution", Online su Third Culture: http://www.edge.org/3rd_culture (acc. 4/14)

Ramachandran Vilayanur S.; Oberman, Lindsay (2006), "Broken mirrors: A theory of autism", American scientific, online su http://www.utdallas.edu/~otoole/CGS_CV_S08/R10_broken_mirror.pdf (acc. 4/14).

Rapley, Mark (2005) *The Social Construction of Intellectual Disability*, Cambridge, Cambridge University press.

Reclus, Elie (1908), *Les Croyances populaires*, Paris, Giard & Brière.

Reik, Theodor (1967), *L'impulso a confessare*, Milano, Feltrinelli.

Robison, John Elder (2007), *Look Me in the Eye: My Life with Asperger's*, New York City, Crown.

Rose, Nikolas; Novas, Carlos (2005) *Biological Citizenship*. In Ong, Aihwa; Collier, Stephen J. (eds) *Global Assemblages: Technology, Politics, and ethics as Anthropological Problems*, Malden, MA, Blackwell Publishing.

Rosny, Éric de (1996), *La nuit, les yeux ouverts*, Paris, Les Éditions du Seuil.
http://classiques.uqac.ca/contemporains/rosny_eric_de/la_nuit_yeux_ouverts/la_nuit_yeux_ouverts.pdf (acc. 5/14)

Russo, Concetta; Capararo, Michele; Valtellina, Enrico (2013), *A sé e agli altri: Storia della manicomializzazione dell'autismo e delle altre disabilità relazionali nelle cartelle cliniche di S. Servolo*, Milano, Mimesis.

Ryan, Sara (2013), *Capturing diagnostic journeys of life on the autistic spectrum*, in Davidson, Orsini, 2013, pp. 191-212.

- Schmitt, Jean-Claude (1982), *Il santo guerriero: Guinefort guaritore di bambini*, Torino, Einaudi.
- Schoon Eberly, Susan (1988) , “Fairies and the Folklore of Disability: Changelings, Hybrids and the Solitary Fairy ”, *Folklore*, Vol. 99, No. 1 (1988), pp. 58-77.
- Schopler, Eric; Yirmiya, Nurit; Shulman, Cory; Marcus, Lee M. (ed.) (2002), *The research basis for autism intervention*, New York, Kluwer Academic Publishers.
- Shorter, Edward (2005), *A historical dictionary of psychiatry*, New York, Oxford University Press.
- Silberman, Steve (2001), “The geek syndrome: Autism - and its milder cousin Asperger's syndrome - is surging among the children of Silicon Valley. Are math-and-tech genes to blame?”, *Wired*, 9.11, (sito verificato il 6 . 2014) http://archive.wired.com/wired/archive/9.12/aspergers_pr.html
- Silverman, Chloe (2012), *Understanding autism: Parents, doctors and the history of a disorder*, Princeton, Princeton University Press.
- Silver, Carole G. (1998), *Strange and secret peoples: fairies and Victorian consciousness*, New York, Oxford University Press.
- Simone, Rudy (2010), *Aspergirls: Empowering females with Asperger syndrome*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Scull, Andrew (2009), *Hysteria: A biography*, Oxford, Oxford University Press.
- Simondon, Gilbert (1958), *Du mode d'existence des objets techniques*, Paris, Aubier.
- Simondon, Gilbert (2011), *L'individuazione: alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, Milano, Mimesi.
- Singer, Judy (1998), “*Why can't you be normal for once in your life?*”: *from a problem with non name to the emergence of a new category of difference in* Corker; French, 1998.
- Sollier, Paul (1891), *Psychologie de l'idiot et de l'imbécile*, Paris, Alcan.
- Solomon, Olga (2010), "Sense and the senses: Anthropology and the study of autism", *Annu. Rev. Anthropol.*, 39, 241-259.
- Solomon, Olga; Bagatell, Nancy (2010), “Autism: rethinking the possibilities”, *Ethos: Journal of Anthropology*, march, 2010, London, Taylor and Francis.
- Sontag, Susan (1988), *Illness as a metaphor*, New York, Farrar, Straus, Giroux.
- Sontag, Susan (1989), *AIDS and its metaphors*, New York, Farrar, Straus, Giroux.
- Sperber, D.; Premack, D.; Premack A. (eds.) (1995), *Causal Cognition: An Interdisciplinary Debate*, Oxford, Oxford University Press.

- Steffenburg, S.; Gillberg, C. (1989), *The etiology of autism*, in *Diagnosis and treatment of autism* (ed C. Gillberg), New York, Plenum.
- Steiner, Peter (1991), *Il formalismo russo*, Bologna, Il Mulino.
- Swain, Gladys (1997), *Le sujet de la folie*, Paris, Calmann-Levy.
- Swain, Gladys (1994), *Dialogue avec l'insensé*, Paris, Gallimard.
- Szasz, Thomas (2010), *The myth of mental illness: Foundations of a theory of personal conduct*, London, Harper and Collins.
- Szasz, Thomas (2007), *The medicalization of everyday life: Selected essays*, New York, Syracuse University Press.
- Tardieu, Ambroise, (1859), *Etude médico légale sur les attentats aux moeurs*, Paris, Ballière.
- Thomas, Marie-Claude (2011), *L'autisme et les langues*, Paris, L'Harmattan.
- Timimi, Sami; Gardner, Neil, McCabe, Brian (2011), *The myth of autism: Medicalising men's and boys' social and emotional competence*, London, Palgrave Macmillan.
- Todorov, Tzvetan (1968), *I formalisti russi*, Torino, Einaudi.
- Todorov, Tzvetan (1990), *Michail Bakhtin. Il principio dialogico*, Torino, Einaudi.
- Todorov, Tzvetan (1979), "Bakhtine et l'alterité", «Poétique», n°40 (1979).
- Todorov, Tzvetan (1984), *L'humain et l'interhumain (Mikhaïl Bakhtine)*, in *Critique de la critique: Un roman d'apprentissage*, Paris, Editions du Seuil, pp.83-104.
- Toscano, Alberto (2006), *The theatre of production: Philosophy and individuation between Kant and Deleuze*, Houndmills, Palgrave Macmillan.
- Treffert, Darold A. (2010), *Islands of genius: The bountiful mind of the autistic, acquired, and sudden savant*, London, Jessica Kingsley Publications.
- Treffert, Darold A. (1988), *Extraordinary people: Understanding "Idiot Savants"*, New York, Harper and Row.
- Trent, James W. (1994), *Inventing the feeble mind: A history of mental retardation in the United States*, Berkeley, University of California Press.
- UPIAS (1976), *Fundamental Principles of Disability*, riprodotto in <http://disability-studies.leeds.ac.uk/files/library/UPIAS-fundamental-principles.pdf>
- Vaihinger, Hans (2011), *A filosofia do como se: Sistema das ficções teóricas, práticas e religiosas da humanidade, na base de um positivismo idealista*, Chapecó, Argos.
- Vanni, Adello; Biancosino, Bruno; Grassi, Luigi (2012), "Revisione diagnostica del "caso" De Chirico", *Rivista di Psichiatria*, vol. 47, no. 4, pg. 345-354.

- Valtellina, Enrico (2006), ““Nothing about us without us”: Dall’attivismo all’accademia e ritorno: i disability studies inglesi”, in *Studi culturali*, Anno III, n°1, giugno 2006, Bologna, Il mulino.
- Valtellina, Enrico (2012), "Fare qualcosa col sopracciglio: Il corpo non conforme e i Freak Studies", *Alfabeta2*, n°24, novembre 2012.
- Valtellina, Enrico (2012a), *L’idea del grottesco: In Kaiser, Bachtin e Braibanti*, TYSM.org <http://tysm.org/lidea-del-grottesco/> (acc. 9/14).
- Van Krevelen, D. A. (1971), “Early infantile autism and autistic psychopathy”, *Journal of Autism and Childhood Schizophrenia* 1, 82-86.
- Wallon, Henri (1913), "L’idée de dégénérescence mentale (à propos d’un livre récent)", *L’année psychologique*, 1913 vol. 20. pp. 190-196.
- Wing, Lorna (1981), "Asperger’s syndrome: a clinical account" *Psychological Medicine* (1981) vol. 11, no. 1, pg. 115-129.
- Wright, David; Digby, Anne (ed.) (1996), *From idiocy to mental deficiency*, Abingdon, Routledge.
- Zempléni, András; Rabain, Jacqueline (1965), “L’enfant *nit ku bon* : un tableau psychopathologique traditionnel chez les Wolof et les Lébou”, *Psychopathologie africaine*, I (3) : 329-441 [ripubblicato in Nathan, Tobie (ed.) (2000), *L’enfant ancêtre*, Grenoble, Éditions La Pensée Sauvage, 33-91].